

VITA

DEL

BEATO ANGELO ORSUCCI

DA LUCCA

DEI FRATI PREDICATORI

MARTIRIZZATO NEL GIAPPONE IL 10 SETTEMBRE 1622

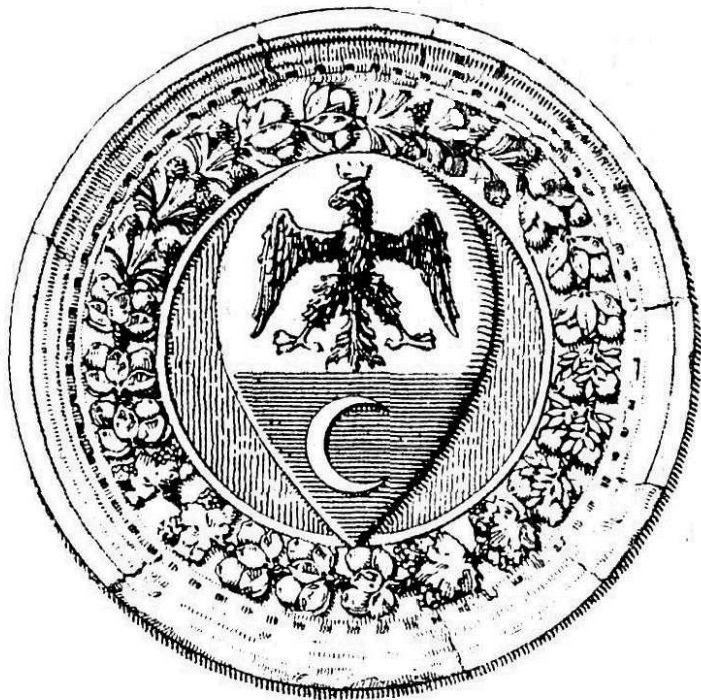
SCRITTA DAL

P. LODOVICO FERRETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

CON VARIE LETTERE DEL BEATO

E DOCUMENTI INEDITI IN GRAN PARTE



ROMA

STAB. TIPOGRAFICO RIGGARDO GARRONI

Piazza Mignanelli. 23

—
1923



Bibliothèque Saint Libère

<http://www.liberius.net>

© Bibliothèque Saint Libère 2009.

Toute reproduction à but non lucratif est autorisée.

Nulla osta per la stampa.

P. FILIPPO CATERINI, O. P., *Proc. Gen. Revisore.*

P. GIACINTO LECA, O. P., *Revisore.*

Imprimatur.

Romae ex Collegio Angelico, 20 Nov. 1922.

FR. LUDOVICUS THEISSLING, O. P.

Magister, Generalis.

Imprimatur.

P. ALBERTUS LEPIDI, O. P. S. P. A., *Magister.*

† JOSEPH PALICA, Archiep. Philipp., *Vicesgerens.*



G. B. Conti

B. ANGELO ORSUCCI
martire Domenicano

PREFAZIONE

La Chiesa Cattolica ha celebrato solennemente in quest'anno il ricordo tre volte centenario della istituzione della Sacra Congregazione per la Propagazione della Fede, sorta con la costituzione " Inscrutabili „ del Pontefice Gregorio XV il 22 Giugno del 1622.

Quei giorni nel Giappone eran giorni di terrore e di sangue. Quattro ordini religiosi, i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani e i Gesuiti avevan fatto a gara per inviare in quelle regioni i loro missionari, che, vincendo ostacoli inauditi, anche dopo il furibondo editto di Daifusama, che tutti li bandiva, eran rimasti occulti nelle varie città, sfidando la morte, per confortare i credenti e far nuovi proseliti.

Il 10 settembre di quell'anno 1622 fu il giorno del Grande Martirio. Cinquantadue tra religiosi e laici diedero la vita per la fede: e tra questi due italiani, uniti tra di loro in vita di vivissimo affetto, uniti poi nel carcere e uniti in morte: il beato Angelo Orsucci lucchese, e il Beato Carlo Spinola genovese; Domenicano

il primo, Gesuita il secondo, nobili ambedue per la nascita, nobilissimi pei sentimenti dell'animo e la forza del carattere.

Così a quell'opera delle Missioni, di cui la Chiesa proclamava in faccia al mondo intero la necessità, i nostri due eroi con tanti loro compagni già da vario tempo attendevano: e come molti li avevan preceduti, così tanti altri li avrebbero seguiti nel dare per la fede il sangue ch'era seme, di novelli credenti.

Da un devoto, del Beato Angelo Orsucci, non italiano, a cui intendo esprimere la mia gratitudine, mi è venuto l'invito ed un aiuto per raccogliere in un volumetto le memorie che ho potuto trarre anzitutto dalle Lettere che di lui rimasero in Lucca ed altrove (1), e giovandomi di quanto fu raccolto nei Processi e nelle Vite che in vari tempi ne furono scritte, specialmente in quelle del P. Ludovico Sesti e di Mons. Almerico Guerra. Nei quali due lavori è degno di nota che, sebbene i due autori non conoscessero che poche delle lettere che io ho avuto la fortuna di avere e che ho trascritte al lettore, pure il loro racconto non riesce in so-

(1) Esprimo la mia più viva riconoscenza al Sig. Professor Eugenio Lazzareschi dell'Archivio di Stato di Lucca, Terziario Domenicano, che mi è stato di valido aiuto per la pubblicazione delle *lettere* e per altre importanti notizie che mi ha fornito.

stanza differente dal mio : segno evidente della veridicità delle fonti da cui essi tolsero le loro notizie.

Così, se altri pregi mancheranno al mio modesto racconto, esso avrà per lo meno la nota della più schietta verità, oltre al calore di vita, che conterranno in sè le parole stesse del Beato, riportate con larghezza, tali veramente da cagionare su di noi la più profonda impressione.

Noteranno i lettori in modo particolare quei passi, ove quell'anima generosa e forte, tornando indietro quindici secoli, pensa di vivere nella primitiva Chiesa. Nel trovarsi con tanti novelli cristiani, ardenti di fede e d'amore, e vicino a molti e molti altri, a cui la luce del Vangelo non era ancora apparsa, e nel veder l'entusiasmo con cui quei neofiti abbracciavano il cristianesimo sfidando i tormenti e la morte, nel vivere in mezzo a compagni che null'altro desiderio avevano qui in terra che la dilatazione della fede e correvano alla morte come ad una festa, dicendo con S. Paolo : Nostra vita è Cristo e il morire un guadagno, scompariva ai suoi occhi tutto il tempo che lo separava dagli Apostoli e dai primi Martiri della Chiesa; e il calore di vita che animava costoro lo sentiva divampare nel suo medesimo cuore.

Mio desiderio sarebbe che nella nuova veste in cui presento il racconto delle gesta gloriose

del Beato Angelo Orsucci, questo calore si conservasse. Come la vita di questo illustre figlio di San Domenico entrerebbe come un bell'episodio nella mirabile storia del lavoro concorde dei Missionari Cattolici per dilatare la fede nel Giappone, così questa stessa storia si mostrerebbe a sua volta, sempre più chiaramente, quale un episodio del gran fatto della conversione del mondo al Cristianesimo, fatto che va compendosi nei secoli coi medesimi mezzi ed intenti, finchè vi saranno anime da guadagnare a Cristo.

Non fu senza una speciale provvidenza di Dio che il Beato Angelo avesse in Lucca, nella sua tenera età, per guida e maestro il Beato Giovanni Leonardi, che tanto doveva affaticarsi per l'opera della propagazione della fede: come non fu una semplice coincidenza che egli versasse il suo sangue nell'anno stesso in cui la grande opera aveva un forte impulso per volere di Roma.

Iddio permise che si congiungessero le due date gloriose; e se nel cielo il Beato Angelo e il Beato Carlo e i loro compagni gloriosi si uniscono ora agli esuli della terra nel far festa per il nobile incoraggiamento che la voce del novello pontefice Pio XI dà all'opera della Propagazione della fede, voli a loro da questa terra, bagnata dai loro sudori e dal loro sangue, il

nostro memore affetto ; e resti esempio a tutti la loro magnanima fermezza e valido sprone ad una imitazione generosa.

Són passati tre secoli, ed è immensamente cresciuto, ed esteso a luoghi allora affatto ignoti, il lavoro dei Missionari, che benedetti da Roma, hanno portato e portano alle anime la luce del Vangelo, pronti a lottare e a morire. Tanta è nondimeno la vastità di questo mondo da convertirsi a Cristo, che il cresciuto numero di Missionari d'ogni specie non fa sentire più leggiero il bisogno di sempre nuove reclute di operai del Vangelo.

Se gli esempi del Beato Angelo e le infocate parole che gli esciron dal cuore riesciranno a far sorgere in qualche anima santi e generosi desiderî e nei chiamati al sacro ministero un po' più di fervore di apostolico zelo, renderò a Dio virissime grazie dell'occasione che quest'anno centenario mi ha offerto di raccogliere le memorie di questo mio caro confratello, che seppe far risplendere di nuova gloria il santo abito domenicano.

Roma, 10 settembre 1922

PROTESTA DELL'AUTORE

L'Autore intende di sottomettersi pienamente ai decreti del Pontefice Urbano VIII quanto al titolo di Beato dato a personaggi di cui la Chiesa non ha ancora approvato il culto, e intorno ai fatti prodigiosi ricordati in questa Vita.

BIBLIOGRAFIA CRONOLOGICA

OPERE A STAMPA.

1617. *De Mena Fr. Alfonso O. P.* — Relación del martirio del Ven. Hern. de Ayala.
1619. *González P. Domingo O. P.* — Relación del martirio del Venerable P. Alfonso de Navarrete, etc. Manila 1619.
1620. *Lopez P. Giovanni O. P. Vescovo di Monopoli.* — Continuazione della storia dell'Ord. di San Domenico del P. Di Castiglio. Parte IV e V, tradotta dal P. Cambi.
Non va oltre il 1620.
1624. *Carrero P. Francisco O. P.* — Triunfo del S. Rosario y Orden de Santo Domingo en los Reinos del Japon desde el año del Señor 1617, hasta el de 1624. Manila.
1624. *Morera P. Laurentius O. P.* — Historia de la vida y milagros etc. *In appendice:* Relación verdadera y breve del excelente martirio que once religiosos de la sagrada Orden de Predicadores padecieron por Cristo nuestro Señor en el imperio del Japon los años de 1618 y 1622 sacada de la que el P. Melchior Mançano Prior de Manila hace per cartas de los mismos martires por testigos oculares y per relaciones fide dignas. Barcelona 1624.
1625. *Braccini Giulio Cesare.* — Breve narrazione del martirio di centodieciotto e più martiri martirizzati con atrocissimi tormenti per la fede di N. S. Gesù Cristo, l'anno 1622 nel Giappone. Napoli. Maccarano, 1625.
Parla del prodigioso sollevamento da terra del B. Orsucci nel momento del suo martirio.

1625. *Nobili P. Silvestro O. P.* — Relazione del martirio di undici religiosi dell'Ordine de' Predicatori Roma e Viterbo 1625.

Stanno ambedue queste Relazioni nella *Collezione Orsucci*. del B. Archivio di Stato in Lucca.

1628. *Spinola P. Fabio Ambrogio della Comp. di Gesù.* — Vita del B. Carlo Spinola, martire Roma, 1628. — Altra edizione corretta e accresciuta, per cura del P. Giuseppe Boero d. C. d. G. Roma « Civ. Cattolica ». 1869.

Per il B. Angelo vedi pagg. 115, 138, 160 e 196, ed. del 1869.

1628. *Acta Capituli Generali habiti Tolosae anno 1628.* Sta nel vol. VI degli *Acta Capitularum Generalium S. O. P.* p. 378.

1629. *Mançano Fr. Melchior de Haro O. P.* — Historia del insigne y excelente martirio que XVII religiosos de la Provincia del S. Rosario de Filipinas de la Orden de S. Domingo padecieron en el populoso reino de Japon por la predicación del S. Evangelio de Jesu Cristo nuestro Dios. Colegida de relaciones fide dignas embiadas del dicho imperio del Japon y de testigos oculares que asistieron al dicho martirio el año MDCXIV. Madrid, 1629.

1630. *De Guadalaxara P. Marco Carmelit.* — Historia Pontificale spagnuola. Madrid 1630.

Nel Processo del 1866 è citata quest'opera p. V, lib. 18, pag. 512 all'anno 1622 capo X, litt. D, col. 1, per il fatto del sollevamento da terra del B. Angelo,

1633. *Orfanel P. Jacinto O. P. e Collado P. Diego O. P.* — Historia ecclesiastica de los sucesos de la cristiandad del Japon desde el año de 1602 que entró en el la Orden de Predicadores hasta el de 1620. Y añadida hasta el fin del año de 1622 por el P. Fray Diego Collado Vicario Provincial de la dicha Orden en el dicho Reino. Año 1633. Madrid.

Per il B. Angelo v. fol. 87, 154 v, 165 v, 176.

1635. *Malpée Fr. Pietro O. P.* — Palma fidei Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum. Antuerpia 1635.

Parla del prodigioso sollevamento da terra del B. Orsucci.

1640. *Aduarte P. Diego O. P. Obispo de la Nueva Segovia.* — Historia de la Provincia del Santo Rosario de Filipinas, Japon y China. Manila 1640.

1641. *Ridolfi Fr. Nicolò Mag. Gen. O. P.* — In Dei Filio sibi dilectis universis Patribus et fratribus Ordinis Predicatorum F. Nicolaus Rodolphus S. Th. Prof. ac totius ejusdem Ord. Generalis Magister et Servus. Romae 1641.

È una bellissima lettera circolare diretta all'Ordine ove è narrata la Storia e il martirio dei Domenicani Giapponesi dall'anno 1617 al 1638. Fu tradotta in italiano dal P. Lambertini e stampata nel 1642. Vedi, op. seg.

1642. *Lamberti Fr. Ioseph O. P.* — Racconto dell'inaudito e pietoso martirio di settantanove e più martiri del sacro Ordine de' Predicatori e di molti altri martirizzati nel Giappone per la fede di N. S. G. Cristo. mandato per una lettera elegantissima stampata in Roma in latino idioma dal Rev. m. Fr. Nicolò Ridolfi ecc. e nella lingua italiana tradotta. Venezia, 1642.

1644. *Acta Capituli Generalis habiti Romae anno 1644.* Vol. VII degli *Acta Capitulorum Generalium S. O. P.* p. 208.

1660. *Bartoli P. Daniello della Comp. di Gesù.* — Dell'istoria della Comp. di Gesù. Il Giappone. seconda parte dell'Asia. — Roma, 1660, nella stamperia di Ignazio de' Lazzeri.

Si tralasciano le altre edizioni.

1670. *Acta Capituli Generalis habiti Roma anno 1670.* Vol. VIII degli *Acta Capitulorum Generalium S. O. P.* p. 15 e 117.

V'è un elogio del P. M. Fra Francesco Orsucci ove è nominato il B. Angelo suo fratello.

1675. *Fontana Fr. Vincentius Maria O. P.* — Monumenta Dominicana breviter in synopsis collecta etc. Romae 1675.

Per il B. Angelo pag. 611.

1676. *Steill P. Fridericus O. P.* — Vitae sanctorum. Beatorum etc. Ord. S. P. Dominici. Coloniae Agrippinae 1676.

1683. *Sesti P. M. Ludovico dei Pred.* — Vita del Venerabile Servo di Dio Fr. Angelo Orsucci dell'Ordine dei Predicatori, dedicata all'Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Francesco Bonvisi. In Lucca, presso Jacinto Pacci, MDCLXXXII.

Il volume è dedicato al Card. Bonvisi dal P. Domenico Giuseppe Orsucci ed ha la data da S. Romano, 10 Marzo 1682. L'autore, lucchese, della famiglia del Beato, dice esser passati 50 anni dal martirio e come il negozio della beatificazione vada in lungo.

1691. *Steill P. Fridericus O. P.* — Ephemerides Dominicano — sacrae. Dilingen 1691.
Per il B. Angelo v. mese di Settembre p. 411.
1693. *Aduarte P. Diego O. P. Obispo de la Nueva Segovia.* — Historia de la Provincia del Santo Rosario de Filipinas, Japón y China. Añadida por Domingo Gonzalez Comisario del Santo Oficio Zaragoza 1693.
Per il B. Angelo v. Tomo-I pp. 508—526.
1693. *Santa Cruz P. Baltasar O. P.* — Historia de la Provincia del Santo Rosario de Filipinas, Japón y China. Zaragoza 1693.
È una continuazione della storia del P. Aduarte dal 1625 al 1673.
1698. *Sicardo P. M. Joseph O. S. Augustini.* — Cristianidad del Japón y dilatada persecución que padeció. memorias sacras de los Martyres de las ilustres Religiones de S. Domingo etc. Madrid 1638.
Per il B. Angelo v. p. 323 e 324.
1719. *Quétif P. Jacobus et Echard P. Jacobus O. P.* — Scriptores Ordinis Praedicatorum etc. Lutetiae Parisiorum 1719.
Per il B. Angelo v. Vol. II. p. 988
1734. *Bullarium Ordinis FFr. Praedicatorum, Tomus VI ab anno 1621 ad ann. 1735.* Romae 1734.
V. Bolle pontificie del 1. Maggio 1668 e del 6 Giugno 1669.
1788. *Benedicti Papae XIV (Prosperi Lambertini) De Servorum Dei Beatificatione et de Beatorum Canonizatione. Opera omnia, t. II.* Venetiis, 1788.
E' ricordato nel lib. II, pagine 45, 177, 190 e 213 il Processo De martyrio *Servi Dei Angeli Orsucci et Sociorum.*
1826. *Astori Giulio.* — Storia del Giappone. compilata sull'opera di Kaempher ecc. Milano, 1826, Due vol.
Parla del Cristianesimo nel Giappone nel c. V dell'appendice, ma spesso alla maniera e secondo le opinioni degli acatolici che l'autore aveva dinanzi.
1857. *Velinchon Julian O. P.* — Relación nominal de los religiosos que han venido a esta Provincia del Santissimo Rosario desde la fundación en 1587 hasta el presente año de Manila 1857.
Parla del « *Santo F. Angel Ferrerò Orsucci* antiquo ministro de Cagayan y Batan figlio della Minerva (sic) » a pag. 9.
1865. *Meynard P. André Marie O. P.* — Missions Dominicaines dans l'Extrême Orient. Paris 1865. Volumi 2.

1867. *Boero P. Giuseppe* della Comp. di Gesù. — *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque Beati Martiri del Giappone.* Roma, Tip. Civiltà Cattolica, 1867.
Parla del B. Angelo p. 23, 26, 30, 56 s, 64, 168 ss, 183, 207, 216. 219.
- » *Catalogo e brevi memorie dei duecento e cinque Beati Martiri nel Giappone.* Roma, Tip. Civiltà Cattolica, 1867.
 - » *Morán P. M. José M. O. P.* — *Relación de la vida y gloriosa muerte de ciento diez Santos del Orden de S. Domingo martirizados en el Japon etc.* Madrid 1867.
1868. *Meynard P. André Marie O. P.* — *Le Triomphe du S. Rosaire etc.* Traduzione dell'opera del *P. Carrero*, 1624. Lione 1868.
- » *Elogi sacri recitati da alcuni Padri Domenicani nei solenni tridui celebrati in onore dei SS. Martiri Gorcomiensi e BB. Giapponesi, con una breve descrizione delle feste celebrate in questa occasione nella Chiesa di S. M. sopra Minerva.* Roma 1868.
I panegirici dei BB. Giapponesi furono recitati dai Padri Pio Capri, Pio Alberto del Corona e Tommaso Gaudenzi.
 - » *Masetti P. Pio Tommaso de' Pred.* — *I Martiri dell'Ordine dei Predicatori, che tra i CCV uccisi per la fede nel Giappone fanno ascritti al catalogo dei Beati dal regnante Sommo Pontefice Pio IX, commentario storico compilato sopra autentici documenti* Roma 1868.
 - » « *Lo stesso* » — *Lettere edificanti scritte dai Frati Predicatori martirizzati nel Giappone ed inseriti nel catalogo de' Beati dal regnante Sommo Pontefice Pio IX raccolte e pubblicate per far seguito al compendio storico già edito di loro vita e martirio,* Roma 1868.
1869. *Guerra Sac. Almerico.* — *Vita del Martire Beato Angelo Orsucci da Lucca, dell'Ordine dei Predicatori.* Lucca, Tip. Giusti, 1869.
Altra edizione — Monza, 1876.
1869. *Pagès Léon.* — *Histoire de la Religion Chrétienne au Japon.* Paris, 1869-70.

1869. *Schweighofer P. Pius O. P.* — Die 112 glorreichen Martyrer aus der Ordensfamilie des hl. Dominicus, welche 1867 zu Rom sind canonisiert worden. Graz, 1868.

Per il B. Angelo v. pagg. 119-123, 135, 142, 155, 172, 180, 193.

1870. *Ferrando Fr. Joan O. P. e Fonseca Joaquin O. P.* — Historia de los PP. Dominicos en las Islas Filipinas y en sus Misiones del Japon, China, Tung-kin y Formosa. Madrid. 1870.

Per il B. Angelo v. tomo II, p. 63, 67, 71, 76, 81.

1871. *Tasso P. Luigi da Fabriano M. O.* — Storia di quarantacinque martiri Giapponesi dell'Ordine di San Francesco beatificati dal S. P. Pio IX il 7 luglio 1867. Roma tip. Fratelli Monaldi 1871.

1876. *Guerra.* — Vita, ecc., 2^a edizione. Marzo 1876.

1891. *Paya P. Santiago O. P.* — Reseña biográfica de los religiosos de la Provincia del Santísimo Rosario de Filipinas. Manila 1891.

Per il B. Angelo v. tomo I, pp. 211-214.

1895. Compendio de la Reseña biográfica de los religiosos de la Provincia del SS. Rosario de Filipinas desde su fundación hasta nuestros días por el autor de la misma. Dada a luz de orden de nuestro P. Provincial M. R. P. F. Bartolomé Alvarez del Mauzano. Comprende desde 1587 a 1895. Manila 1895.

Ha una breve vita del B. Angelo a pag. 44.

1897. *Dyson P. Thomas Austin O. P.* — Saints of the Rosary. New York. Sadlier f. C^o. 1897.

Per il B. Angelo v. pp. 175, 179, 187.

1900. *Année Dominicaine, ou vie des Saints, des Bienheureux, des Martyrs etc. de l'Ordre des Frères Prêcheurs.* Nouvelle édition. Lyon, 1900.

Per il B. Angelo v. vol. di Settembre, pagg. 337, 360, 361, 365, 370, 371.

1901. *Procter P. John O. P.* — Short lives of the Dominican Saints by a Sister of the Congregation of St. Catharine of Siena (Stone) London 1901.

Per il B. Angelo v. pag. 161.

1906. *Retana W. E.* — Aparato bibliográfico de la historia general de Filipinas. Madrid, 1906.

Per il B. Angelo v. Tomo I, pag. 98.

1913. *Cormier P. Hyacinthe G. P.* — Quinze entretiens sur la liturgie dominicaine. Romae 1913.

Per il B. Angelo v. pag. 163.

1914. *Taurisano P. Innocenzo O. P.* — I Domenicani in Lucca. Lucca 1914.
Per il B. Angelo v. pp. 214 e segg.
1916. *Los Dominicos en el Extremo Oriente. Provincia del Santisimo Rosario de Filipinas.* Barcelona 1916. (Stampato in occasione del Centenario della approvazione dell'Ordine).
Il B. Angelo è nominato a p. 21.
1918. *Taurisano P. Innocentius O. P.* — *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum.*
Per il B. Angelo v. pp. 59 e 65.
1920. *Rivella Prof. Dott. Pietro Silvio.* — Storia del Giappone dalle origini ai giorni nostri, secondo le fonti indigene. Roma, Ausonia, MCMXX.

OPERE MANOSCRITTE.

1623. *De-Manzano Fr. Melchior O. P.* — Vera relatione dell'eccell.te martirio che dieci religiosi della sacra religione de Predicatori hanno patito nel popoloso impero del Giappone p. amore di Giesù Cristo N. Sig. l'anno passato 1622 e d'un'altro religioso che patì il martirio nell'anno 1618 nel medesimo regno.

Il volumetto che sta nell'Arch. Gen. Ord. X. 185, è detto traduzione d'un altro edito in Manila in spagnolo con approvazione del 12 luglio 1623 e licenza di stampa concessa il 18 Luglio. Precede una lettera del P. Michele Ruiz Provinciale del 1. Gennaio 1623.

COLLEZIONE ORSUCCI, compilata da Giov. Battista Orsucci, che visse nel sec. XVII. Si compone di 96 volumi, e contiene molti documenti e notizie importanti, insieme a cose di poco rilievo. I più importanti sono il vol. 27 e i vol. 47, 48 e 96 della serie *in folio*. Lucca Ro. Archivio di Stato.

Baroni D. Bernardino. — Alberi delle famiglie Lucchesi. Ms. nel R. Archivio di Stato in Lucca, N 22.
A c. 15 v'è l'albero della famiglia Orsucci.

Barsanti Ab. Domenico. — Pantheon delle famiglie Patrizie di Lucca, illustrato. Ms. del sec. XIX nel R. Archivio di Stato in Lucca, N. 130.
Parla della famiglia Orsucci a cc. 103 v. e 104.

Collado P. Didacus O. P. — Relatio fidelis passionis LVII martyrum etc. Ms. originale di pag. 20 nell' Arch. Gen. Ord., X, 186.

Fascio di ms. contenenti notizie di famiglie nobili Lucchesi, alberi genealogici, ecc. Vedi Orsucci.

Ms. nella Curia Arciv. di Lucca.

PROCESSI MANOSCRITTI E STAMPATI.

1654. Jappon. sive Indiarum. Beatificationis et declarationis Martyrii Servorum Dei Angeli Orsucci O. Praed. Petri de Assumptione Ord. Min. discalceatorum S. Francisci, Ludovici Flores, pro fide catholica in Japone occisorum, 12 novemb. 1654.

Ms. nell'Arch. Gen. O. P. X, 169 e 170.

1655. Japponen. sive Indiarum. Beatificationis et declarationis Martyrii Servorum Dei Angeli Orsucci etc. in Japone Occisorum. Acta facta et jura producta in Curia ab ann. 1632 ad 1655.

Ms. nell'Arch. Gen. O. P. X, 171.

1656. Japponen. sive Indiarum Beatificationis et Canonizationis seu declarationis Martyrii Servorum Dei Angeli Orsucci Ord. Praed. Caroli Spinolae Soc. Jesu, etc., in Japone occisorum, 11 Augusti 1656.

Ms. nell'Arch. Gen. O. P. X (senza segnatura).

1659. Japponen, seu Indiarum Beatificationis et Canonizationis seu declarationis Martyrii Servorum Dei Angeli Orsucci Ord. Praed. Caroli Spinolae Soc. Jesu etc. in Japone occisorum. Processus remissorialis etc. Curiae Japon. ann. 1638, intepr. Romae 1659.

Ms. nell'Arch. Gen. O. P. X, 167.

1663. Beatificationis et Canonizationis seu declarationis Martyrii Servorum Dei Angeli Orsucci O. P. Caroli Spinolae S. J. et aliorum etc. in Japone occisorum. Copia factorum et jurium productorum in Curia a die 10 Julii 1645 ad diem XIX Decembris 1661.

Ms. nell'Arch. Gen. O. P. X.....

1676. Japponen, sive Indiarum Beatificationis et declarationis martyrii Servorum Dei Angeli Orsucci Ord. Praed. Caroli Spinulae et aliorum pro Xti fide in Japone occisorum — Processus remissorialis etc.

Ms. nell'Arch. Gen. O. P. X., (senza segnatura).

1680. Jappon. Acta processus in causa Canonis. seu Beatif. per Sacr. Rituum Congreg. Delegata F.mo et R.vmo D. D.no Card.li Spinola Episc. Lucano et D.no Vicario Generali. Beatif. et Canonisaz. seu declarationis Martyrii Servi Dei Angeli Orsucci et sociorum in Japone interfectorum. 1680.

Ms. nell'Arch. della Curia Arciv. di Lucca. Sez. *Canoniz.* n. 11.

1681. Jappon. Servorum Dei Angeli Orsucci et sociorum. Copia processus in specie in Civitate Lucana fabricati. 1681

Mrs. nell'Arch. Gen. O. P. X. 173.

1686. S. R. C. Beatificationis seu declarationis martyrii Venerabilium Servorum Dei Fr. Alphonsi Navarrette etc. pro fide cattolica in Japone occisorum.

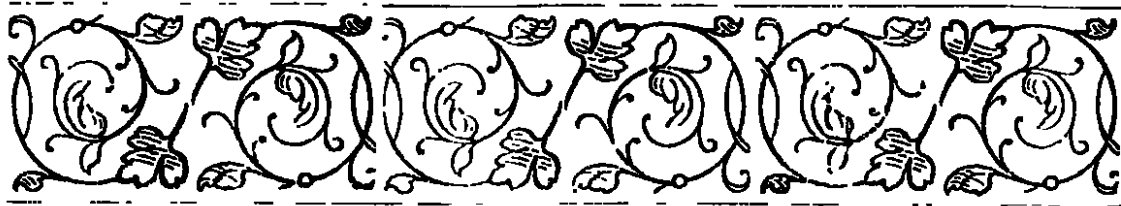
Diversi stampati dall'anno 1686 al 1690. Se ne hanno copie nell'Arch. Gen. O. P. X. 179.

1690. Sac. Rituum Congregatione Eminentissimo ac. Reverendiss. Domino Card. Colloredo Jappon. Beatif. et Canonizat. seu declarationis martyrii Ven. Servorum Dei Alphonsi Navarrete etc. Positio sup. dub. an constet de martyrio etc. Roma 1690.

Copia nell'Arch. Gen. O. P. X.....

1866. Japon. Beatificationis seu declarationis Martyrii etc. Romae 1866.

. Riassunzione del processo. Seguono altri stampati degli anni 1867 e 1868 (ove è la concessione della messa ed officio). Per il B. Angelo vedi da pag. 52 a pag. 57 e il *Sommario* annesso, *passim*. specialmente da pag. 147 a pag. 191.



I.

Scoperta del Giappone — Antiche memorie — Il primo Apostolo — Errori religiosi nel Giappone — Influenze cinesi — Mirabili progressi del Cattolicismo — Taicosama e la prima persecuzione — Esuli a Manila e loro incontro col Beato Angelo Orsucci.

Nell'anno 1542 una nave di esploratori Portoghesi approdava alle tre grandi isole (1), che, con una moltitudine di altre più piccole, formano, a destra del continente asiatico, l'impero del Giappone. Non è ben sicuro che essi fossero i primi, tra gli Europei, che si avvicinasero a quelle isole: certo furono i primi che vi esercitarono commerci e misero i Giapponesi in comunicazione col continente europeo, specialmente col Portogallo e la Spagna.

(1) Delle tre isole la maggiore è detta *Nipon*, la seconda, più vicina al continente asiatico, è detta *Soikokf*, la terza, posta fra le due prime, è *Sikokf*.

Il Giappone, fin dalla sua più remota età, si ritenne per una terra privilegiata. Libero, per la stessa sua posizione, da straniere influenze, ebbe una propria dinastia, che risale ad antichissimi tempi. Dalla *Dea luminosa del cielo* si credè, e credesi anche oggi, che avessero origine gl'imperatori, chiamati perciò *figli del cielo*, esposti, finchè vivon quaggiù, alle varie vicende della vita, come tutti gli altri uomini; ma elevati a una condizione divina dopo la morte.

Dei più antichi di tali monarchi narra cose prodigiose la fama popolare: che fossero particolarmente protetti dai pericoli dei terremoti, frequentissimi nel Giappone (1), dall'infuriar delle procelle, dallo scoppio del tuono e caduta del fulmine; e di alcuni, anche vicini a noi, si dice che abbiano avuto il potere di alzare e abbassare le acque del mare. Ma in seguito si dilegua la fede in questi privilegi; si chiude l'era degli Dei e comincia la serie degli imperatori umani.

Le memorie civili dei primi tempi del Giappone si confondono colle religiose, e consistono

(1) Il Giappone è la terra classica dei terremoti. Un calcolo fatto dal 1885 al 1909 (il 1° quarto di secolo da che gli apparecchi sismografici furono introdotti nel Giappone) furono registrati 27,642 terremoti, 1506 ogni anno, circa 4 al giorno! Così nel Giappone hanno grande attività i vulcani, che producono spesso incredibili disastri.

nelle gesta miracolose degli imperatori, a cui vennero eretti i primi tempî ed altari. Molte credenze, del resto, son comuni ai Giapponesi e ai Cinesi, per esser venuti nel Giappone nell'anno 284 dell'era nostra due sapienti della Cina, che portaron dieci volumi ov'era contenuta la dottrina di Confucio. Dopo due secoli queste credenze eran quasi ovunque diffuse e il Buddismo era diventato la religione comune. Si sa che da Semei Re di Kudara fu portata nel Giappone una statua di Buddha, a cui fu eretto un tempio.

Corse un grave pericolo il Buddismo appena si fu diffuso; perchè, essendo venuta un'epidemia, fu creduta un effetto evidente dell'ira dei patrii numi abbandonati. Ne seguì una lotta; e la statua fu gettata nel fondo di un canale. Ma intanto quelle credenze avevano preso piede e lentamente si divulgarono; sebbene i fedeli si dividessero in varie sette, tra le quali la più fiorente ha oggi tredici milioni di fedeli e duecentomila tempî.

Al mantenimento del Buddismo in Giappone cooperò la letteratura cinese, che con quella civiltà vi fu trasportata. Così non mezzi violenti, ma le scienze, le lettere e le arti estesero al Giappone l'influenza dell'Impero Cinese, anche nella religione e nei costumi. La stessa

lingua ebbe dalla Cina molti vocaboli, specialmente tecnici e scientifici.

Si dovè parimente all'influenza della Cina la cessazione dell'uso, fino allora praticato, che ogni nuovo imperatore scegliesse a propria dimora una nuova città. Nel 710 fu costruita una capitale detta Nara, ove fu trasportata la Corte suprema e stabilita la dimora fissa dell'Imperatore; e tale essa rimase per un secolo. Da Nara la capitale fu trasferita a Nagaoka, quindi a Uda, villaggio trasformato in reggia grandiosa ch'ebbe poi il nome di Kioto, rimasta in seguito la capitale occidentale, quando Edo divenne la capitale orientale e fu detta Tokio.

Non mancarono nel Giappone periodi di lotte e di violenze, specialmente per gelosie di governo e per le inimicizie sorte tra la classe militare, che tutelava la potestà imperiale, e le varie autorità feudali, che si andavano affermando, presso a poco come in Europa, e acquistarono lentamente indipendenza e potere. Si ebbe così un *medio evo* giapponese, che somigliò alquanto al nostro ed ebbe identiche lotte.

Più furiosi furono i disordini nel secolo XV, quando i più grandi feudatarii ottennero il predominio su deboli e ambiziosi imperatori. Alle lotte seguirono la miseria e la più terribile anarchia; l'impero stesso si divise; e le lunghe

e sanguinosissime guerre civili non furono interrotte che da brevi tregue e corti periodi di pace.

Il Giappone non conobbe, in questo frattempo, gravi contese religiose. La vecchia religione locale non aveva posto ostacoli all'introduzione dei riti e delle credenze buddistiche importate dalla Cina; ed erane risultato un misto, accettato senza contrasti, specialmente per opera dei letterati e dei preti, che posero ogni studio per accordar le due religioni e fonderle in una sola credenza.

In seguito eruditi e letterati lavorarono per far rinascere le antiche e genuine tradizioni religiose e sceverarle dall'elemento buddistico cinese, pur rimanendo libero ciascuno di professar senza difficoltà l'una o l'altra credenza.

Posto un tale principio, non fu difficile che ottenesse libertà anche il Cristianesimo, quando vi fu importato dai Portoghesi venuti nelle nuove terre. Innanzi a questo tempo, sembra che nelle antiche tradizioni giapponesi, nessuna traccia apparisca di alcuna notizia del Vangelo. Solo è degno di nota che i Portoghesi, allorchè, conquistate le Indie, stabilirono relazioni commerciali col Giappone prima della venuta del Saverio, trovarono che i Giapponesi, molestati in varii modi dagli spiriti maligni, per liberarsi, usavano metter delle croci nelle loro case e

tra la loro roba, e con questo mezzo trovavano pace dai continui rumori. Furono i Portoghesi ricevuti ospitalmente, ottennero di fondare uno stabilimento sulle coste e di percorrere liberamente il paese. E così, dopo soli sette anni dalla loro venuta il grande e animoso figlio di Sant'Ignazio, San Francesco Saverio, potè approdare alle isole giapponesi e meditarne l'evangelizzazione.

Stava egli allora predicando nelle Indie, nelle isole della Sonda; e gli accade di conoscere, nel 1548, un Giapponese, che, da lui istruito nelle cose principali della fede cattolica, si convertì, e ottenne il battesimo con due suoi familiari a Goa. Questi propose al Saverio un viaggio nel Giappone perchè vi portasse la luce della fede.

Il grande Apostolo non esitò un istante; e il 15 Agosto del 1549, mettendo la sua impresa sotto la materna protezione della Vergine Madre, di cui la chiesa celebra, in tal giorno, la gloriosa Assunzione al cielo, sbarcò coi tre neofiti nella loro città, Kagosima, ove la fama lo aveva percorso, e dove il principe del luogo, desideroso di conoscere la nuova dottrina, gli fu largo di protezione e di aiuto. Così potè il Saverio per due anni liberamente esercitare il suo apostolato a Hirado, Yamaguchi e Kioto, e poi tornare nelle Indie per organizzare una rego-

lare missione e lavorar quindi più alacramente alla conversione dei Giapponesi.

Tornato infatti con uno stuolo numeroso di confratelli, si pose all'opera con tanto zelo e sì felice successo, che appena trent'anni dopo il suo arrivo, già mezzo milione di Giapponesi d'ogni condizione avevano abbracciato la religione della Croce, e, dopo altri vent'anni, si calcola che il numero crescesse fino a un milione e ottocento mila.

Furono aiutati i successi del Saverio e dei suoi dalle discordie locali. Oda Nobunaga, rimasto celebre nella storia giapponese, col valore e colle armi acquistò un potere che gli stessi imperatori temerono e poi rispettarono; ma si inimicò i Bonzi, sacerdoti buddhisti, che avevan fatto dei loro conventi tanti centri di prepotenza. Questa contrarietà del gran condottiero ai Bonzi, lo inclinò a favorire il Cristianesimo, che avrebbe fiaccato, come egli sperava, il buddhismo.

A questo tempo risale la celebre missione al Pontefice Gregorio XIII dei *daimyò* di Bungo, Arima ed Omura, che, accompagnati nel 1585 a Roma dal Gesuita P. Alessandro Valegnani, presentarono i loro omaggi al Capo della Cristianità.

In tal modo si preparava la conversione dell'intero Giappone alla luce della verità. Ma

purtroppo i progressi del fecondo apostolato vennero arrestati da una reazione, che impedì insieme ogni avanzamento di civiltà e quasi risospinse queste regioni nella barbarie. Oda Nobunaga, dopo essere stato per lungo tempo il protettore dei cristiani, sia pure per motivi politici, fu ucciso nel 1582, e gli successe Toyotomi Hideyoshi, più noto a noi pel suo titolo che prese di *Taicosama* (cioè *Supremo Signore*), che da vile condizione era riuscito a salire ai primi posti della milizia e infine a impadronirsi dell'impero. Egli sospettò che la predicazione dei Gesuiti fosse il preludio di una conquista civile. Dicesi che un pilota spagnolo, per intimidire un principe locale, gli facesse vedere una carta ov'eran segnati i vastissimi territorî di Filippo II, dicendogli che un'armata spagnola avrebbe approdato al Giappone e, unite le sue forze con quelle dei già convertiti, si sarebbe impadronito della nazione intera. Il principe riferì a Taicosama quella spavalda minaccia; e questi, a sfogo della sua ferocia, fè crocifiggere sei Francescani, tre sacerdoti Giapponesi e diciassette neofiti il 5 febbraio 1597. Fu questo il primo sangue cristiano versato nel Giappone e il principio delle persecuzioni. (1)

(1) Questi martiri illustri furono elevati agli onori degli altari da S.S. Papa Pio IX il dì 8 Giugno 1862.

Si promulgaron gli editti più severi; in una collina presso Tokio, detta anche oggi « la collina dei Cristiani » si organizzò un campo di concentrazione, ove si confinavano i missionari che osavano approdare a quelle coste; i Cristiani eran cercati per tutto e arrestati, solo per gl'indigeni si usò per allora qualche clemenza; spesso eran rilasciati liberi e raramente eran condotti a morte. Crebbero senza fine le ostilità contro i poveri missionari stranieri, quando i Protestanti d'Olanda e d'Inghilterra, volendo soppiantare i Cattolici Portoghesi e Spagnoli nei loro traffici coi Giapponesi, istigaron questi ad un generale estermio di tutti i fautori del Cattolicismo nell'impero, che essi stessi additavano alla loro crudeltà. Fu emanato nel 1614 un fierissimo editto: espulsi tutti i Missionarii, distrutte le chiese cattoliche, costretti i Giapponesi stessi a scegliere o il ritorno alla loro vecchia religione, o la morte.

Molti scelsero la via dell'esilio; e furon tra questi anche Principi e personaggi di nobilissima condizione, mentre i più si rifugiarono nei boschi e nelle caverne, ove si tennero a lungo nascosti. Pochissimi, al confronto, furon gli infelici che apostatarono.

Tra i Missionarii, molti eroicamente preferirono di restare in mezzo ai pericoli per aiuto ai Cristiani perseguitati. Si travestirono e si oc-

cultarono in case di secolari, compiendo di nascosto i sacri ministeri, e due tra questi furono il P. Pietro dell'Assunzione, dei Minori, e il Gesuita P. Giambattista Maciado de Tavora decapitati il 22 Maggio 1617, primi di un nuovo eletto e numerosissimo stuolo di martiri.

Passarono appena dieci giorni, e offrì la testa al carnefice il Beato Alfonso Navarrette Domenicano (1), nobile Castigliano, vero eroe di carità, acceso di ardentissimo zelo per la salute delle anime, a cui nel 1611 era toccato guidar nel Giappone dalla Provincia delle Filippine una prima spedizione di Missionarii Domenicani.

La Provvidenza dispose che un gran numero di fuggiaschi approdassero alle Filippine e sbarcassero a Manila. Il loro arrivo fu una gran festa. Furono accolti col suono delle campane e gli scoppi delle artiglierie e amorevolmente ospitati.

Ma il più grande conforto per loro fu il trovare un amico ed un padre nel Beato Angelo Orsucci Domenicano, che appunto allora si trovava in Manila. Grandi furono gli aiuti spiri-

(1) Essendo il Beato Alfonso Navarrette stato il primo, tra i Domenicani, a dare il sangue per la fede, fu stabilito che la festa dei 205 Martiri Giapponesi, beatificati da Pio IX nel 1867, fosse celebrata nell'Ordine in onore del *B. Alfonso Navarrette e compagni*, a dì 1 Giugno, che fu appunto il giorno del suo martirio.

tuali che da lui ricevettero i confessori di Cristo; ma non men prezioso fu il frutto che egli stesso ricavò dalla loro venuta. Perchè il cuore di lui, già acceso dal più vivo desiderio del martirio, ebbe stimoli sì forti e talmente s'infiammò al racconto delle persecuzioni da essi subite e dalle stragi di tanti loro compagni sotto i loro occhi compiute, che non ebbe oramai più altro desiderio che di dare la vita per Gesù Cristo.

II.

La famiglia Orsucci — Nascita del Beato Angelo — Sua fanciullezza e presagi di santità — Devozione alla Vergine — Il Convento di S. Romano in Lucca — Vestizione del Beato e suo noviziato — Un accorto consiglio — La «Madonna dei Miracoli».

Al supremo olocausto della sua vita erasi preparato il Beato Angelo fin dalla sua infanzia. Dai primi suoi anni fino al momento della sua partenza dall'Italia la vita del carissimo giovane era stata guidata da Dio per le vie della più sublime santità e preparata perchè a lui un tempo desse l'ultima testimonianza della fede e dell'amore.

Bernardino di Niccolò Orsucci, lucchese, suo padre, vantava antenati illustri non meno per sapere e valore che per cristiana pietà. Gli

Orsucci, che si dissero prima de' Bonfiglioli da Bonfiglio dell'Aquila, ebbero fin dal 1280 in Lucca titolo di nobiltà. È questo il ramo degli Orsucci dell'Aquila, che presero dapprima dimora a Camaiore, ove acquistaron molti beni: una villa alla Pieve con una fattoria in un luogo detto a Bozio, un'altra a Gattaiola ed una terza a Monte Sanquilici. Nel 1339 venne loro accordata la nobiltà lucchese (1) e dopo otto anni si stabilirono in Lucca nel loro palazzo di via Guinigi e da un Orsuccio presero il nuovo cognome.

Qui Bernardino dalla pia consorte Isabella di Galeotto Franciotti, di non meno illustre casato, ebbe il dì 8 maggio del 1573, dopo altri tre figli, un vero frutto di benedizione: il nostro Beato, che ricevè nel battesimo il nome di Michele (2), mutatogli in quello di Fra Angelo quando vestì l'abito domenicano, nomi ambedue che contenevano uno stesso presagio.

(1) Questo titolo di nobiltà fu confermato alla famiglia Orsucci dell'Aquila al 19 di Aprile del 1707 ai signori Coriolano di Sebastiano e Nicolao di Fulgenzio Orsucci. L'anno 1826, ai 9 d'agosto, con decreto del Duca Carlo Lodovico, fu loro accordato il titolo di conte, goduto dal signor Michelangiolo Orsucci, che morì senza successione i 25 dicembre 1863.

(2) I primi tre figli furono Laura, Virginia e Galeotto, che fu poi Domenicano, col nome di Fra Francesco. Dopo Michele, che fu il quarto, seguirono Quintino, poi

La vita di lui fu infatti più angelica che umana, e parve infiammato Angelo, quando in faccia ai tiranni e sull'ardente rogo confessò impavido la fede.

L'innocenza e il candore dei primi anni uniti a gentilezza di modi non comune si mantennero in lui adolescente per le cure solerti dei genitori; i quali, del resto, non fecero che secondare i moti della grazia che lo guidava e lo andava formando a vita perfetta.

La Vergine Maria, la cui devozione parve avergli stillata col latte la madre, lo protesse fin dai più teneri anni e ne custodì la purezza. Appena egli ebbe appreso a leggere, unì alla quotidiana recita del Rosario quella del piccolo ufficio della Vergine, e restò fedelissimo in questa pratica devota. Soprattutto lo attraeva la lettura delle vite dei Martiri; e al legger quei fatti si esaltava a lungo come fuori di sè. Egli certo doveva sentir nell'anima qualche impulso segreto e come una santa emulazione per quegli eroismi. E pregava, continuamente pregava, colle parole del Profeta: *Fammi nota, o Signore, la strada per cui io debbo*

Giovanni, morto di fresca età e Isabella, che fu poi suora Domenicana ed ebbe il nome di Suor Vincenza. Il dì 8 maggio ricorre la festa dell'Apparizione di San Michele Arcangelo. Al neonato furon padrini il signor Martino Bernardini e Donna Laura Raffaelli.

camminare, perchè a Te io ho elevata l'anima mia (1).

Reputa assai probabile un suo biografo (2) che il nostro Michele nei suoi giovani anni si ascrivesse tra i discepoli del Beato Giovanni Leonardi. Quest'uomo apostolico, che dal celebre Domenicano Venerabile Padre Paolino Bernardini era stato guidato nelle vie della più alta santità, aveva raccolto attorno a sè, appunto in quel tempo, molti giovanetti, appartenenti i più a nobili famiglie lucchesi; e, studiandone la vocazione, li dirigeva e li eccitava a secondare gli impulsi della grazia che in loro operava.

Certo il nostro Michele, ancora giovinetto, non amava parlare che di religione e di religiosi; e sentì specialmente un vivo trasporto pei Frati Domenicani, che in Lucca avevan fatto salire a gran rinomanza il Convento di San Romano (3). Eran di fresco passati santamente di vita i due fratelli Bernardini, il detto Padre Paolino e il Padre Francesco, forniti ambedue di molta scienza e virtù; e i religiosi

(1) Salmo CXLII, v. 8.

(2) GUERRA, p. 9.

(3) S. Romano, soldato di Decio imperatore, discepolo di San Lorenzo, precedè il maestro nel martirio. La Chiesa a lui dedicata in Lucca fu data ai Domenicani nel 1236.

che allora possedeva il famoso Convento erano a tutta la città specchio di santissimi costumi (1).

Aveva il nostro Michele appena tredici anni, e chiese risolutamente l'abito domenicano. Egli sapeva bene che, vestendo quest'abito, avrebbe poi dovuto darsi totalmente al ministero della parola.

E correndo dietro ai vasti desideri dell'animo suo già grande, ei vedeva che un tal ministero gli avrebbe reso facile un giorno il compimento dei suoi voti, di lavorare alacramente fino a dare il suo sangue, quando fosse occorso, per la salvezza delle anime. Dare anime a Cristo! Egli presentiva che un giorno le avrebbe cercate queste anime, le avrebbe trovate in luoghi lontani, e le avrebbe offerte con tutto l'animo a Cristo; e gli sarebbero parsi soavi i travagli che avrebbe tollerato per la nobile causa.

Per un tal giovinetto, di cui già conoscevano i Padri di San Romano le nobilissime doti di

(1) Nella lettera spedita da Manila il 4 luglio 1609, il Beato manda a salutare in special modo il P. Silvano Nobili, il P. Ignazio del Nente, il P. Vincenzo Ercolani e il Padre Davide Casoli, che allora abitavano in S. Romano. Di questi, il P. Vincenzo Ercolani fu poi Vescovo di Perugia. In altre lettere ricorda questi ed altri Padri (v. *Appendice*, lettere X e XI pag. 214 e 216).

mente e di cuore, fu fatta volentieri un'eccezione: di soli tredici anni e sette mesi lo accolsero tra i novizi e lo vestiron del bianco abito nel giorno di San Tommaso Apostolo del 1586 (1). E fu anche questo un presagio. La vita religiosa del nostro Fra Angelo era messa sotto la protezione del grande Apostolo dell'Asia, che aveva reso a Cristo l'estrema testimonianza di una fede da Lui stesso confermata quando in Gerusalemme gli fè toccare le piaghe e lo costrinse a prostrarsi davanti al Crocifisso risorto.

Non può descriversi quanta impressione facesse in tutte le famiglie lucchesi questa pronta risposta, che aveva dato il giovinetto Orsucci alla voce del Signore. Ma nessuno fu mosso con tanta forza dall'eroico esempio, quanto il fratello maggiore di Fra Angelo, il giovane Galeotto, che nel fiore dei suoi vent'anni stava compiendo nella patria università con gran lode una carriera di studi, che lo avrebbero fatto brillare tra i suoi pari nel secolo. Il giovane animoso, senza far parola a nessuno della sua risoluzione, andò a San Romano, e chiese anch'egli con tutto lo slancio del suo spirito l'abito dell'Ordine; e i religiosi senz'altro cre-

(1) Gli diè l'abito il P. Paolo Signorelli da Cortona, che il 9 Maggio 1588 fu eletto Provinciale.

dettero di contentarlo. E così, nove giorni soltanto dopo il fratello, Galeotto Orsucci, col nome di Fra Francesco, entrò nell'Ordine Domenicano. (1) I pii genitori, dopo la dolorosa sorpresa e un vano tentativo di rimuovere il figlio dalla sua risoluzione, doveron piegare il capo alla volontà del Signore.

Avremo spesso occasione di ricordare il Padre Francesco nel corso di questa storia; ma dobbiamo ora seguire il giovinetto Fra Angelo, che a passi di gigante corse nelle vie della più eroica virtù.

Per ragione dell'età il suo noviziato si prolungò oltre l'anno prescritto, perchè solo a sedici anni compiuti, secondo le prescrizioni della Chiesa, potè emettere la sua religiosa professione; ma a lui questa lunga preparazione giovò sommamente per confermarsi sempre più nelle sue eroiche risoluzioni e rendersi in faccia a Dio più degno di fargli una totale offerta di tutta la sua vita.

(1) Ebbe il P. Francesco Orsucci in Lucca gran fama, ed era comunemente chiamato *il Padre Teologo*. I Vescovi se ne servirono in varie occasioni. Morì ottuagenario nel 1649 ai 9 di settembre, dopo essersi molto affaticato per la causa di beatificazione del martire suo fratello. Vedi in *Appendice* le varie lettere che questi gli scrisse fino agli ultimi anni.

E a dimostrare quanto viva e profonda fosse nell'animo suo la pietà, valga un fatto ricordato dagli storici, che si riferisce appunto ai primi mesi del suo noviziato. Egli era osservantissimo di tutte le pratiche della comunità: ma una cosa gli riesciva impossibile, quella di alzarsi a mezzanotte al suono del mattutino. Non mancava il novizio, destinato a quell'ufficio, di destarlo come gli altri col segno consueto: egli rispondeva; ma poi si riaddormentava così presto, che non aveva tempo di scendere dal suo letticciolo; sicchè talvolta gli accadeva di non esser presente al coro cogli altri religiosi. Non può descriversi quanto tal cosa gli dolesse. Pensò subito a qualche rimedio: uno di questi fu di legarsi al piede una cordicella e dare al novizio della cella vicina l'incarico di tirarla, finchè non fosse desto del tutto. Ma anche questo rimedio talvolta fallì; il sonno lo opprimeva sì forte, che, cessata la molestia della cordicella, egli si addormentava di nuovo. Col Maestro dei Novizi (1), che più volte lo aveva ripreso della non voluta negligenza, egli si sfogava in lacrime chiedendo consiglio: e un giorno al pio religioso venne in mente di suggerire al novizio che, al primo udire il rumore della sveglia notturna, subito pensasse ai colpi

(1) Era il P. Vincenzo da Romena.

dei soldati mentre batteano i chiodi per crocifiggere Gesù. Non ci volle altro per ottenere completamente l'effetto: da quel giorno il novizio si destò sempre con puntualità, e fu uno de' primi a sorgere per cantar le lodi del Signore.

Mentre appunto il Beato Angelo stava compiendo il suo noviziato in S. Romano, precisamente nel 1588, si manifestò prodigiosamente una devota Immagine della Vergine, che stava fino allora sconosciuta e non curata in una piccola caserma di soldati presso la porta dei Borghi. Essa venne fin d'allora intitolata dal popolo la *Madonna dei Miracoli*, e trasferita prima in S. Pietro Maggiore, poi, nel 1812, in San Romano, è sommamente venerata da tutto il popolo lucchese.

Il nostro Beato ne conservò la più affettuosa memoria; e in seguito, in mezzo alle fatiche delle missioni la ricordava: e scrivendo a suo padre, lo pregava che facesse celebrare davanti all'altare di lei alcune messe, perchè *in Lei*, egli diceva, *ho riposto tutte le mie speranze.*

III.

Il Beato Angelo studente — A Santa Maria della Quercia — La prima messa -- Studi in Perugia ed in Roma — Il giubileo del 1600 — Incontro del Beato coi Missionari Spagnuoli — Sua partenza per la Spagna — Il saluto alla patria e alla famiglia.

La professione religiosa fu emessa dal nostro Fra Angelo nelle mani del Padre Priore di San Romano, che era allora il P. Ignazio Festini da Magliano di Sabina, il 18 Giugno del 1589, giorno sacro ai Santi Martiri Marco e Marcelliano. Ed anche questo era un presagio, poichè questi due fratelli romani morirono per la fede, legati ad uno stipite, come il nostro Beato.

Nel Convento stesso di San Romano egli rimase come novizio professo per altri cinque anni, durante i quali attese alacramente agli studii letterarii e filosofici; e appena gli fu concesso dall'età, fu insignito del Sacro Ordine del Suddiaconato e poi mandato per gli studii teologici a Viterbo nel Convento di S. Maria della Quercia, ov'era in fiore la regolare osservanza. Qui fu ordinato Diacono nel 1595.

Così rimase anche qui sotto la protezione della Vergine in quel veneratissimo Santuario Domenicano sorto sul luogo ove due secoli innanzi una cara effigie della Vergine col Figlio, dipinta su povero embrice e collocata su d'un tronco di quercia, attrasse con grazie e prodigi la venerazione dei fedeli e vide sorgere dapprima un umile oratorio, cresciuto poi in tempio magnifico, presso il quale si volle che sorgesse pei Domenicani uno splendido convento. (1)

E fu somma gioia pel nostro Fra Angelo il poter celebrare nell'anno 1597 la sua prima messa dinanzi a quell'Immagine prodigiosa.

Egli aveva rivelato un'attitudine rara alle scienze speculative: e i Padri della Provincia lo inviarono prima nello studio generale di Perugia e poi in quello di Santa Maria sopra Minerva in Roma, perchè compisse il corso superiore degli studii teologici. (2) Egli fece sue le dottrine di San Tommaso, pronto a farsene

(1) V. MORTIER. *Santa Maria della Quercia*, trad. del P. L. Ferretti - Firenze 1904.

(2) Da Roma è scritta appunto la prima lettera che abbiamo del nostro Beato (v. *Appendice*, pag. 153) ove egli risponde alla madre, che si era lamentata con lui per non averne notizie. Egli dice d'esser molto occupato attorno a certe *conclusioni*; se non ha scritto, non si è però dimenticato mai nella messa di pregare per lei.

illustratore e difensore dalla cattedra; e quando fu laureato lettore nell'Ordine, fu eletto a dare una prova della sua abilità col sostenere una pubblica disputa su svariate materie teologiche. Le tesi ch'egli difese con gran plauso in tale occasione nel Collegio di San Tommaso alla Minerva furon dedicate al Cardinale Bonvisi Lucchese, il primo dei tre porporati che onorarono questa nobilissima famiglia.

Così aprivasi al nostro giovane lettore un vasto campo, ove avrebbe, col sapere e la virtù, raccolto i frutti più abbondanti, nè gli sarebbe mancata la stima dei confratelli e l'affettuosa devozione dei discepoli. Bastò infatti quella prova, perchè il Vicario Generale dell'Ordine prendesse la decisione di assegnargli la cattedra di Filosofia nel caro convento di Santa Maria della Quercia.

Era l'anno del Giubileo, 1600; e mentre appunto dai Superiori dell'Ordine veniva presa quella deliberazione intorno al Padre Orsucci, giunsero a Roma alcuni Padri Spagnoli, missionarii nella Provincia delle Filippine. Grandi cose essi avevano da narrare ai loro confratelli d'Europa. Molte voci erano giunte al loro orecchio della persecuzione che da tre anni infieriva nel Giappone e del bisogno d'aiuto che aveva quella già fiorente cristianità, posta ora a prove sì dure. Dissero come là i reli-

giosi Francescani, Agostiniani e Gesuiti stessero lavorando e soffrendo; ma che scarso era il numero degli operai, mentre era così abbondante la messe da raccogliersi. Riferirono esser pensiero dei loro Superiori stabilire nel Giappone una missione domenicana, e come molti con gioia si offrivano, desiderosi di dar per Cristo la vita.

Bastò al Beato il vederli, l'udirli, perchè in cuor suo divampasse quella fiamma che aveva tenuto fino allora compressa, di un ardente desiderio di abbandonar tutto, e darsi totalmente alla conquista delle anime nelle regioni degli infedeli. La sua risoluzione fu pronta ed energica. Armato com'era della più solida virtù, abituato a sentir bassamente di sè, non poteva temere dei plausi che avrebbe riscosso nell'insegnamento, nè degli onori e gradi che gli sarebbero certo toccati nell'Ordine; e l'onorata carriera che gli si apriva davanti, restando in Italia, e che avrebbero certo condotto alle cariche più elevate, non avrebbe certamente posto in pericolo la semplicità e umiltà in cui l'animo suo modesto e buono si era solidamente fondato. Ma a lui piacque seguir la via più sicura: una via che mettesse in totale oblio la nobiltà dei suoi natali, i suoi meriti e la stessa sua virtù; ma che al tempo stesso, con l'abnegazione totale della volontà,

col sacrificio dell'intera sua vita, e, se a lui venisse alfine concesso, collo spargimento del sangue, gli assicurasse la celeste corona. Dinanzi a questa sublime ambizione ogni altro desiderio sarebbe stato inutile e vano.

Piuttosto che la patente di lettore, chiese il Beato Angelo al suo superiore licenza di unirsi a quei religiosi, e recarsi intanto in Ispagna. A più facilmente ottenere il desiderato consenso, il nostro giovine religioso, senza svelare intieramente il suo pensiero, disse che la dimora per qualche tempo in un convento di Spagna gli sarebbe stata utile per addentrarsi sempre più nelle scienze teologiche e filosofiche (1). I Domenicani Spagnoli erano allora celebratissimi nelle discipline tomistiche: e la loro scuola teologica, guidata da uomini quali erano stati i Padri Domenico Soto, Melchior Cano e Domenico Bañes era salita in altissima fama.

Che nel Padre Angelo fosse un vivo desiderio di conoscer quelle scuole e perfezionarsi nelle discipline teologiche non può mettersi in dubbio; una tal cognizione sarebbe stata utilissima a lui, che se ne sarebbe servito per il maggior

(1) Il P. SESTI (p. 25) dice candidamente: « Sotto scusa di perfezionarsi nelli studi, ma realmente per incamminarsi al martirio, chiese l'assegnazione per Spagna, e l'ottenne ».

bene delle anime. Ma insieme egli pensava che la dimora in Spagna gli sarebbe stata utile per apprendere intanto la lingua spagnola, e per abituarsi, coi giovani religiosi destinati alla vita delle missioni, ad una disciplina ancor più rigida di quella che era in vigore in Italia.

Acquistate intanto in Roma le indulgenze del Giubileo, si mise in viaggio per Genova, passando da Lucca, ove giunse ai primi di aprile del 1600.

Lo rividero con gioia i buoni religiosi di San Romano, e più di tutti il padre, la madre, i fratelli, i parenti: però all'udire il suo divisamento di recarsi in Ispagna, non potevano rassegnarsi a lasciarlo partire. Ma non valsero suppliche, nè lacrime; la decisione era presa. Eppure non aveva detto tutto! Egli aveva celato che forse in Italia non sarebbe tornato mai più; aveva taciuto che il suo viaggio in Ispagna non sarebbe stato altro per lui che una sosta per veleggiare a lidi molto più remoti! (1).

È il dover serbare in cuor suo quel segreto senza rivelarlo nemmeno al padre e alla madre, il saper che li riabbracciava per l'ultima volta e li lasciava nell'illusione di un suo ri-

(1) « Partì (dice il P. SESTI) senza palesare il suo disegno ».

torno più o meno lontano, dovè certo al suo cuore di figlio cagionare uno strazio tanto più vivo quanto più celato e represso. Andò a sfogarsi davanti alla cara Madonna dei Miracoli; in Lei tutto si affidò, e affrettò più che fosse possibile l'ora della partenza.

Rotto ogni altro indugio, riprese il viaggio alla volta di Genova.

IV

Partenza del Beato da Genova — Sosta a Valenza — Il nuovo cognome — I bambini di Lucca — Morte dello zio Baldassarre — Il Padre Diego da Soria — Lettera del Beato al Padre per la pratica del Rosario quotidiano — Alla volta di Gadice — Una penosa navigazione — A San Giovanni di Lucar.

In Genova trovò pronto il Beato Angelo l'imbarco per la Spagna. Navigò otto giorni in un naviglio detto *Carro*, e giunse a Valenza accolto in festa dai suoi confratelli, mentre a lui fu dolce il fermarsi nel Convento ove a lungo aveva dimorato il Santo Taumaturgo Vincenzo Ferreri, di cui era divotissimo. Dovendo anzi, per essere egli solo italiano tra quei religiosi, prendere un cognome spagnolo, per non vedersi negato il passaggio sulle navi,

concesso ai soli nazionali, da quel momento, in omaggio al gran Santo, egli prese quello di Ferrer.

Non si sa come, al nostro Beato gli Spagnoli erano stati dipinti come gente terribile e barbara addirittura. Ma dovè presto ricredersi: e il 1° settembre dello stesso anno 1600 scriveva alla madre: « Questa gente spagnola non è tanto terribile quanto me la dipingevano, anzi ho trovato tutto il contrario. È molto onorevole e caritativa, e sebbene non stia in Italia, non per questo son fuori del mondo e fra gente barbara... » (1).

Egli aveva portato con sè da Lucca alcuni *bambini*, non so se di gesso o di terracotta, a lui provveduti dal suo cognato Niccolò Montecatini e, a quanto pare, da lui stesso lavorati. Erano graziose statuette di Gesù Bambino, che allora, come anche oggidì, si modellavano e colorivano in Lucca con maestria speciale. Nella citata lettera il Beato è lieto di poter dire a sua madre che i *bambini* sono stati condotti a salvamento, e li hanno molto graditi tutte le persone a cui sono stati regalati, e ringrazia il Signor Montecatini della sua *fatica*. « Perchè qua in Spagna (egli dice) questi bambini non erano mai stati veduti, ed hanno girato

(1) v. *Appendice*, lettera II, pag. 155.

tutte le città, per tutte le case e per tutti i monasteri di monache, perchè tutti desiderano di vederli ».

Ai primi di febbraio del seguente anno 1601, otto mesi dopo il suo arrivo in Valenza gli giunse la dolorosa notizia della morte quasi improvvisa del suo zio Baldassarre. In tal circostanza egli scrisse al padre una lettera edificantissima, ove manifesta la sua persuasione che, « essendo stato sempre lo zio un buon cristiano, sia andato a stare coi Santi, cogli Angeli e con Dio benedetto »; e prende occasione di esortar tutti a cercare di « star bene con Dio, vigilantissimi sopra l'anima, perchè non sappiamo quando verrà quell'ultimo punto, e se ci sarà concesso di prepararci allora... » (1).

Mentre ormai si vedeva vicino al compimento dei suoi voti, egli profittava del tempo che eragli concesso, sia per bene apprendere la lingua spagnola, sia per addentrarsi vieppiù nelle discipline teologiche. Soprattutto però egli stimò dover temprare più duramente il suo spirito ed allenarlo alle fatiche della vita apostolica coi digiuni, colle penitenze più austere e colle rigorose discipline. Questo periodo della sua vita egli lo considerò come il suo secondo noviziato. Gli fu caro soprattutto di trovare

(1) v. *Appendice*, lettera III, pag. 156.

in Valenza un santo religioso, tra gli altri: il P. Domenico Anadon, un vero servo di Dio, illustrato dal cielo con molte grazie (1), che divenne tosto il suo confidente ed amico. Pur essendo sacerdote, faceva costui l'ufficio di portinaio del Convento e con elemosine raccolte provvedeva di cibo più di cento poveri al giorno. Ma prima di dar loro quell'elemosina, teneva loro un sermone e li esortava alla devozione del Santo Rosario.

Sebbene il nostro Beato cercasse di occultare a tutti coi mezzi più industriosi le sue virtù, eravi però una cosa che egli non voleva nè poteva celare a nessuno: il suo vivo desiderio di darsi totalmente alla vita delle missioni. Essendo perciò arrivato in Valenza nella primavera del 1601 il P. Diego da Soria, Procuratore dei Padri delle Filippine, poi Vescovo di Nuova Caceres (2) per fare nei conventi Domenicani di tutta la Spagna una scelta di buoni missionarii da inviarsi alle Indie, mise subito l'occhio sul nostro fra Angelo e parvegli tosto che niuna dote mancasse in lui per divenire un vero apostolo: anzi lo pose tra i primi nella scelta

(1) Il nostro Beato parla a lungo di questo religioso nella lettera iscritta da Valenza il 14 aprile 1601. v. *Appendice*, lettera V. pag. 174.

(2) La vita di questo sant'uomo si ha in ADUARTE, Lib. I c. LXXVII.

e lo antepose a molti Spagnoli. Più di cento erano i Padri che volevano partire col P. Diego, ma soli trentaquattro furono i prescelti, giovani quasi tutti, e tredici di essi venivano dai più celebri Collegi che l'Ordine avesse in Ispagna.

Unito ad essi, il Padre Angelo si sentiva felice. La difficoltà che venivagli dall'essere italiano era stata già da lui stesso risolta col mutato cognome e colla pratica acquistata della lingua in brevissimo tempo. Tre mesi soli dopo il suo arrivo a Valenza, scriveva alla madre: « La lingua spagnola l'ho presa molto bene e sempre parlo con questi padri con la lingua spagnola come gli altri ». (1)

Nel momento di mettersi definitivamente in viaggio e lasciar per sempre l'Europa, sentì più vivo nel suo cuore di figlio l'affetto verso i genitori lontani e i cari fratelli. Credè ormai che a lui più non convenisse lasciarli nell'illusione del suo ritorno, e facendo appello alla loro fede e cristiana pietà, rivolse loro in data del 14 Aprile 1601 una lunga e commoventissima lettera che ci descrive l'animo suo in questo momento (2). Egli diceva d'averne un pensiero da lungo tempo nascosto in cuor suo.

Come figlio di San Domenico, sentivasi spinto a seguire il suo santo Padre, che per lo zelo

(1) V. *Appendice*, lettera II, pag. 155.

(2) *ivi*, lett. IV, pag. 158.

delle anime ardeva come fiaccola accesa. Egli aveva pensato a tanti e tanti che nelle regioni degli infedeli erano immersi nelle tenebre dell'ignoranza; e il pensiero di andare lontano e convertire quei miseri alla fede, era sorto così vivo nel cuor suo che non poteva resistere. Così all'invito venutogli dai Padri delle Filippine egli aveva alacramente risposto, ed aveva anzi ritenuto come somma grazia l'essere stato prescelto ad opera così santa. « Se non andassi, (scriveva al Padre), farei espressamente resistenza all'ispirazione divina; e nel giorno del giudizio Iddio potrebbe chiedermi conto di quelle anime che io non avrei potuto convertire e mandare al cielo, e che per mio mancamento si fossero dannate.

« Voi Padre mio, siete buon cristiano, timorato di Dio; voi dovrete esser contento di vedere un figlio vostro impiegato in opera così santa! Se Iddio m'invita col porgermi un'occasione così bella, non sarei forse un ingrato se mi rifiutassi? Mettiamoci le mani al petto: se fossimo noi in tanta cecità come le molte migliaia d'infedeli, non avremmo desiderio d'essere illuminati e posti nella via della luce e della beatitudine vera? Per ricomprar questa gemma, dell'anima nostra Iddio ha sparso tutto il suo sangue; e nulla noi faremo per salvar questa gemma dell'anima degli infedeli, per

rivendicarla dalle mani del demonio e restituirla a Cristo? »

Nella medesima lettera come in altra scritta il giorno stesso alla madre, il Beato parla della devozione della città di Valenza alla Vergine del Rosario e suggerisce a tutta la sua famiglia la pratica del Rosario quotidiano. « Vorrei che la sera, egli dice, quando Vossignoria si vuole ire a dormire, chiamasse tutti quelli di casa, ancora le serve e i servitori e davanti all'immagine della Vergine recitassero una parte del Rosario, proponendo a ogni posta i misteri che si devono contemplare... Dire una parte del Rosario non occupa un quarto d'ora. O di un giorno naturale che dura ventiquattro ore non si può spendere un quarto d'ora a onore della Vergine? »

E con vivissimo affetto ricorda la cara *Madonna dei Miracoli*: « Essa mi dia felice viaggio e spirito e forza e vita da resistere ai travagli che per amore del suo dolcissimo Figlio mi offerisco a patire, ed ancora che io possa fare molto frutto in quelli infedeli e tirarli alla sante fede ».

Il Beato Angelo ormai non vedeva più le cose umane che sotto l'aspetto soprannaturale. La salvezza delle anime per lui era tutto; e per l'anima propria il cercar di salvare le altrui era la missione più degna. Ogni senti-

mento naturale che fosse ostacolo a queste sublimi intenzioni era cosa da non tenersene conto; e se per procurare all'anima il merito di redimerne altre, fosse occorso immolar tutto, anche la vita, se ne facesse pure lietamente il sacrificio! Così a lei sarebbe assicurata la corona nel cielo; alle anime a Dio conquistate il frutto di quell'immolazione.

Fu fissato per la partenza il 7 di Maggio del 1601.

Ai religiosi di Valenza il Beato Angelo colla gentilezza e nobiltà del tratto, coi modi semplici e cortesi, e soprattutto con l'incanto della virtù si era legato talmente di fraterno affetto, che tanto a lui quanto a loro quella separazione fu assai penosa. Tutti piangevano (1), ed anche molte persone secolari che avevano avuto occasione di conoscerlo si associarono al loro dolore. Temevano purtroppo che non lo avrebbero riveduto mai più, perchè tanti erano allora i missionari quanti i martiri; ed unico e sovrumano conforto per tutti era la speranza di rivederlo un giorno nel cielo.

Accompagnavano il Beato i trentaquattro Missionari spagnoli diretti alla volta di Cadice, ove dovevano imbarcarsi per il Messico. Ma fatta so-

(1) « Tutti quelli Padri mi abbracciarono e baciaron con grandissime lacrime ». V. *Appendice*, lettera VI, p. 178.

sta in Siviglia, trovarono che la città era afflitta da una terribile pestilenza. Morivano fino a duecento persone al giorno. I nostri Missionari non solo non fuggirono quel pericolo, ma lo affrontarono con santo coraggio impiegandosi tutti nell'assistenza dei moribondi per un mese intero; ed uno di loro, per aver celato per varii giorni il malore, e non averlo rivelato se non quando più non v'era rimedio, restò vittima del contagio (1). Ma frattanto il Beato stava cogli altri religiosi, conversava, mangiava, dormiva con loro senza che ad alcuno si comunicasse il morbo. Dopo aver fatto diecimila vittime, la peste si calmò; e i religiosi si rimisero in cammino consolati da una nuova indulgenza in forma di giubileo concessa loro dal Sommo Pontefice; e il 24 Giugno s'imbarcarono nel fiume di Siviglia e fecero vela per Cadice.

Qui dimorarono tre giorni, durante i quali fu allestita una flottiglia di trenta navi, che dovevano affrontare il viaggio per l'Oceano e trasportare, coi nostri missionari, un buon numero di viaggiatori. Lo stesso nostro Fra Angelo ci racconta di ciò che era stato messo a bordo di queste navi: « Vino, olio, olive dolci, pane, carne ed altro... Insomma è una cosa

(1) V. *Appendice*, lettera VI, pag. 178.

infinita il vedere le mercanzie che porta una nave, la quale porta più di quindici o venti pezzi d'artiglieria... » (1).

La navigazione per l'Oceano, in quel tempo, era tutt'altro che facile e scevra di pericoli. Un viaggio che, senza ostacoli, poteva compiersi in venti o venticinque giorni, spesso richiedeva due o tre mesi. E meno male se poi tutte le navi fossero arrivate al porto! Ma purtroppo se ne perdevano, e l'Oceano voleva dal numero stesso dei Missionari le sue prede. Non era esagerazione quanto scriveva al Generale del suo Ordine il P. Diaz della Compagnia di Gesù nell'aprile del 1635: « Non sarebbe troppo se tutti, per pura benedizione speciale del cielo, potessimo giunger vivi a Macao; ma non è raro che ne muoia metà per viaggio, più o meno. Convien dunque farne partire un venti all'anno per poter far capitale su dieci » (2).

Si può dire che i nostri Missionarii furono fortunati da questo lato, perchè tutti giunsero al loro destino senza danno di vite umane; ma quanti travagli e quante avventure in questo viaggio, che si prolungò circa sei mesi!

Eran soli quattro giorni che veleggiavano in alto mare, quando li colse una prima tempesta,

(1) V. *Appendice*, lett. VI, pag. 182.

(2) V. GUERRA, pag. 21.

breve per fortuna, e, salvo la paura, non dannosa. Passato il pericolo, il viaggio proseguì felice per un mese, e occorre frattanto che le navi si fermassero all'isola di Guadalupa, fra le Antille, per rifornirsi d'acqua. (1) Ma dopo un altro mese, il 7 settembre, il mare fu così furiosamente sconvolto dai venti, che per tutto quel giorno i poveri Missionarii stettero in angosce e timori. Più terribile fu lo spavento quando sopravvenne la notte e la furia delle onde agitate non accennava a diminuire. Il pericolo di un pieno naufragio era accresciuto dai terrori notturni, quando il buio era solo rischiarato dal guizzo dei lampi che rivelava all'uno il pallore degli altri, mentre le grida che chiedevano a Dio misericordia e pietà e imploravan l'aiuto della Vergine Madre salivano fino al cielo. Miglior testimonio non possiamo udire del terribile fatto che il Beato Angelo stesso :

« Stavamo continuamente in estremo pericolo di perderci ; di modo che alcune volte

(1) « Quest'isola, dice il B. Angelo (*Appendice*, lett. VI, pag. 179) è bellissima quanto si possa desiderare, montuosa e piena d'alberi bellissimi... In essa non vedemmo persona alcuna, nè case, correndo opinione che quest'isola non abbia abitatori ». Racconta però che il 4 Agosto furon viste sul lido circa 400 persone. Certo essi eran selvaggi.

dicevamo tutti con alta voce, ora: *moriamo*, ora: *ci affoghiamo*: e non si sentivano altre parole se non: *Misericordia, Signore, perdona-temi i miei peccati, o Gesù e Maria*; e tutta la notte la passammo in questa maniera, sempre colla morte alla bocca, desiderando con grandissimo desiderio che venisse il giorno. Veramente non si può dipinger mai una tempesta come quella, d'una notte senza lume nè di sole nè di fuoco, perchè in tutta la nave non sta accesa se non una lampada... » Ed aggiunge: « Già tutti stavamo confessati e preparati per morire... Io morivo tanto allegramente che non so con che parole esplicarlo, perchè, se morivo, morivo nel servizio del Signore, che per il suo santo servizio mi ero posto nel mare... » (1).

Passato il pericolo, il primo pensiero di tutti, dopo aver ringraziato di tutto cuore il Signore, fu di riscontrar lo stato della battuta flottiglia. Non trovaron, come abbiám detto, danni di vite umane: ma videro che una nave mancava; le altre, specie la capitana, erano malconce, e molte mercanzie e viveri erano stati gettati in mare per salvare le vite.

Urgeva racconciar le navi e far nuove provviste; ma come fare in mezzo all'Oceano, mentre era lontanissimo qualunque approdo? Si

(1) V. *Appendice*, lettera VI, pag. 179 e segg.

aggiunse, passata la burrasca, una tal bonaccia, senz'alcun alito di vento, che le navi rimasero immote, « forti nel mare (dice il Beato) come una torre per dodici giorni » (1). Imbattutesi poi in una corrente nel mare, le navi furon trascinatae per circa seicento miglia in direzione contraria da quella ove dovevano dirigersi (2). Così trascorsero inutilmente altri dodici giorni; e tutti erano impensieriti, specialmente per la mancanza d'acqua da bere, ed anche perchè i piloti non sapevan bene ove si trovassero ed erano in grande imbarazzo. Per buona ventura fu da loro avvisato un naviglio lontano, e a quella volta diressero le prue. Così poteron rintracciare la loro via e con vento propizio giungere in capo a otto giorni a San Giovanni di Lucar. « Non so con parole spiegare, dice il Beato, dopo tanti travagli, l'allegrezza grande quando vedemmo il porto desiderato e sbarcammo... Tutti baciaron la terra con devozione grandissima ». Era la mattina del 15 settembre 1601.

Era in quella città un convento dell'Ordine. Non può dirsi con quanta gioia fossero accolti i Missionarii e quanto fosse da tutti i religiosi

(1) V. *Appendice*, lett. VI, pag. 180.

(2) « Alle volte (scrive il Beato) nel pieno del mare si trova tal parte dove l'acqua corre più veloce d'un fiume, senza vento, e senza che l'uomo la conosca ». Ivi.

festeggiato il nostro Fra Angelo, così amabile com'era, così dolce, così affettuoso con tutti! Quei sei mesi di travagliosa navigazione non lo avevano abbattuto nè alterato in alcun modo: nei pericoli estremi della vita si era conservato calmo e lietamente disposto a fare la volontà di Dio. Ai timorosi aveva cercato d'infonder lena e coraggio; e tutto il tempo aveva speso in confessare, assistere infermi, moltiplicare le opere di carità ed esortare ciascuno a sostenere fortemente le prove e confidare nella Divina Provvidenza.

Così dal loro labbro uscì più lieto, allorchè si raccolsero nella Chiesa, il cantico di ringraziamento.

V.

Verso il Messico — Una sosta di quattro mesi — Duecento miglia a piedi — Ad Acapulco — Verso le Filippine — Tre mesi di navigazione — L'« Arcipelago dei Ladroni » — Arrivo a Manila — Festose accoglienze — Descrizione della città.

A San Giovanni di Lucar i Missionarii non si fermaron che cinque giorni, i quali bastarono perchè fossero provvedute le cavalcature per mettersi a un viaggio non meno pericoloso per via in terra e incamminarsi al Messico e

di qui passare ad Acapulco e far vela per le Isole Filippine.

Tra le privazioni e gli stenti di questo viaggio, che durò quattordici giorni, e che ad alcuni dei religiosi più deboli cagionò anche malattie, il nostro Beato si mantenne sano di corpo e giocondo di spirito, e tutti spronava a sopportare con gioia qualunque prova. « Non ci sono mancati grandissimi travagli, egli scriveva, ma Nostro Signore è tanto buono, che per un minimo travaglio che si patisca per suo amore manda mille contenti interiori e dà forza e virtù che questi travagli si passino con allegrezza e contento » (1).

Percorsero ben 200 miglia (2) ed'arrivarono il 4 ottobre alla città di Messico. « Questa città è bellissima, scriveva Fra Angelo a suo padre, e in particolare le strade: il paese è bellissimo, delizioso, bellissime pianure, terra buonissima, ove si potrebbe raccogliere ogni bene. Nelle chiese non troverà per miracolo nè candelieri, nè lampade, nè calici d'ottone, se non tutto d'argento; ed è cosa meravigliosa vedere come le chiese son ricche ed ornate d'oro, d'argento e di pitture, che veramente è cosa da dare grazie infinite a Dio, vedere come

(1) V. *Appendice*, lettera VI, pag. 182.

(2) Ivi.

in terra d'infedeli sono fondate chiese così belle e ricche e devote in sì poco tempo, che veramente pare che sempre vi siano stati cristiani. I conventi sono bellissimi in estremo, nè in tutta Italia nè in Spagna sono tali conventi... I religiosi poi sono onorati e adorati da questi Indiani, come fossero Angeli... » (1).

Dimorarono i Missionari in Messico circa tre mesi in compagnia dei loro buoni confratelli; e così poterono gl'infermi e i deboli alquanto ristorarsi e apparecchiarsi al viaggio per il porto di Acapulco nell'Oceano e fare indi vela per le Filippine.

Da Messico ad Acapulco il viaggio era di altre duecento miglia, ed aspre e solitarie eran le vie, molte delle quali non erano praticabili se non a piedi. I nostri Missionarii decisero di compiere a piedi tutto il percorso; e non piccolo fu per essi il disagio, alleggerito solo dal desiderio di giungere al luogo del loro destino. Arrivarono ad Acapulco alla fine di Gennaio del 1602, essendo partiti da Messico dopo il Natale dell'anno precedente.

Non tardò molto a presentarsi loro l'occasione propizia per un imbarco verso le Isole Filippine. Era governatore del Messico il nobile uomo Don Pietro de Acuna, gran sol-

(1) V. *Appendice*, lettera VI, pag. 184-185.

dato, cavaliere di Malta, molto affezionato all'Ordine Domenicano e che parlava con gran gusto delle cose d'Italia. Doveva anch'egli far vela verso la Cina « con intento di acquistare le Mamaluche » come ci narra il nostro Beato (1). Egli mandò un bando che il 2 di febbraio, ch'era giorno di sabato, tutti s'imbarcassero, ed allestite le navi, il dì 4, scortate da quattro galere e quattro galeoni si lanciavano nell'Oceano Pacifico. Era l'ultimo e più pericoloso tratto di viaggio che i nostri Missionarii dovevano compiere per giungere a Manila. Ebbero fortunatamente il vento propizio e poterono giungere in tempo assai breve.

Quanto fosse cresciuto nel Beato Angelo l'ardore dell'animo si rileva dalla lettera scritta da Messico al Padre: « Sia sempre ringraziato il Signore che mi ha fatto tanto favore da eleggermi per suo apostolo e Predicatore; solo mi duole che la mia vita non corrisponda all'ufficio che tengo. Nulladimeno confido in Dio, che, havendomi eletto a quest'offizio, mi darà ancora virtù e grazia per servirlo degnamente come merita esser servito, ed in particolare andando in Provincia tanto santa, dove si vive come al tempo di San Domenico. Per questo

(1) V. *Appendice*, lettera VII, pag. 189-190 e lett. VIII, pag. 192.

i nostri Padri hanno fatto tanto profitto col buon esempio » (1).

E dei suoi compagni di viaggio, tra le altre cose, scriveva: « Sono venuto in compagnia di Padri tanto santi che veramente dimostrano di essere religiosi di San Domenico (2), e mi hanno trattato con tanta benignità ed amore, che chiaramente posso dire che non vado in compagnia di Spagnoli, ma di Lucchesi ». E conchiude dicendo che si ritrova « contentissimo, senza un minimo pensiero di questo mondo... Mi sono consacrato totalmente al servizio di Dio, come conviene principalmente a colui che ha abbandonato la terra con tutto quello che gli poteva dare » (3).

Possiamo di qui argomentare con quanta brama il nostro Beato si vedesse ormai vicino ad unirsi ai religiosi di quella provincia, che era allora come il centro delle missioni spagnole.

Dal porto di Acapulco veleggiaron per le Filippine cinque navi con 1200 e più persone, tra le quali 450 eran soldati, gli altri, parte

(1) V. *Appendice*, lettera VI, pag. 182.

(2) È ricordato in modo speciale, tra questi, il P. Giovanni Martinez, detto di San Domenico, che precedè il nostro Beato nel martirio. Morì sfinito dai patimenti nel carcere di Omura il 19 maggio 1619.

(3) V. *Appendice*, lettera VII, pag. 187.

mercanti, parte religiosi di varii Ordini. Fu disposto che i gruppi dei varii Ordini viaggiassero su navi distinte, per poter meglio praticare i loro atti comuni e trovarsi uniti nel modo di vivere. Coi Domenicani viaggiò anche il Governatore.

La mattina del Venerdì Santo, che fu in quell'anno il 5 di aprile, si trovaron dinanzi ad un gruppo di quindici isole distanti l'una dall'altra fra le venti e le quaranta miglia. Era il cosiddetto *Arcipelago dei Ladroni*, detto ora delle *Isole Mariane*, ad est delle Filippine, appartenenti all'Oceania.

Lasciamo che il nostro Beato ci descriva gli strani abitanti ch'ei trovò in queste isole sparse nell'Oceano: « Sono questi uomini alti, grossi, nerboruti, che mostrano avere grandissima forza: portano il cappello grande: e andando totalmente ignudi, si dipingono il corpo, e in particolare il collo, le braccia, le gambe e le cosce con diversi lavori con un ferro infuocato, perchè duri tutta la vita. Si tingono i denti, e li fanno diventar neri come carboni, e tengon questo per somma bellezza. Sono poverissimi, nè possiedono cosa di valore e non mangian altro che erba, radici ed alcuni frutti che produce quella terra. È gente oziosa, e non fanno altra cosa se non pescare; e il pesce lo mangiano crudo nel medesimo

modo chè lo pigliano dal mare, come io stesso ho visto. Questa gente non stima niente l'oro e l'argento; che se gli si dà, non lo vogliono pigliare, però stimano grandissimamente il ferro più che noi altri l'oro. Onde ogni anno che qua vengono le navi, passano sempre per queste isole e questi Indiani vanno loro incontro con alcuni frutti della terra, e domandano ferro e tutti i passeggeri per spasso gli gettano pezzi di ferro; ed ancora noi altri religiosi facemmo il medesimo, perchè nella nave non manca ferro, perchè i barili dove si porta la provvigione hanno cerchi di ferro, e di quelli si dà. Questi Indiani nuotano bravissimamente, onde in altro modo si chiamano *nuotatori*, e se gli si getta un pezzo di ferro nel mare, subito loro si gettano nel mare per buscarlo, e vengono con il ferro in bocca; stimano un coltello come una pietra preziosa. Non hanno però armi di ferro; e quando fanno guerra fra di loro, le armi sono una lancia di legno appuntata con una pietra, e la sua punta è un osso di morto » (1).

I nostri viaggiatori poteron vedere questi selvaggi perchè, essendo vicini cinque o sei miglia ad una delle loro isole, essi vennero loro incontro in certi barchigli ch'essi chiamavano

(1) V. *Appendice*, lett. VIII, pag. 193.

barangai, che contenevan ciascuno sette o otto persone. Nelle loro mani si sapeva ch'eran rimasti trenta prigionieri di una nave, che da Manila recavasi in Ispagna, dopo il naufragio avvenuto un anno innanzi presso una di quelle isole, detta la Sáfana. Bastò che dessero in compenso altrettanti cerchi di ferro di barili disfatti, per poter liberare quegli infelici.

Si rimisero in viaggio il giorno seguente, ch'era il Sabato Santo, dopo l'*Ave Maria*, ma due frati di San Francesco che viaggiavan con loro, si sentirono ispirati a restare fra quei selvaggi per far loro conoscere la luce del Vangelo. Saltarono in uno dei loro navigli per poi sbarcare in un'isola. Pensando a loro, esclama il nostro Beato, « Dio gli dia buon successo! » (1).

Bastaron quattro giorni di prospera navigazione perchè i nostri Missionari potessero arrivare al porto di Manila nell'Isola di Luçon la più grande delle Filippine. Era il 30 aprile, ed avevan navigato da Acapulco due mesi e quindici giorni. Il loro arrivo fu un vero trionfo. L'allegrezza di tutti i religiosi e dell'intera città di Manila è più facile immaginarla che descriverla. Basti dire che un predicatore famoso fece una predica sulla venuta dei missionari,

(1) V. *Appendice*, lett. VIII, pag. 194.

e disse che recandosi in mezzo a loro, essi avevano fatto tornare quelle regioni da morte a vita (1).

Così vedevasi il nostro Beato oramai prossimo al compimento dei suoi voti, e nient'altro più desiderava che di cominciare la vera vita di missionario, a cui era come preparazione prossima la severità delle osservanze e la religiosa disciplina a cui si sottomise nel Convento di Manila.

Di questa città egli fa nella citata lettera al Padre una breve descrizione, sebbene egli dica che « sarebbe necessario scrivere un libro intero per darne notizia... La città, egli dice, è buona; ha buone case e buone strade larghe, le mura sono di pietra. Per la parte del Nord il mare dà nelle mura della città, per la parte d'Oriente e del Sud sono monti, e dalla parte d'Oriente viene un buono e largo fiume che dà nelle mura della città ». Parla altresì della vastità e della ricchezza dell'Arcipelago, che conta, egli dice, undicimila isole, di cui quella di Manila è la maggiore, ed ha un circuito di 1300 miglia. La floridezza del commercio è dovuta al traffico colla Cina, colla Cocircina e col Siam. Dalla Cina, lontana dalle Filippine « quattro o cinque giornate di mare »

(1) V. *Appendice*, lett. VIII, pag. 195

egli dice « vengono qua ogni anno trenta navi caricate di seta, lana, velluti, drappi, damaschi, rasi, tappeti ed altre infinite cose ricamate a meraviglia. Le cose più belle che si possan vedere si vendono a buon mercato, sì che un vestito intero di velluto a opera con calze di seta a opera e un cappello di seta vale quindici o sedici scudi, di modo che qua infino gli schiavi vanno vestiti di seta » (1). « Qua veramente (dice più volte il Beato) sta il mondo e non là, e voi credete che siamo fuori del mondo! Ciascuno di questi regni è maggiore di Spagna e Italia prese insieme, e qui si tratta di milioni e milioni di gente, e tutti infedeli e idolatri » (2).

Il viaggio del Beato fino a Manila, comprese le varie soste qua e là, era durato due anni ed un mese; e molti, come abbiám visto, erano stati i pericoli e gli stenti. Tuttavia egli godeva ottima salute, e scriveva al Padre: « lo sto contentissimo, in estremo, perchè, se si ricorda, là in Italia ogni mattina mi veniva un dolore di testa, e per questo molte volte mi purgai senza frutto; ora qui non ho sentito un minimo dolore. Io sto benissimo, e giammai sono stato così bene, sano, forte, grasso. Mi

(1) V. *Appendice*, lett. VIII, pag. 195-196.

(2) Ivi.

persuado ciò proceda dal contento del cuore, perchè tra noi religiosi non si tratta d'altro che di convertire e battezzare infedeli, che è l'unica mia consolazione... » (1).

VI.

Il Beato Angelo nelle Filippine — Rigida disciplina di quella Provincia — Voti del Beato e sua giusta afflizione — Invio del Beato nella nuova Segovia — Nove anni di apostolato — Fatiche e sudori incredibili — Testimonianza del P. Silvestro Nobili — Aiuti celesti.

Sebbene il desiderio del nostro Beato fosse di recarsi quanto prima ove più la persecuzione infieriva, pur dovè trattenere gli slanci della sua carità e rimettersi alla volontà dei superiori, che lo trattennero a lungo nelle Filippine.

Queste celebri isole, già dette Luzonie, ebbero quel nuovo nome da Filippo II re di Spagna, che le assoggettò al suo scettro nel 1564. Ben presto vi accorsero missionari dei quattro grandi Ordini dei Francescani, Domenicani, Agostiniani e Gesuiti, che si diedero con sommo

(1) V. *Appendice*, lett. VIII, pag. 196.

zelo, sotto la protezione della corona spagnola, alla conversione degli indigeni.

I Domenicani vi furon chiamati dal P. Domenico di Salaazar, Vescovo di Manila, dello stesso loro Ordine, e nel medesimo suo palazzo stabiliron dapprima la loro residenza. Erano in numero di tredici, ma ben presto aumentati, formarono una provincia col titolo del SS. Rosario, ed eressero in Manila uno splendido convento, fiorente tuttora, a cui fu aggiunta in seguito una celebre Università.

Istituita come seminario per nutrire e coltivare il germe delle più nobili vocazioni, la provincia delle Filippine avevan già dato alle molte città e isole di quell'Arcipelago zelanti pastori di anime e infaticabili missionari, e ne aveva altresì inviati in più remote regioni, aiutando la diffusione della fede (1).

Può dirsi che fin da principio i figli di San Domenico traessero dal nobilissimo scopo una singolare fermezza d'animo e costanza di propositi. Affaticarsi per confermar nella fede i cristiani perseguitati, acquistarne a Dio dei nuovi, eccitarli a sostenere eroicamente i travagli ed anche il martirio; e, nel far queste ed

(1) Il P. Michele da Benavides Domenicano, Vescovo di Segovia, mandò a Papa Clemente VIII nel 1598 un'ampia relazione sui progressi della fede nelle Isole Filippine per opera degli zelanti missionari.

altre opere di sublime carità, esporre se stessi a pericoli d'ogni sorta, era per essi il più ambito dei privilegi, ed erano stimati fortunati quelli che dai superiori venivano eletti a lavorare ove le persecuzioni infierivano.

È molto edificante il racconto che fa il Beato Angelo della vita che menavano nei conventi i religiosi di questa Provincia. « Vi si osservano (egli dice, scrivendo al Padre) le Costituzioni rigorosamente senza mancare in una minima cosa. La povertà, a mio parere, non può esser maggiore, perchè nè i conventi tengono un soldo di rendita, vivendo solamente di elemosine, nè alcun frate tiene un quattrino in deposito. Il vestimento ancora è molto povero, e d'un panno tanto vile e tanto grosso, che se i religiosi costà (ossia in Italia) lo portassero, negli occhi del mondo sarebbe cosa di confusione e vergogna. I digiuni si riguardano con molta puntualità, ed in niuna occasione o festa, eziandio del giorno di Natale (1) si dispensa per alcuno. Dico quanto all'universale, perchè in particolare poi, quando si presenta alcuna necessità, facilmente e con molta carità i Prelati dispensano. Quanto al

(1) Il digiuno più lungo imposto dalla regola domenicana è dal 14 settembre fino a Pasqua. Eran già eccettuate le sole domeniche; al presente sono esclusi dal digiuno anche gli altri giorni festivi.

mangiar carne vi è parimente rigore grande, non dispensandosi con nessuno, nè eziandio vecchi, ma solo cogli infermi. I religiosi nelle loro celle stanno con molta povertà, non tenendo più che il breviario, la Bibbia ed un altro libro spirituale; tutti gli altri libri stanno nella libreria comune. Oltre le altre cose rigorose che comandano le nostre Costituzioni, qua di più si fanno due ore di orazione mentale ogni giorno in coro: una dopo le 24 ore, e l'altra dopo mattutino, e ciascuna notte, dopo di questo, si fa la disciplina in comune per lo spazio di un *Miserere* detto molto adagio, eccetto nelle feste solenni. Molte altre cose buone sono in questa Provincia, come dire che niuno pretende mai prelature, perchè le prelature qua sono di molto travaglio e di nessuna consolazione per il corpo... »

Del Padre Provinciale, che appunto risiedeva a Manila, egli dice: « È il primo a tutta sorta di rigori, senza alcuna distinzione: non mai ospizii; (1) e neppure una seconda pietanza più degli altri, sempre in refettorio, anche l'istesso giorno che arriva: non piglia alcuna cosa di contribuzione quando visita, in tutte le

(1) Cioè: Non va mai all'*ospizio*, non mangia mai carne. Solo nell'*ospizio* è lecito mangiare carne. Vedi *Appendice*, Lett. X, p. 210.

cose osserva grandissima povertà, e quantunque abbia molto faticato nel viaggio, la notte gli si dà una tavola ed una stuoia (e questo è il letto che tutti i religiosi usano generalmente quà): e finito il Provincialato, resta tanto povero come il più povero religioso che sia» (1).

Tal genere di vita praticato nella florida Provincia faceva desiderare al Beato che molti Italiani si recassero alle Filippine per esser partecipi (egli dice) del gran premio e corona che avrebbe dato Iddio a quelli che avessero travagliato per la salute di questi infedeli. Anche senza una cognizione di lettere, egli scriveva, si può far molto; i buoni esempi, i virtuosi costumi, la brama di salvare le anime bastano a fare un apostolo. E perciò egli vedeva con dolore che molti, che forse se ne stavano inoperosi in Italia, avrebbero potuto servire colà « a guadagnare molte anime a Dio, che è il maggior guadagno che si può fare in questo mondo » (2). E scrivendo al fratello, e quasi intendendo dirigersi a tutti i suoi confratelli, esortavali a non temer debolezze di salute. « Del resto, ei diceva, Iddio è largo de' suoi aiuti... Io non aveva le forze d'Ercole;

(1) V. *Appendice*, lett. X, pag. 211.

(2) Ivi.

eppure posso dire con verità di non sapere che cosa sia travaglio, perchè il Signore non manca d'aiutare i più fiacchi, quando travagliano per suo amore » (1).

Avrebbe dato tutto il suo sangue il nostro Beato per veder dall'Italia venire un buon numero di Missionarii. Ed egli, tra i Domenicani, era il solo! Le sue lettere son veri sfoghi dell'animo suo sincero e forte; e son talvolta veri lamenti a lui strappati dal vivissimo dolore che sentiva nel saper che tante anime si dannavano per la scarsità dei Missionarii. Meritano d'esser riferite per intiero quelle sue parole di amara rampogna, che, scrivendo al fratello, sorgono dall'anima sua generosa, allorchè parla della sacra predicazione, di cui ognun conosce il misero stato in quel tempo, e del vizio dell'ambizione che tutto contaminava!

« In Italia (egli dice) Dio sa come si esercita quest'ufficio! Quei pochi che predicano lo fanno più per proprio interesse che per il prossimo.... Credetemi, fratello mio, che qua in questa santa Provincia, maledetta è la parola che tratta di provincialato, o di priorato, o d'altro ufficio. Non ho visto un minimo segno d'ambizione: anzi tra i Frati non si parla d'al-

(1) V. *Appendice*, Lett. X, pag. 212.

tra cosa se non come abbiamo da fare per convertire il tal popolo; e ogni giorno di questo si tratta. Il contrario occorre in altri luoghi. *Chi ha orecchio da intendere intenda!* E voi sapete bene quanto vale un'anima; che vale quanto il sangue di Cristo, e quanto premio dà Iddio a quelli che s'affaticano per la salute del prossimo! Se in alcun luogo del mondo si trova occasione di meritare assai per la salute del prossimo, non si trova migliore che qua, perchè qua sono infedeli; e veramente si verifica quella sentenza di Nostro Signore, in questo paese. *La messe veramente è molta, ma gli operai son pochi.* » Ed aggiungeva, con apparente esagerazione, ma con piena verità: « Se tutti i religiosi delle varie religioni, così d'Italia, come di Spagna, venissero qua, sarebbero pochissimi in comparazione della gente infedele. Pensate che cosa faranno sessanta religiosi di San Domenico (che non sono più): e ancora di Sant'Agostino e San Francesco e Gesuiti sono pochi; sicchè in questa terra si verifica il detto di Geremia: *« I parvoli chiesero il pane, e non v'era chi loro lo spezzasse! »*.

A questo punto presentavasi alla sua mente la vigorosa figura del suo Santo Patriarca. « Se il nostro Santo Padre Domenico fosse vivo, e queste genti infedeli domandassero in parti-

colare frati della sua religione, io dico che non solo pregherebbe i suoi frati che venissero qua, ed anche per forza li farebbe venire, ma egli stesso sarebbe il primo, perchè egli fondò quest'Ordine, non per tenere i conventi pieni di frati, ma perchè andassero pel mondo, predicando, come fece lui, e San Vincenzo e San Giacinto e tutti quei grandi e Santi predicatori antichi. Quel frate che, potendosi affaticare per la conversione degli infedeli, volesse starsene nel convento ozioso o si affaticasse poco, non potrebbe chiamarsi frate e figlio di San Domenico, perchè non seguirebbe le sue sante vestigie, nè tenderebbe al fine voluto dal suo Santo Padre ». (1)

Un caro compenso ebbe il Beato Angelo nell'amorosa sollecitudine dei suoi confratelli verso di lui, di quelli soprattutto che gli erano stati compagni nel lunghissimo viaggio, che eran tutti, come egli stesso ci afferma, « sacerdoti molto onorati sì in santità sì in lettere » (2). Forse, per esser egli il solo italiano e di così nobili e gentili maniere, oltrechè per le sue rare virtù, era fatto segno a quella predilezione. « Dalla città di Siviglia fin qui (così egli scriveva otto anni dopo l'arrivo) mi fecero

(1) V. *Appendice*, lett. IX, pag. 202-203.

(2) Ivi, lett. X, pag. 206.

buona compagnia, molto più che se io fossi stato Spagnuolo. Così dai padri delle Filippine, che stanno in questa Provincia, io sono stato sempre onorato ed amato, molto più di quello che io meriti; e in quanto a questo nulla mi toglie l'essere italiano » (1). Se infatti la venuta dei nuovi missionarii aveva fatto giungere al colmo la gioia dei religiosi di Manila, soprattutto attirò la loro ammirazione il caro Fra Angelo, che, oltre ad essere specchio di virtù, si mostrava verso ognuno così amabile, e palesava, nel dire e nel fare, com'ei fosse chiamato a grandi destini.

Ma la riprova più splendida della stima che subito si acquistò il Beato Angelo presso quei Padri l'abbiamo nel fatto che, pochi giorni dopo il suo arrivo, egli fu inviato a capo d'una scabrosa missione nella Nuova Segovia, provincia importantissima nell'isola di Luçon, lontana da Manila 480 miglia, ove mai alcun religioso aveva messo piede e dove non erano che pochissimi cristiani. « Quando giungemmo a questa terra, egli dice, ritrovammo molto popolo ed una infinità d'infedeli nativi di quest'isola, quale dicono essere tanto grande quanto la Spagna... » (2)

(1) V. *Appendice*, lett. X, pag. 206

(2) Ivi, pag. 207.

Presto e bene, come dice da se stesso, egli aveva appreso la lingua del luogo, sebbene molto difficile (1), non senza uno speciale aiuto del cielo, sì da potere in breve predicare, insegnare ed anche confessare. Si pose perciò all'opera senza indugio e con una alacrità incredibile.

La grande vastità di queste regioni non permetteva ai superiori d'invviare che uno o due religiosi per ogni città. « Un popolo od una città ch'ella sia (scrive il Beato) quando tenga due religiosi, già pare che sia molto ». (2) Così per quei poveri infedeli la venuta di un Missionario era come quella d'un angelo disceso dal cielo.

Di ciò che potè compiere per la salute delle anime in quel periodo il nostro Beato, non si hanno che scarse testimonianze oltre quello che ne scrisse egli stesso, tutto intento piuttosto a celare che a palesare le sue virtù. « Ho travagliato in questa isola assai; e, gloria sia a Nostro Signore, ho battezzato molti adulti ed uomini di tutte sorte, e molti di quelli già vecchissimi, nei quali chiaramente si vede la predestinazione d'alcuni e la misericordia grande che Nostro Signore usa loro, nei quali molte

(1) V. *Appendice*, lett. X pag. 207.

(2) *Ivi*.

volte pare cosa meravigliosa il vedere come desiderano e chiedono il Santo Battesimo stando tanto vicini a morte, e l'ansietà grande che tengono di andare a godere Iddio. Molti di questi alle volte hanno consumata tutta la vita in mille sorti di peccati gravissimi e d'idolatria; di maniera che, quando battezziamo di questi tali (il che accade quasi ogni giorno) è tanta la contentezza per vedere che Nostro Signore si compiace di salvar queste anime per mezzo nostro, che non si può spiegare. Perciò noi stimiamo molto bene impiegati tutti i travagli che qua patiamo e patiti abbiamo da Spagna fin qua, e tutto ciò che abbiamo lasciato costà di parenti, di agiatezze e di molte altre comodità corporali che costà si hanno, e tutto ci par niente: gloria sia a Nostro Signore che i medesimi travagli per lui si sopportano; di già non sono travagli, sibbene consolazioni dell'anima, che desidera servirlo ed aggradirlo ». (1)

Veramente il Beato dovè moltiplicare se stesso, tanto era l'ardore con cui cercava la salute di quegli idolatri. Non gli furono ostacolo i calori tropicali, non gli stenti dei viaggi continui per vie disastrose; tutto vinceva lo zelo della salvezza delle anime. Bastava a quei

(1) V. *Appendice*, lett. X pag. 208.

poveri infedeli il conoscerlo, perchè a lui si legassero subito di vivissimo affetto; lo ascoltavano avidamente e, istruiti, si facevano battezzare. Quando partiva da qualche paese o città, erano lacrime e singhiozzi: si consolavano soltanto al pensiero di rivederlo al ritorno. Così per tutto passava beneficiando: e il seme del Vangelo dava i suoi frutti. Si erigevano piccoli oratorii, dove i neofiti si raccoglievano con gran fervore a far le loro preghiere e davano esempi meravigliosi di vera vita cristiana. Il Beato, come sempre, tutto attribuiva alla bontà dei convertiti ed alla grazia di Dio che in loro operava, e dinanzi a Lui amava umiliarsi riconoscendosi inutile strumento: ma questo non faceva che accrescere immensamente i suoi meriti.

Abbiamo una testimonianza preziosa di tutto questo in un'importante relazione pubblicata soli tre anni dopo la morte del nostro Beato dal Padre Silvestro Nobili e da lui inviata alla repubblica di Lucca. Vi sta scritto: « Meravigliose sono le prodezze che questo novello capitano di Cristo fece in quelle numerosissime e popolatissime isole (le Filippine), incredibili i sudori e fatiche che ivi sostenne per la conversione degli infedeli... Sempre occupato in predicare, confessare e battezzare, gran parte della notte spendeva in orazione, gran-

dissimo il numero dei gentili che convertì e di sua propria mano battezzò. (1)

Non mancarono al nostro Beato gli aiuti soprannaturali. Ce ne rende testimonianza egli stesso. « Veramente vi dico che questi infedeli convertiti sono buonissimi: non trattano d'altra cosa se non della salute dell'anima loro; e Dio benedetto conferma con miracoli la Santa Fede. Insomma ora qua si trova la primitiva Chiesa ». (2)

VII.

Un grave travaglio del Beato — Sua infermità — A Bataan — Una visione — Voto del Beato e sua guarigione — Elezione a Vicario del Provinciale — Suo ritorno al Messico — Tre anni a San Giacomo di Guja — Il Padre Losa — Scrutazione dei cuori.

A tante fatiche non potè reggere la fibra, già molto scossa, del nostro Beato. Alle pene dei viaggi, all'inclemenza delle stagioni, alle diversità del clima, al dolore di tante privazioni si aggiunge anche un travaglio non lieve per un figlio, che nell'eroico distacco dal

(1) *Relazione*, nella *Collezione Orsucci*.

(2) *V. Appendice*, lett. IX pag. 202.

padre e dalla madre aveva pur conservato un santo affetto per loro; e fu il non ricever dalla famiglia, per lunghissimi tratti, nessuna notizia. Mentre egli scriveva lunghe lettere per consolare i genitori e i fratelli e levare a Dio l'animo loro (1), in sette anni egli non ricevè da suo padre che una sola lettera, e due di suo fratello Padre Francesco non le ebbe che dopo due anni da che erano state inviate; ed erano le prime, egli dice, dopo la sua partenza di Spagna (2).

Afflitto di corpo e di spirito, fu colto da una febbre continua accompagnata da forti languori e dolori di visceri. Giunse notizia del suo stato al Convento di Manila, e i superiori lo richiamarono sollecitamente. Egli lasciò, non senza lacrime, il campo dei suoi sudori, affidandosi intieramente alla volontà di Dio (3).

In Manila ebbe le cure amorose dei confratelli, e lentamente la malattia andò diminuendo, ma rimase in lui tanta debolezza, che per scrivere la lettera del 4 luglio del 1609, dovè servirsi di un suo confratello indiano. Riuscì nondimeno a celebrare quasi ogni giorno la Santa

(1) Molte di queste lettere andarono perdute. Dopo le due del 24 maggio 1606 se ne ha una del 4 luglio 1609 ed una del 20 luglio 1617.

(2) V. *Appendice*, lett. XII, pag. 217.

(3) Ivi, lett. X, pag. 212.

Messa. Giudicarono per lui più salubre l'aria di Bataan, isola di clime più mite. Là giunto, egli vide quanto era necessario per molti neofiti il ministero del sacerdote; e sebbene ancor febbricitante, non si rifiutò di amministrar loro i sacramenti, e istruirli nelle cose della fede, dolente di non poter fare di più. E forse per non usarsi i necessari riguardi, spinto come era a pensar piuttosto agli altri che a sè, non solo non accennava a guarire, ma quasi andava peggiorando.

Fu confortato in quel tempo da una celestevisione, che sarebbe rimasta a noi ignota se non l'avesse egli stesso rivelata ad un suo confratello per l'unico scopo di ringraziare con lui il Signore. Gli fu mostrata, come già a Santa Caterina da Siena (1), la bellezza di un'anima che purificata nel sacramento della penitenza, si ciba degnamente della Santissima Eucarestia. Non può dirsi qual conforto interiore a lui recasse tal vista, e qual balsamo fosse versato nella ferita che tanto lo tormentava, quella di dover restare quasi inoperoso, mentre tanto era il lavoro che aveva dinanzi.

Non si disanimò il coraggioso apostolo; e al cuore di lui aggiunse lena il santo deside-

(1) Cfr. *Vita di Santa Caterina* del B. Raimondo da Capua, Ed. Gigli, t. I, pag. 61.

rio. Chiese a Dio con piena fiducia la guarigione, unendo a quella domanda un voto: quello di darsi, per quanto gli restava di vita, con tutto l'ardore delle sue forze e con tutto il fervore di cui era capace l'anima sua, alla propagazione della Fede.

Non era che una conferma di un volere già da molto tempo in lui radicato; ma Iddio gradì lo slancio d'affetto del suo servo fedele e gli concesse intiera guarigione. Così egli si trovò dolcemente obbligato ad un lavoro anche più intenso per la salute delle anime.

Questo e non altro era il suo desiderio: santificarsi nel lavoro, nella mortificazione, nella vita più aspra, nell'abbandono in Dio, e prepararsi così al sacrificio supremo a cui aspirava con tutto l'impeto del cuore.

Ma purtroppo non gli mancarono nuove prove che sembravano attraversare i suoi disegni, mentre invece servivano a distaccarlo totalmente da se stesso e abituarlo a compier sempre e a tutti i costi la volontà di Dio. Una, non meno dura delle precedenti, per il vivo desiderio ch'egli aveva di nascondersi agli occhi degli uomini e degli stessi suoi confratelli e la sua assoluta contrarietà alle cariche e dignità, fu quando venne mandato come Vicario dal Provinciale nella missione del Paganisan, ove alcuni religiosi si affaticavano nel

sacro ministero. Mentre avrebbe con entusiasmo accettato di lavorare a fianco dei suoi confratelli e sotto la loro guida, il dovere esercitare sopra di loro un'autorità, troppo gli ripugnava; e solo per ubbidienza e con grandissima umiltà accettò quell'ufficio e si sentì per esso maggiormente obbligato a dare esempio di ogni sorta di virtù ai suoi sottoposti.

Passaron pochi mesi, e i superiori, che lo videro mirabilmente atto al governo, non trovarono miglior soggetto di lui per inviarlo al Messico, ove la Provincia delle Filippine aveva un piccolo, ma importantissimo convento, a San Giacomo di Guja, dedicato a San Giacinto. Il superiore aveva il titolo di Vicario (1). Era questa casa un ospizio, ove solevano fermarsi i Missionarii destinati alle varie contrade ove la Provincia delle Filippine aveva le sue missioni; e qui essi subivano come una rigorosa prova, per venir poi inviati al duro lavoro delle missioni a cui l'obbedienza li destinava.

Il Beato dovè certo soffrire non poco nel vedersi obbligato a traversar di nuovo il Pacifico, e non per andare incontro alla morte per Cristo, ma per assumere il governo di una comunità!

(1) I piccoli conventi erano e son tuttora retti da un Presidente o Vicario, piuttosto che da un Priore.

Non gli restò che chinare il capo ed obbedire. Ma Iddio, per vie sapienti, sebbene momentaneamente opposte ai desideri di lui, lo conduceva per questo stesso mezzo a ciò ch'era il termine delle sue più sante aspirazioni.

Ecco il Beato nuovamente al Messico, e tratto ben lontano dal luogo delle desiderate persecuzioni. Ma intanto la dimora a San Giacomo di Guja gli servì per maggiormente santificarsi e meglio addestrarsi alle terribili prove che intine lo avrebbero atteso. La vita austerissima che menavano i Padri di quel Convento, la povertà estrema in cui vivevano, l'osservanza rigorosa di ogni punto della regola, la privazione d'ogni dispensa, i digiuni, le discipline, e tutto un sistema eccezionale di vita, di cui ciascuno deve intendere la ragione, metteva a prova quei generosi che si erano offerti per l'arduo còmpito delle missioni, affinchè poi potessero reggere a più ardui cimenti. Fra Angelo, che nell'umiltà del cuor suo sentivasi tuttora bisognoso di metter a prova sè stesso, non solo era di esempio a tutti nel rigore dell'osservanza, ma sapeva imporla colla letizia dell'animo che facevagli parer leggiero ogni peso e giudicare un vantaggio poter servire così fedelmente il Signore; e fu veramente per quella comunità un dono di Dio il suo amorevole e santo governo.

Dolce conforto fu per lui il trovare in questo Ospizio un religioso di rinomata bontà, certo Padre Losa, la cui santa conversazione gli fu grata quanto mai. « Proprietà indivisa di quei che sono santi (dice a questo proposito il P. Sesti) i quali volentieri praticano coi buoni, acciò se gli attacchi quel meglio che scorgono negli altri » (1). Così il Beato Angelo dai santi esempi del buon confratello trasse il maggior profitto che potè, per salire ancor più in alto nell'ardua via della religiosa perfezione.

Tre anni egli stette in questa carica con beneficio grande dei religiosi a lui soggetti e di quelli che o per comando dei superiori o per le necessità e gl'indugi dei viaggi, dovevan lì trattenersi prima di recarsi al loro destino. In qualunque bisogno essi ricorrevano a lui con piena fiducia, soprattutto negli scoraggiamenti e nei travagli del loro spirito. E non era raro il caso che in nature alquanto deboli il peso della disciplina (per quanto necessario in uomini che si addestravano a sopportare ben più penosi travagli) cagionasse talvolta sconforti e lamenti: ma bastava uno sguardo, una parola del buon Superiore per rasserenarli e incoraggiarli a sostenere vigorosamente ogni più arduo esperimento.

(1) Vita, pag. 58.

Sul che ci venne tramandato un fatto che dimostra altresì come al nostro Beato fosse da Dio concessa, tra gli altri doni, anche la scrutazione dei cuori. Un religioso fortemente angustiato e bisognoso di consiglio si recò un giorno alla sua cella. Il Beato, che stava pregando e nulla poteva sapere, si alzò, gli corse incontro, e sorridendo gli rivelò qual era la spina che lo pungeva e quale il più adatto rimedio. E questo giovò per consolare il frate e rendergli la pace.

VIII.

Il Beato traversa di nuovo l'Oceano e ritorna a Manila con 32 religiosi — A Bataan — Chiamato a Manila, si libera dal pericolo d'essere eletto Provinciale — Elezione a Definitore — Sconforti del Beato e pensiero d'un ritorno in Italia — Morte di suo Padre — Notizie dal Giappone.

A San Giacomo di Guja, ove poteva osservare perfettamente le regole dell'Ordine e lavorare con frutto alla salvezza delle anime, sarebbe vissuto tranquillo il nostro Beato se due forti ragioni non avessero ragionato nell'animo di lui l'angustia più viva. La prima era il vedersi stimato ed amato sopra i suoi meriti, com'egli pensava; e non solo dai suoi

confratelli. ma da quanti nella città lo presero a conoscere. mentre avrebbe voluto da tutti esser tenuto a vile: la seconda era il veder differito da quella dimora il momento di far davvero la vita di missionario in luoghi dove infierisse la persecuzione del nome cristiano.

I quindici anni che già aveva trascorsi da quando erasi deciso di partire dall'Italia, e quasi tutti nelle missioni delle Filippine, gli avevan certo giovato a temprar saldamente il suo animo ad ogni lotta più fiera; ma ormai gli tardava di recarsi nel Giappone, ove fin da principio il suo pensiero si era rivolto.

Era ormai vicino il momento in cui i desiderii del santo religioso si sarebbero compiuti. Approdò ai lidi del Messico il Venerabile Padre Diego Aduarte, spagnolo, poi Vescovo della Nuova Segovia, succeduto al Padre Michele Benavides quando questi fu assunto all'Arcivescovato di Manila. Egli conduceva seco trentadue religiosi, tutti destinati per le missioni delle Filippine. E là avrebbe dovuto accompagnarli; ma desiderando di tornare in Ispagna a far leva di nuovi operai per la vigna del Signore, pregò il Padre Angelo a volerlo sostituire ed accompagnare a Manila quel gruppo di religiosi. La proposta fu da lui accolta con gioia.

Così il nostro Beato passò di nuovo l'Oceano e giunse a Manila, dove ottenne dal Padre

Provinciale d'esser di nuovo inviato a Bataan. Quel luogo gli era caro; ivi credè di poter vivere quasi ignoto e trovare intanto tra quella gente povera e rozza altre anime da salvare. Di villaggio in villaggio egli cercava negli umili casolari i neofiti, li consolava colla parola di Dio e amministrava loro i Sacramenti. Gli infedeli chiedevano a lui la grazia del battesimo, ed egli era lieto di veder sorgere attorno a sè fiorenti comunità di cristiani.

Se non che il suo desiderio di restar nascosto non potè restar soddisfatto. La sua grande carità, l'austerità della sua vita, le continue preghiere lo rivelarono a quegli isolani per un uomo straordinario; sicchè da tutti cominciò ad esser chiamato *il Santo*, ne attendevano la venuta e salutavano il suo passaggio come quello d'un inviato dal Cielo.

A Manila giungevano consolanti notizie dei progressi che per opera del Padre Angelo faceva la fede nell'isola di Bataan; e tutti ormai pensarono avere Iddio mandato loro dall'Italia un vero apostolo, fornito delle doti più eccellenti, per quanto egli si studiasse di nasconderle agli occhi degli uomini.

Rimase in quel momento vacante l'ufficio di Provinciale; e i Padri Capitolari radunatisi in Manila convennero unanimi di affidar l'alta carica al Padre Angelo. Si pensi che egli forse

era il solo italiano in tutta la Provincia, e di ancor giovane età: che molti di quei Padri erano uomini di sperimentata virtù, celebrati per santità di vita ed eccellente dottrina; e troveremo in tale scelta un segno della stima eccezionale che egli erasi acquistato presso tutti i suoi confratelli.

Lo invitaron tosto a trasferirsi da Bataan a Manila, dove, appena fu giunto, non è a dirsi quante lacrime versasse e con quante preghiere scongiurasse quei Padri perchè ad altro soggetto volgessero il loro pensiero. I buoni religiosi videro ormai che troppo lo avrebbero contristato insistendo nella loro volontà; ma mentre lo liberarono dal minacciato peso, vollero dargli unanime testimonianza di stima coll'affidargli il delicato ufficio di Definitore (1), ch'egli non potè rifiutare.

Restava però sempre nell'animo di lui il timore di qualche nuova sorpresa. D'altra parte quella stima in cui egli era venuto presso tutti i suoi confratelli della Provincia delle Filippine, che vedevano bene quanto avrebbero potuto giovarsi dei suoi sapienti consigli e della sua direzione e intravedevano in lui il mo-

(1) I *Definitori* del Capitolo Provinciale son quattro: e ad essi appartiene il trattare e stabilire, insieme col Presidente dal Capitolo stesso, le cose principali da deliberarsi.

dello del perfetto Superiore, non soltanto era per lui una causa continua di pene interiori, ma faceva in lui scomparire la speranza d'essere inviato in luoghi dove la sua vita fosse in pericolo. Non è a dire quanto fosse a lui molesto un tal pensiero. Dopo la ferma risoluzione che aveva preso di recarsi in luoghi d'infedeli, dopo che il desiderio di dar la vita per Cristo era in lui immensamente cresciuto, ed egli si sentiva ormai pronto al sacrificio supremo e fermamente sperava che il suo invio nel luogo delle più fiere persecuzioni fosse vicino, il vedere che invece si pensavano di lui tutt'altre cose, e se ne voleva fare un uomo di governo in luoghi lontani dai pericoli, lo sgomentava assai e in modo incredibile lo deprimeva.

Un'altra ragione di sconforto si aggiunse in quel momento dalle ostilità che mossero contro i religiosi, per intralciare la loro opera di evangelizzazione, gli eretici Olandesi. « Per qua (egli scriveva) gli eretici Olandesi ci fanno molta guerra, dopo molti anni in questa parte ogni giorno più; tanto che ci fanno conoscere che passiamo molti travagli... Se questo ha da durare, molto volentieri uscirei di qui, per non veder tanti patimenti e travagli... » (1).

(1) *Appendice*, lettera XII, pag. 218.

Balenò allora alla sua mente il pensiero che un suo ritorno in Italia potesse esser più utile a lui che la dimora nelle Filippine. Ne siamo accertati da una lettera ch'egli scrisse da Manila al fratello Padre Francesco. Gli domandava segretamente che gli procurasse dal Padre Generale una licenza per ritornare in Italia: licenza però di cui egli non si servirebbe se non in caso di grandissima necessità; che fosse da parte del Padre Generale come un invito, a cui i Padri della Provincia delle Filippine non potessero fare impedimento, ma che al tempo stesso non contenesse un rigoroso precetto; perchè, se frattanto al Beato nostro si aprisse una ferma speranza di poter finire la sua vita in mezzo ai travagli per il bene delle anime, e, se Dio volesse, col martirio, egli potesse senz'altro restare. « Se però Iddio dispone che termini questa guerra, io finirei volentieri la mia vita in questa santa Provincia » (1).

Anche ammesso che una tal lettera fosse dettata in un momento di sconforto, e concesso ancora che nel cuore del Beato, sempre aperto agli affetti più dolci, si facesse sentire in quel momento un vago desiderio di riveder la patria dopo tanti anni, di riabbracciare ancora una volta qui in terra il vecchio padre, la madre, i

(1) V. *Appendice*, lett. XII, pag. 218.

fratelli, le sorelle, per poi tornarsene al campo delle sue fatiche, non possiamo credere che, quando la Provvidenza avesse disposte le cose in favore di un tal disegno, non ascondesse in esso il Beato una magnanima idea. Quella di eccitare con tutta la forza dell'animo suo, nei suoi confratelli d'Italia, con tutto quel fervore che in tre lustri di vita apostolica gli si era acceso nel cuore, la carità più viva verso tanti infelici che giacevano nelle tenebre dell'errore e a cui potesse venire in aiuto il loro ministero. E a lui forse arrise per qualche momento il pensiero di tornare nella cara Provincia delle Filippine con un bello stuolo di Missionarii italiani!

Comunque fosse, egli era in tutto e per tutto rassegnato al volere di Dio e desideroso di restare sempre più nascosto agli occhi degli uomini. La stessa lettera ci fa conoscere ancora una volta la sua profonda umiltà; perchè a quella domanda aggiungevane un'altra: voleva che il fratello gli ottenesse dal Padre Generale la grazia d'essere in seguito escluso da qualunque carica od onore nell'Ordine: « Supplico V. R. che in ogni caso mi ottenga dal P. Generale un ordine, perchè i Padri di questa Provincia non mi possano obbligare ad accettar carico di prelatura alcuna... » (1).

(1) V. *Appendice*, lettera XI e XII, pag. 219.

Una tal domanda non potè certo essere ascoltata; ma intanto essa ci rivela come il nostro Beato vedesse nelle dignità e cariche per lo meno un ritardo al compimento dei suoi voti. Iddio da sua parte dispose ch'egli ormai attendesse, da umile religioso, alla salvezza dell'anima propria ed altrui e che vedesse al fine soddisfatto pienamente il desiderio che gli ardeva nel cuore.

Egli ormai più non viveva quaggiù; a questa terra egli non pensava se non come ad un esilio e ad un campo di lotte, e non anelava che al cielo.

E solo nel pensiero del cielo egli si confortò quando gli giunse dall'Italia la notizia della morte del padre. « La morte del nostro buon Padre l'ho sentita com'era di ragione (egli scriveva al fratello), benchè per l'altra parte mi consola l'intendere che già sta godendo di Dio, perchè fu un gran servo di Dio. Ho celebrato molte messe per l'anima sua; e lo stesso fecero i Padri di questo convento..... » (1).

Così i lacci che avrebbero potuto trattenere quest'anima in terra andavano rompendosi ad uno ad uno. Ad aumentare in lui i desiderii del cielo giovarono le notizie che gli perveni-

(1) V. *Appendice*. lettera XI, pag. 218.

vano spesso delle fatiche incredibili sofferte dai suoi confratelli inviati al Giappone dalla stessa Provincia delle Filippine. « I Padri del Giappone, scriveva fin dal 1609, appartengono a questa Provincia: ciaschedun anno vanno e vengono, perchè il viaggio non è maggiore di quindici giorni, quando è felice navigare » (1).

Questa *felice navigazione* potè compierla al fine anche il nostro Beato, felice soprattutto perchè lo condusse alla vittoria e alla palma!

IX.

Sbarco a Manila di fuggiaschi dal Giappone e loro racconti — Santi desiderii del nostro Beato — Il P. Calderon — Assalito dai timori il Beato ne è liberato per un comando del P. Provinciale — La veste da mercante — Partenza pel Giappone — A Nangasaki — Il B. Giovanni Martinez.

Intanto nel Giappone le ostilità contro i Missionarii e contro gli stessi Giapponesi che avevano abbracciato la religione cattolica, infierivano sempre più e si avviavano alla fase più acuta. L'editto del 1614 di cui parlammo (2) fece andar raminghi qua e là uomini e donne

(1) V. *Appendice*, lettera X, pag. 213.

(2) V. Cap. I, pag. 25.

di ogni grado, risoluti di subire ogni sorta di travagli piuttosto che rinnegare la fede.

Già descrivemmo l'arrivo in Manila di un gran numero di questi confessori di Cristo, e accennammo al loro incontro col Beato Angelo. A lui descrissero al vivo gli orrori della persecuzione di cui erano stati testimoni, gli spaventi delle fughe, la vita raminga dei dispersi, la risoluzione presa dai più di viver nascosti nelle buie foreste e lontane spelonche, ove nondimeno erano spesso trovati e condotti alla morte. La stessa pena narravano essere stata inflitta ad innocenti fanciulli, a semplici donne e vecchi venerandi, rei soltanto di non aver voluto palesare i nascondigli dei Missionarii.

Ma quel che più affliggeva il nostro Fra Angelo era il racconto che, con parlare accorato, facevano quei fuggiaschi, di quei pochi sciagurati loro compagni, che, vinti dalle prove, rinnegavano miseramente la fede.

A questi racconti non è a dirsi quanto si commovesse e si esaltasse l'animo del nostro Beato. Mentre gli occhi gli si coprivan di pianto, il suo cuore si confermava nella risoluzione di voler dare a Dio tutto il suo sangue e farsi vittima grata allo sguardo di Lui. Ed allora ogni indugio gli sembrava lungo, credeva che ormai nulla dovesse ritardare la sua

partenza per quelle regioni; ed esaminando sè stesso, sentivasi valido ad affrontare, col-l'aiuto di Dio, quei pericoli e tormenti che altri fuggivano. E pregava Iddio che gli accrescesse grazia e virtù, sentendo entro di sè che ai voleri di lui erano del tutto conformi i suoi desiderii ferventi.

Era allora in Manila un gran servo di Dio, il Padre Calderon della Compagnia di Gesù. Il P. Angelo si recò a lui per chiedergli consiglio in cosa di tanta importanza; e gli palesò ad un tempo il suo ardente desiderio di recarsi là, nel Giappone, in mezzo ai pericoli, per la salvezza delle anime, e i suoi timori, anche per l'età di quarantaquattro anni, non più vigorosa, dati gli stenti passati e quelli più gravi a cui dovevasi esporre. Si sa che il Gesuita lo fissò bene in volto, e poi, senz'altro, gli rispose: *L'età è grave; ma in ogni modo ella sarà di gran servizio al Signore, e ne trarrà molto profitto.*

Si recò allora risoluto dal P. Provinciale che già aveva inviato al Giappone alcuni religiosi e pensava di aggiungerne altri. Fra Angelo, che da sè stesso lo chiedeva, fu uno dei prescelti.

Ma ad un suo primo sentimento di vivissima gioia e quasi santa baldanza, successe un triste pensiero. Forse lo stesso nemico del-

l'uman genere glielo pose astutamente in cuore, sotto forma di un atto d'umiltà e di un sentimento di sfiducia nelle proprie forze.

— E chi sei tu (dicevagli in cuore una voce), chi sei tu che oseresti correre spavaldo là onde vengono, per prudente timore, uomini più consumati di te in sapienza e virtù? Essi fuggono, non per paura, bensì per prudenza; essi fuggono soprattutto il pericolo, a cui sarebbero esposti, di rinnegar la propria fede; e tu vuoi metterti da te stesso in braccio al medesimo pericolo? Non è stata forse in te una sfacciata temerità il solo domandarlo al tuo superiore? E quali sono le tue forze? Chi ti assicura che questo è il volere di Dio? Pietro stesso t'insegna, che, dopo aver promesso e giurato di voler patire e morire pel suo divino Maestro, postosi poi nel pericolo, lo rinnegò non una, ma ben tre volte. E vorresti tu paragonarti a quegli eroi di consumata virtù, a quei grandi servi di Dio, a quei santi sacerdoti, che hanno resistito alla violenza del ferro e del fuoco? Sia pure che tu vada, quando il Superiore ti mandi: ma il desiderarlo, il domandarlo, vedi bene se non sia in te, così povero di virtù, piuttosto presunzione e temerità che prudenza e buon volere. —

Da tali pensieri era assalito e fortemente angustiato il suo spirito e non trovava pace.

Si decise di recarsi di nuovo dal Padre Provinciale per aprirgli l'animo suo. La domanda che aveva fatto, non sarebbe forse stata consigliata da un moto di presunzione? Non era forse meglio il diffidare delle proprie forze e metterle ad una nuova prova? — Mi esaminì bene, così gli disse candidamente, faccia della mia virtù un più rigoroso esperimento, e non tenga alcun conto della mia domanda, che è stata forse inconsiderata, imprudente e temeraria. —

Ma il buono ed accorto Superiore, che ben conosceva di qual corredo di rare virtù fosse ricco il caro Fra Angelo, basate tutte su di una profonda umiltà, indovinò tosto qual risposta dovesse dare: che in virtù di santa obbedienza si disponesse senz'altro ad una pronta partenza per il Giappone.

Quel comando così risoluto, non fatto per l'innanzi al Beato, e insolito a farsi, fu per lui come la voce di Dio. Cessata ogni agitazione, tornò nel suo cuore la calma e la gioia.

Era pronto un legno spagnolo che doveva appunto far vela pel Giappone per trasferirvi alcuni mercanti, e guidavalo un pilota assai religioso, chiamato Emmanuele Gonzalez. Il Padre Angelo si preparò lestamente pel viaggio e s'imbarcò. La sua letizia era al colmo, e fu solo turbata dalla necessità di dover deporre

per cautela, come tutti facevano, il suo abito religioso e cambiarlo con quello di mercante spagnolo.

Egli fu, a quanto sembra (1), il solo Domenicano che con quel naviglio si recasse nel Giappone, ove però altri suoi confratelli lo avevano preceduto ed altri molti in breve lo avrebbero seguito. Fra questi ultimi fu il Beato Giovanni Martinez, detto di San Domenico, che venuto di Spagna, eragli stato compagno nel viaggio alle Filippine, uomo di consumata virtù, accesissimo di zelo per la salvezza delle anime. Lo accompagnarono però in quel viaggio alcuni religiosi di varii Ordini, tra i quali son ricordati tre frati Minori.

Il viaggio, che durava, di consueto, quindici giorni, si prolungò per un mese, a cagione di furiose tempeste che misero più volte in pericolo la nave. Vi fu specialmente un momento in cui tutti, presi dal terrore della morte, si confessarono e si raccomandaron l'anima l'un l'altro. La travagliata navigazione terminò il 12 Agosto del 1618, festa di Santa Chiara.

Sbarcarono a Nangasaki; e Fra Angelo si presentò in quella divisa ai cinque suoi confratelli che eransi rifugiati in case private di quella città. Era tra questi il P. Francesco

(1) MASETTI *Vita ecc.* pag. 180, nota 1.

Morales, Vicario del Provinciale per la missione giapponese, stato già, fra i Domenicani, il primo a sbarcare in quelle regioni, e che fu poi arso vivo insieme col nostro Beato. Quando il nuovo Missionario si rivelò, fu per tutti una festa, come se veramente un angelo fosse disceso dal cielo. Gli offrì ospitalità un buon cristiano del luogo, Cosimo Taqueya, uomo veramente eroico, come vedremo, che sette mesi dopo, ricevè in casa sua anche il P. Giovanni Martinez.

Questo insigne religioso, partì da Manila dopo il Beato Angelo coll'intento di recarsi nella Corea, ove era stata a lui affidata dai Superiori la fondazione di una nuova Missione. Fermatosi in Nangasaki per attendere un imbarco, ivi trovò il Beato Angelo suo confratello ed amico, e profitto di quella sosta per farsi istruire dal Taqueya nella lingua giapponese. Ma, come vedremo, fu presto imprigionato, ed ogni suo disegno rimase interrotto. Era maturo pel cielo. Una gravissima malattia si aggiunse agli stenti del carcere e lo tolse di vita il 19 Marzo del 1619.

X.

Lo studio della lingua giapponese — Persecuzione feroce — Una preziosa lettera del Beato — Goruncu — Assalto alla dimora del Padre Angelo — Sua cattura — Il Beato Carlo Spinola Gesuita.

Mentre il nostro Beato, in casa di Cosimo Taqueya, prendeva la necessaria pratica della lingua giapponese, allo studio della quale aveva già atteso in Manila, profittò del tempo che aveva per guidare nello spirito molti Portoghesi e Castigliani che erano nella città di Nangasaki. Per questo usciva dal suo ricovero, e, celato com'era dalla veste di mercante spagnolo, esercitava come poteva i sacri ministeri. Però il suo ardore lo tradiva; e fu talvolta avvisato di esser più guardingo, anche pel danno che avrebbe recato alla buona famiglia che gli dava ospitalità.

Quando potè giungere a far suo quel difficile idioma (1), cominciò ad uscire anche di

(1) Di questa prontezza del Beato nell'apprendere quei difficili idiomi abbiamo una bella testimonianza nella lettera del P. Provinciale delle Filippine, scritta dopo la morte del Beato, al suo fratello il 20 Novembre 1622: « Apprese due lingue differenti, cioè Filippina Malaica e Giapponese ». *Appendice*, Doc. VI, pagg. 258, 259.

notte e a istruir catecumeni, a battezzare e udir confessioni. La carità era in lui congiunta a tal soavità e gentilezza di maniere, che quanti lo avvicinavano eran presi per lui di affettuosa venerazione.

Ma eran momenti terribili. Lo zelo malnato dei persecutori si accendeva sempre più, si accrescevano i sospetti; ed erano presi di mira particolarmente i Missionarii e i nuovi fedeli che li ospitavano o li aiutavano in qualsiasi modo. Quelli specialmente che avessero offerto ai Missionarii la propria abitazione, se scoperti, venivano crocifissi alle mura della propria casa per pubblico spavento. D'altra parte i Missionarii, sia per tener celati i loro benefattori, sia per poter esercitare, senza dar sospetti, i sacri ministeri, ponevano ogni studio per occultarsi. Uno di essi, l'intrepido Domenicano Fra Pietro Vasquez, giunse perfino a travestirsi da bargello giapponese, e con tale espediente raccontò egli stesso che da Pentecoste fino agli ultimi d'Agosto del 1622 udì poco meno di tremila confessioni (1), passando liberamente nelle carceri, specialmente nelle ore notturne.

I semplici fedeli non venivano disturbati per il solo fatto di professare la fede cristiana:

(1) MASETTI, *Lettere edificanti*, pag. 101. Il P. Vasquez fu poi arso vivo il 25 Agosto 1624.

il perseguirli sarebbe stato come distruggere l'intera città, ove si calcola che fossero fino a cinquantamila Spagnoli o Portoghesi, divisi in quaranta o cinquanta contrade. Così i tre giudici là inviati dall'Imperatore (1), che, accaniti com'erano contro i Cristiani, avrebbero voluto sterminarli tutti, videro che il solo tentarlo sarebbe stato causa d'un gravissimo tumulto popolare. Sfogarono il loro furore sopra alcuni villaggi del distretto, messi tutti a ferro e a fuoco; ma in Nangasaki non si attentarono. Così l'odio dei persecutori si scatenava su quelli che potevano dar qualche appiglio, e soprattutto sui Missionarii che venivano scoperti: e maggiori guai si prevedevano pel futuro.

Una preziosa lettera del P. Angelo, scritta a suo fratello Padre Francesco poco più di due mesi dopo il suo arrivo nel Giappone, ci rivela ad un tempo le comuni apprensioni e la letizia che in mezzo a sì gravi pericoli sapeva conservare il nostro Beato. È del 21 Ottobre 1618:

« I religiosi che stanno qui vanno in abito di mercanti, con la spada alla cintura, come è costumanza degli Spagnoli, e vivono nascosti nelle case dei Giapponesi, ove di notte

(1) Si chiamavano Faxangava, Surunga e Gonzà.

si dice messa e si confessa. A questa buona terra sono venuto quest'anno, e sto in casa di un Giapponese; e quando vado per la città, vado in abito e col modo di mercante, colla spada alla cintura, senza corona alla testa e porto i barbighi come gli altri Spagnoli. Nonostante però queste e simili diligenze e riguardi, intendo che tutti i religiosi che possono cogliere, gli vogliono spedir presto per l'altra vita, perchè la principal persecuzione è contro i religiosi, perchè stimano che, mancando questi, si distruggerà la cristianità. Dentro uno o due mesi stiamo aspettando una gran persecuzione, e s'intende sarà molto grande; vi saranno molti martiri della nostra Religione... Molto mi rallegro d'esser venuto a così buona terra: piaccia a Sua Divina Maestà che qui mi tolgano per suo amore questa poca di vita che mi resta » (1).

La gioia che traspare da questa lettera era il premio anticipato che dava Iddio al Beato Martire, che sprezzando ogni disagio, moltiplicava sè stesso per il bene altrui e teneva in luogo di benefizi i travagli d'ogni sorta che doveva sopportare.

Se ebbe qualche momento d'angustia, fu quando prendevan credito le voci che talora

(1) V. *Appendice*, Lettera XIII, pag. 222. 223.

si spargevan per la città: che l'Imperatore avesse deciso che i missionari forestieri non fossero uccisi, ma venissero esiliati. Così egli vedeva differito, e non sapeva fino a quando, il giorno della sua immolazione, e forse anche vedevasi negata la palma del martirio.

Tali voci erano indizio delle esitazioni delle autorità giapponesi intorno alla sorte dei Missionarii che via via venivano scoperti. Ma ottenne in quei giorni la carica di governatore della città un terribile uomo, chiamato Goroncu. Egli ottenne dall'Imperatore ordini precisi. Che i Missionarii, nessuno eccettuato, fossero tutti ricercati e imprigionati. Non si risparmiasse denaro: sappiamo anzi che furono offerti fino a cento quaranta ducati a chi rivelasse la dimora d'un religioso (1). E nella notte che seguì al 13 dicembre 1618 si vide una masnada di scherani percorrer la città e andare, come a colpo sicuro in varie case. Una delle prime ad essere assalita fu quella di Cosimo. Il nostro Beato fu colto all'improvviso mentre stava a colloquio col P. Giovanni Martinez. I due religiosi non ebbero tempo di occultarsi, ed ambedue, in quel momento estremo, si gettarono in ginocchio e pregarono Iddio che accettasse il sacrificio della loro vita.

(1) V. *Appendice*, lettera XV. pag. 228.

In breve i soldati furono loro addosso con funi, e, legatili strettamente, li condussero al governatore.

Non risparmiarono il buon albergatore Cosimo, a cui non solo furon confiscati i beni, e più di duemila *taïs* in denaro (1), ma fu catturato egli stesso (2) e con lui un giovanetto giapponese, Tommaso, discepolo del Beato Angelo, che poi volle in carcere vestir l'abito domenicano, un servo dei due Padri e sette capi di famiglia di quella contrada, non d'altro rei che di non aver rivelato il rifugio dei due Padri. Non sappiamo se in quel giorno o in uno dei seguenti fu catturata anche Agnese, la buona moglie di Cosimo, destinata anch'essa alla morte.

Altri messi dell'Imperatore in altre case scoprirono e catturarono i poveri rifugiati coi loro albergatori. Ricorderò in modo speciale il Beato Carlo Spinola, Genovese, della Compagnia di Gesù, che da sedici anni lavorava eroicamente alla conversione dei Giapponesi e che era stato allora ricoverato da un buon confratello del Rosario, certo Domenico Giorgi,

(1) V. *Appendice*, Lettera XXI, pag. 240.

(2) Cosimo Taqueya era venuto di 11 anni dalla Corea al Giappone e qui era stato battezzato. Morto per la fede il 18 Novembre del 1619, può dirsi il Protomartire della Corea.

Portoghese, sposato di recente a Isabella Fernandez, e che ne ebbe da Dio la magnifica ricompensa di cogliere, come vedremo, colla buona moglie e un figliuolo, già battezzato dal Beato Carlo, la palma del martirio. La nobiltà dei natali, l'educazione letteraria e filosofica compiuta in Roma coll'angelico giovane San Luigi Gonzaga, gli studi teologici terminati con lode a Milano gli avrebbero procacciato nella Compagnia lode ed onori; ma egli preferì rispondere all'interna voce di Dio e chiedere di recarsi al Giappone, ove giunse nel 1602. Delle sue fatiche apostoliche parlano lungamente i suoi biografi (1); a noi è caro sapere che, dal momento in cui s'incontrò col nostro Beato, rimase unito a lui col vincolo della più cara e santa amicizia. Lo scelse per suo confessore, con lui divise poi i dolori del carcere, e con lui ottenne, nel giorno stesso e proprio al suo fianco, l'anelata alma del martirio.

(1) V. specialmente la vita che ne scrisse nel 1628 il P. FABIO SPINOLA, a lui congiunto, ristampata dal P. BOERO nel 1869.

XI.

L'interrogatorio — Viaggio dei catturati da Nangasaki ad Omura — Il cordoglio dei fedeli — Arrivo ad Omura — Sosta a Nangaie — Il carcere di Suzuta — Altri otto carcerati — Morte del Beato Giovanni da San Domenico — Santa letizia del nostro Beato.

I catturati nella contrada ove abitava Cosimo Taqueya eran dodici, e questi con altri molti, presi tutti in quei giorni, compreso il Beato Carlo Spinola, furon condotti alla presenza del Governatore. Nella notte precedente erano stati custoditi da alcuni servitori cristiani del Governatore che ebbero compassione di loro; e non solo allentarono ad essi i nodi delle corde, ma lasciarono che fossero liberamente visitati da molti Giapponesi e da Spagnoli e Portoghesi che domandavano il loro aiuto spirituale. Così avevano passato quelle ore confessando e pregando; e nel mattino il nostro Beato ed il suo compagno Fra Giovanni ebbero la gioia di indossare di nuovo il bianco abito del loro Ordine, e di potersi con questo presentare all'Imperatore.

Sulle prime non fu chiesto loro che il nome; ma la sera stessa cominciò un interrogatorio

sommario di tutti gli arrestati, consistente in tre sole domande, a cui, perchè più pratico della lingua, rispose per tutti il P. Spinola. Le domande eran queste: Quando e in qual nave fossero giunti nel Giappone, e con quali intenzioni. Quanto alla nave, rispose il P. Carlo che non sperasse il Governatore di saperne il nome: i Missionarii non solevano nuocere a nessuno, tanto meno a chi aveva loro usato carità. La loro venuta nel Giappone era stata per il vero bene delle anime e per conforto di chi richiedeva per la propria salute eterna il loro ministero; e che tanto era il desiderio che avevano i Giapponesi stessi di questo loro soccorso, che non dubitavano esporsi alle persecuzioni e alla morte per giovare dell'opera loro. Del resto, quand'anche non fossero desiderati e chiamati, essi avevano dal loro Dio pieno diritto di portar la luce a tante anime che stavano nelle tenebre dell'idolatria.

Il Padre Spinola parlò così forte e con accento sì ispirato, che il Governatore temè che il popolo, tra cui i cristiani erano in gran numero, si commovesse in loro favore. Fece perciò spogliare i religiosi dei loro abiti e ordinò che fossero trasportati nel carcere di Omura, distante da Nangasaki sette leghe, profittando della presenza del Signore di quel luogo; e li fè scortare da molti ufficiali e soldati in arme.

Col Beato Angelo e il Beato Carlo erano altri tre religiosi e due Giapponesi: gli altri furono tratti in Nangasaki.

Il popolo, tra cui erasi sparsa la voce di quell'arresto, si riversò nelle vie che i santi religiosi e i loro eroici compagni dovevan percorrere: i più s'inginocchiavano al loro passaggio, domandavan loro la benedizione, cercavano di baciare le funi che li avvincevano, li seguivano per lungo tratto di strada fino al lido, chiedendo ad alte grida la carità delle loro preghiere, ed esponendosi alle percosse dei soldati che si facevano strada con uno scudiscio, e tenevano avvinti i sette eroi quasi vittime destinate al macello. « Ci trassero (racconta il Beato) con le mani ben legate di dietro e una grossa fune al collo, sebbene la fune non fosse tanto necessaria.... » (1).

Ad Omura potevasi giungere tanto per via di terra quanto per via di mare. Fu preferita questa. Come furono arrivati alla spiaggia, i prigionieri furon collocati tutti insieme in una barchetta, mentre il popolo dalla riva continuava a raccomandarsi loro con alti gemiti. In altra barchetta entrarono i soldati di scorta.

Le preghiere e le grida perseverarono anche quando appena vedevansi in alto mare i due

(1) V. *Appendice*, lett. XVII. pag. 231.

legni, che percorsero un tratto di golfo largo due miglia fino ad Uracami, dove tutti scesero a terra. Ivi il Signore di Omura, che li aveva preceduti per via di terra, aveva fatto preparare le cavalcature per condurli alla sua città, presso la quale era il celebre carcere di Suzuta. A sommo studio non aveva voluto quel Principe ricevere in consegna i sette arrestati a Nangasaki, e portarli con sè. Egli temeva, facendo con loro il viaggio per via di terra, non gli fossero tolti a viva forza dai Cristiani indignati. Così fu scelta pei prigionieri la via di mare.

Ma anche in Omura si sparse la voce di quella cattura; e all'arrivo dei sette eroi, si videro tra i fedeli che là dimoravano gli stessi spettacoli di fede e di cristiano fervore, sì che gli idolatri stessi ne eran commossi. Il doloroso corteo prese un aspetto ancor più pietoso nella notte successiva, perchè alle torce accese con cui illuminavan la via gli stessi soldati, si unirono i lumi e le fiaccole dei fedeli che attendevano il passaggio dei condannati che col volto ilare e quasi trasfigurato facevan contrasto coi truci aspetti dei loro carnefici e le facce irrigate di pianto dei molti cristiani che da ogni parte accorrevano a frotte. Aggiungevasi il canto dei religiosi che non potevan frenare la letizia dell'animo nel vedersi ormai così

prossimi a quei tormenti che avrebbero aperto loro le porte del cielo. Veramente poteva ripetersi di loro come degli Apostoli: *Se ne andavano allegramente, perchè erano stati tutti fatti degni di patir contumelie per il nome di Gesù* (1).

A Nangaie fecero sosta per quella sera e nella mattina del dì successivo, ch'era Domenica. Furon ricoverati alla meglio; e i religiosi profittarono di quel po' di libertà ch'era stata loro concessa per confortare alcuni Cristiani ed ascoltar le loro confessioni.

Fu ripreso il viaggio la sera della Domenica. Le cavalcature eran pronte; ma i nostri Missionarii preferirono di fare a piedi quel mezzo miglio di strada che li conduceva ad un'insenatura di mare ove dovevano imbarcarsi di nuovo. Così poteron meglio, sebbene con le mani legate, rispondere alle dimostrazioni di affetto che venivano loro prodigate sia dagli abitanti del luogo che si riversarono nelle strade, sia da molti fedeli di Nangasaki, che, non avendoli potuti salutare al loro passaggio, li avevano raggiunti fin là per la via di terra per dar loro l'ultimo addio e ricever la loro benedizione. Poi s' imbarcarono, e giunsero al luogo della loro prigionia.

(1) *Atti degli Apostoli*, cap. V, v. 41.

Fu un momento commovente quando otto prigionieri, tra i quali il Domenicano P. Tommaso Zumarraga e il Francescano P. Apollinare Franco, che fin dal 17 luglio del 1617 eran chiusi in quella carcere, udirono dell'arrivo dei nuovi catturati. Dall'interno degli steccati intonaron tosto cantici di lode al Signore, a cui i sette nuovi arrivati risposero di fuori a voce sicura; e furon così cantati a due cori i versetti dei salmi.

Come fosse fatto questo carcere di Suzuta ce lo descrive il Padre Bartoli: « Era una piuttosto capannaccia che casa, murata di tavole mal connesse e ricoperta di un semplice suolo di paglia, divisa in tre spartimenti, de' quali il mezzano serviva loro di Chiesa, i due a' fianchi per abitare. Disgraziatissima per l'angustia, essendo tutta insieme lunga quaranta palmi e larga metà meno, e lo poco refrigerio che quivi dentro aveano a' caldi della estate e men riparo a' freddi del verno, tanto più che ogni vento vi poteva alla libera, sì come in posto elevato di una collinetta su dove ella era. D'umana consolazione il meglio che avessero era la veduta d'un boschetto d'alberi sempre vivi, colà intorno piantati, e del mare che loro batteva da tre lati e il potere uscire a cielo scoperto e andar liberi per alquanti passi intorno al carcere, fra essa e uno steccato che la intor-

niava, compreso poi anch'esso da un altro esteriore più ampio e più alto; e quivi, alla prima porta, piantata una casa con perpetue guardie a custodire l'entrata, e un'altra alla parte opposta ». (1)

Ai poveri prigionieri, giunti al numero di quindici, tolse ogni conforto la cruda stagione; perchè le nevi che caddero appunto allora e salirono a notevole altezza, i venti gelati che penetravano entro le sconnesse pareti, assideravano talvolta le loro membra, in modo che quasi li riducevano a fin di vita. Il Beato Carlo Spinola si condusse a tal termine, che se ne temè addirittura la morte: ma poi si riebbe, e Iddio volle riserbarlo al violento martirio. Non così il P. Giovanni Martinez, il fedele compagno del nostro Beato Angelo, che dopo quattro mesi di sofferenze in quella dura prigione, dovè cedere alla violenza di un morbo che lo incolse. Il 18 marzo del 1619 il B. Angelo scriveva di lui al P. Priore di Manila: « Il P. Fra Giovanni di San Domenico è ammalato ed in grande pericolo ». (2) E il giorno seguente rese l'anima a Dio. Spirò sul nudo terreno, assistito dai compagni, cara primizia di più eroici sacrifici. Il suo corpo, fatto in pezzi dagli idola-

(1) *Storia della Compagnia di Gesù*, Lib. IV, § 23 e 37.

(2) V. *Appendice*, lett. XX, pag. 239.

tri, che invano avevan tentato di ridurlo in cenere. fu gettato nel mare. Il P. Morales riuscì a nasconderne sotterra una mano ed un piede, e fece poi spedire al Provinciale queste sante reliquie (1).

Una sì barbara dimora era pei nostri prigionieri, rimasti in numero di quattordici, quasi atrio del paradiso. Al Padre Francesco suo fratello il Padre Angelo scriveva il 20 febbraio 1619: « Non cambierei questa carcere con il migliore palazzo di Roma, nè per tutte le dignità del mondo » (2). E al P. Ruiz Priore di Manila: « Quando meritali io tanto bene e tanto onore? Mi confondo e mi vergogno molto al vedere la grazia grande che Dio mi ha fatto, nonostante tanti peccati e demeriti: infine egli opera da quel che è ed io da quel che sono. » E aspirando al martirio conchiudeva: « *Domine qui incepit, ipse perficiat*; piaccia al nostro Signore mi sia tolta la vita per suo amore. » (3) Ed altra volta, quasi scherzando: « Io sto molto bene e con buona salute, benchè non tanto comodamente... Le assicuro che non cambierei questa carcere con i migliori palazzi e cardinalati di Roma. Sia benedetto il Signore

(1) MASETTI, *Lettere edificanti*, pag. 15-16. Cfr. *Vita*, ecc., pag. 280.

(2) V. *Appendice*, lett. XV, pag. 228.

(3) Ivi, lett. XVII, pag. 230.

che mi ha fatto tanta grazia. » (1) E un'altra volta al fratello: « Della sanità del corpo sto, per ventura, meglio di Vostra Reverenza, sebbene non tanto regalato com'è lei! » (2) Ma in verità era l'ardore dello spirito che infondeva animo all'infirmità della carne. Egli aveva appena quarantotto anni e si scorgevano in lui i segni di una precoce vecchiaia: sicchè il 6 marzo del 1619 scriveva ancora al fratello: « Per verità son già vecchio e con molta canizie.... » (3)

Crebbe lo stato penoso della carcere allorchè ai quattordici vennero ad aggiungersi altri Missionarii Domenicani e Francescani arrestati in seguito. Lo stesso Governatore di Nagasaki vide che ormai quel vecchio ed angusto casolare sconquassato dai venti più non bastava, e ordinò che si allestisse una nuova prigione. Così il 21 luglio di quell'anno 1619 i religiosi coi loro compagni furon tolti sollecitamente di là, per timore che quella capanna cadesse, mentre con tutta premura si stava costruendo la nuova.

(1) V. *Appendice*, lett. XVII, pag. 232 e lett. XIX, pagina 238.

(2) Ivi, lett. XVIII, pag. 235.

(3) Ivi, lett. XIX, pag. 238.

XII.

La nuova prigione — Scarsità del vitto e altri disagi — Incertezze e timori — I compagni del Beato — Consolazioni in mezzo ai dolori — L'annuncio del prossimo martirio — Un rimprovero al Governatore Goruncu — Viaggio di quattro Missionarii a Firando e loro ritorno — La direzione dei Novizi nel carcere — La Santa Messa — Ucondono.

La nuova prigione fu costruita in diciotto giorni presso il villaggio di Cubara poco distante da Omura; e in quel frattempo i prigionieri, che già avevan lasciato il vecchio carcere, furon tenuti in una piccola capanna, ove pel caldo eccessivo, pel vitto pessimo e scarso e gli stenti d'ogni genere, molti di essi giunsero quasi agli estremi. Ai 7 d'agosto la nuova prigione era pronta, e non era davvero gran cosa! una stanza lunga nove braccia e larga sei, tutta in legname, con bassissimo soffitto e una sola finestra.

Come l'ebbero in vista, tutti uniti intuonarono il salmo: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*; e quando furon giunti all'ingresso, inginocchiati cantarono il versetto: *Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo quoniam elegi eam.*

La nuova dimora era assai più molesta della precedente, non essendo permesso in questa uscire a prender aria nemmeno entro lo stecato ove passeggiavano le guardie, che nelle ore stabilite davano a ciascun prigioniero una scodella di riso, senza sale, cotto malamente, e scarsissima acqua, senza riguardo alcuno per gli ammalati. « È gran pasqua (scriveva un compagno del nostro Beato) quando ad ognuno dei carcerati danno una sardina. » (1) Vero è che i fedeli di Nangasaki, che serbavano verso i nostri Missionarii la più viva riconoscenza, inviavano loro pane, vino e vivande in gran copia, e cercavano di far loro pervenire di notte queste elemosine, corrompendo con denaro le guardie: ma l'ingordigia di queste non aveva limiti, e non capitava spesso alle mani dei prigionieri che una decima parte di tali soccorsi. Ne fa parola il Beato nella sua lettera del 9 ottobre 1620:

« Noi stiamo così come per avanti, benchè in quel che riguarda il vitto, la passiamo meglio, perchè alcune di queste guardie si sono carezzate, e quando possono, sotto mano di notte ci danno pane e vino e altre cose che c'inviano di Nangasaki, che, senza cuocere, si

(1) Lettera del P. Tommaso Zumarraga, in MASETTI, *Lettere edificanti*, pag. 88.

possono mangiare, come sono le verdure e pesce arrostito o fritto, o formaggio ed alcune conserve, di modo che per noi morirebbero dalla fame. Ma per dire la verità, più mi sarei rallegtrato che non v'entrasse cosa alcuna e che avessimo dei travagli » (1).

Tali soccorsi però non duraron che poco. Il Governatore scoprì la cosa e rampognò fortemente la guardie; ed avendo veduto una volta un gentiluomo che con un suo giovine servo portava ai cercerati due meloni, ordinò che fosse ad ambedue nell'istante tagliata la testa. (2) Così spesso agli altri tormenti si aggiungeva pei poveri carcerati anche quello della fame, sopportato da essi con eroica costanza e quasi con ilarità. « Sto benissimo (scriveva il Beato Angelo il 2 marzo 1621) benchè fiacco, perchè ho avuto poca porzione.... Il mangiare è tale, che solo basta per non morire » (3). E il P. Carlo Spinola: « Ci danno da mangiare a once, per non morire di fame, lasciandoci con una fame continua; ed io mi trovai alle volte tanto debilitato e tanto fiacco, che pensai cascar morto di repente. Con tutto ciò lo stomaco si è già tanto accostumato

(1) V. *Appendice*, Lettera XXI, pagg. 241, 242.

(2) BARTOLI, op. cit. pag. II, pag. 107.

(3) V. *Appendice*, lett. XXI, pag. 243; XXIII, pag. 245.

con quest'arme di poco mangiare, che adesso con poco si contenta, e ho provato per esperienza che l'uomo può sopportare più di quello che s'immagina, specialmente aiutato dalla grazia di Dio » (1).

Altri patimenti e disagi li lasciamo immaginare al lettore, come quello terribile della ristrettezza del luogo: « Fra Tommaso ed io (scriveva il Beato al P. Ruiz, suo Priore) stiamo in un cantone sì strettamente che non ci possiamo rivolgere » (2). E pel prolungarsi di quell'orribile dimora, erano a tutti così cresciuti i capelli e le barbe, che più non si riconoscevano, « Se Vostra Reverenza ci vedesse (scriveva al Padre Provinciale il Beato) con le nostre capelliere e barbe lunghe, non ci conoscerebbe, perchè siamo selvatici » (3).

Ad onta di tanti disagi, il B. Angelo continuò nel carcere a studiare la lingua giapponese: Ce lo dice egli stesso scrivendo al suo P. Provinciale: « Benchè stia in questa carcere tanto cattiva, non ho lasciato di studiare questa lingua, per quel che possa succedere e per compire l'ubbidienza, perchè Vostra Reverenza me lo comandò: già tengo licenza per confessare, ma non v'ho penitenti, perchè non

(1) V. *Appendice*, Docum. IV, pag. 255.

(2) Ivi, lett. XXII, pag. 244.

(3) Ivi, lett. XXI, pag. 243.

lasciano arrivar nessuno, nè so come esercitarla » (1).

Ma un angustia che superava ogni altra pena fu, per lungo tempo, l'incertezza dell'avvenire e il timore di perder la palma del martirio. « Non mancano timori, (scriveva il 2 marzo 1619 il nostro Beato) che ci debbano imbarcare per Manila.... Pazienza, prenderemo quello che Dio ci dà. Questo in tutto e per tutto è il miglior fondamento.... Sebbene questo sarà con grande dolore dell'anima mia, chè vorrei piuttosto finir la vita in questo carcere, fosse pure per venti o trent'anni, che tornare costà.... » (2) « Quando non ci martirizzano (così un'altra volta il Beato) ho già ricevuto da Dio questa grazia: che resto preso e carcerato per suo amore » (3). « Confido in nostro Signore, che presto avremo da andare in cielo. Eppure, come dicono, perchè sanno che vogliamo morire, non ci vogliono ammazzare, per non darci questo gusto; e piuttosto ci vogliono dar perpetuo carcere. Però, se vogliono scansare di tenerci qui, e se ci ammazzano, sembra che sarà un fuoco lento, per gentilezza! » (4)

(1) V. *Appendice*. lett. XXI, pag. 243.

(2) Ivi, lett. XVII, pag. 232.

(3) Ivi, lett. XIX, pag. 237.

(4) Ivi, lett. XXII, pag. 244.

Continuarono così i prigionieri nella santa aspettativa fino all'agosto del 1622, quando giunsero loro notizie da Nangasaki che l'ultima decisione intorno a loro era presa. Il P. Angelo ne scriveva lietamente il giorno 19 ai Padri Vasquez e Castellet e al P. Ruiz nuovo Provinciale delle Filippine: « Dicono che il nostro negozio sia già conchiuso, e che ci vogliono cambiar di cielo. Avvenga ciò in buon ora! » (1) « Da Nangasaki ci scrivono per cosa certissima che il nostro negozio già sta conchiuso e che presto abbiamo a morire: e con ciò si spediscono di noi altri. Con queste buone nuove stiamo tutti in allegria. Già abbiamo fatto le nostre croci per portare con noi e ci andiamo apparecchiando con gran fretta: Vostra Paternità resterà stupita che Fra Angelo, essendo chi è, com'Ella sa, s'abbia a trovare in festa sì grande. Certamente con questa cosa vuole Iddio mostrare al cielo e alla terra, davanti agli angeli e ai santi, quanto sia grande la sua misericordia e liberalità. *Misericordias Domini in aeternum cantabo.* Vostra Paternità mi aiuti a renderli infinite grazie: tra tanta allegrezza non mi posso scordare di Lei. Ben avrei voluto scriverle dopo notificata la sentenza; ma per esser tanto

(1) V. *Appendice*, lett. XXIV, pag. 247,

grande il rigore nel particolare di ricevere e mandar lettere, e ancora per sentir dire che il notificarci la sentenza, prenderci e legarci sarà tutt' uno, e che non ci sarà tempo nè luogo per scrivere, ho voluto anticipare il tempo e scriver questo biglietto, per non lasciare in bianco il licenziarmi da Vostra Paternità, come da mio buon Padre, chè per tale la tengo ed amo; e se mi vedrò al cospetto di Dio, Nostro Signore, farò l'uffizio di procuratore, fratello e figlio di Vostra Paternità, e di questo non ne deve dubitar punto. Padre mio, addio, addio, addio; a rivederci in cielo. Non scrivo più di questo, perchè non posso » (1).

E pensando al fratello Padre Francesco, dà al Provinciale stesso l'incarico di avvisarlo, prevedendo che non potrà scrivergli, e manda a tutti un addio affettuoso.

L'annunzio era vero. Era stato chiamato alla corte imperiale di Yedo, Goroncu Governatore di Nangasaki; e dall'Imperatore era stato rimproverato di codardia, perchè, ad onta delle sue leggi, entravano ancora dei Missionarii in quella città e dai Giapponesi trovavano aiuto. Il 27 luglio di quell'anno era tornato portando seco una lettera del seguente tenore, direttagli dall'Imperatore medesimo:

(1) V. *Appendice*, lett. XXV, pagg. 248, 249.

« Vostra è la colpa di tutto quanto è accaduto. Che se ad altri avessi commesso la cura, a quest'ora non sarebbe in Giappone alcun Bonzo del Sur (così egli chiamava i missionari d'Europa), che inquietasse i miei regni con la predicazione di una legge tanto contraria alle riverite sette del Giappone. Per esser negligente nel badare alle navi che da altre parti vengono, entrano ogni giorno in questa isola nuovi sacerdoti, come si è veduto in questi due ultimi, i quali adesso si son rivelati per tali. (Essi erano il P. Lodovico Flores e il P. Pietro Zuniga, come vedremo).

« Perciò tornate subito a Nangasaki, e bruciate vivi questi due religiosi insieme con Giovacchino capitano della nave che li ha condotti. Lo stesso eseguite contro tutti gli altri sacerdoti e religiosi, così Europei come Giapponesi, uccidendo anche gli ospiti degli stessi che si trovano carcerati. Decapitate tutti gli ufficiali, marinari e passeggeri cristiani che erano su quella nave e le mogli di quelli che hanno ricevuto i predicatori, non perdonando neanche ai figlioli loro, sebbene siano di tenera età, nè ai cristiani dello stesso vicinato. La stessa pena sia data alle mogli e figlioli di quelli che per la fede cristiana da tre anni in qua sono stati uccisi, e finalmente a chiunque sta prigione per causa della medesima fede.

« E voi per l'avvenire procurate con ogni diligenza d'aver nelle mani quei religiosi che nascostamente dimorano nel Giappone; altrimenti ogni disordine che in questo particolare accada, lo pagherete voi colla vostra testa » (1).

Evidentemente il perfido Goroncu erasi fatta scrivere dall' imperatore una tal lettera per giustificare la sua ferocia contro le proteste, che, come prevedeva, si sarebbero sollevate contro di lui non solo da parte dei cristiani, ma degli stessi idolatri.

Non fa meraviglia se il 19 agosto il Padre Angelo potè scrivere nei suddetti termini al Padre Provinciale; tanto più che fin dal 31 del mese di luglio aveva visto raddoppiate le guardie alla prigione. Infatti lo stesso giorno 19 agosto venivano presi ed arsi vivi i due padri Flores e Zuniga con un nobile Giapponese, che era appunto il capitano della nave che li aveva condotti; e ad altri tredici giapponesi confratelli del Rosario veniva tagliata la testa.

Abbiamo accennato alla guerra che facevano ai nostri missionari gli eretici Olandesi e alle grandi afflizioni che procurarono anche al nostro Beato (2). Uno dei fatti più iniqui fu nell'autunno del 1620 la cattura della predetta

(1) MASETTI. *Vite ecc.*, p. 28.

(2) V. sopra, pag. 88.

nave, quando già era a vista del Giappone, ove erano, tra gli altri, i due nominati Padri Luigi Flores Domenicano, e Pietro da Zuniga Agostiniano, travestiti come di consueto, ma ben conosciuti dal capitano giapponese, chiamato Giovacchino Diaz, nobile di nascita, convertito alla fede cristiana da un Gesuita in Meaco. Il P. Luigi portava con sè una copiosa elemosina che il B. Angelo coi suoi compagni aveva domandato al P. Provinciale in soccorso di molti indigeni, che, per avere aiutato i missionarii, avevan visto distrutte le loro case e si trovavano in grande necessità. Nemmeno una lettera potè salvarsi, tutto andò in mano di quei predoni; e i due padri furono trasportati a Firando, isola giapponese distante 80 miglia da Vomura, ove, a quanto scrive il nostro Beato (1), stavano diciassette navi Olandesi. Evidentemente quei Calvinisti si erano accordati coi giapponesi nel perseguitare i missionarii Cattolici. Ma sulla condizione dei due Padri, che tenevansi occulti, non si avevan che sospetti; e solo per questo eran tenuti prigioni e tormentati con mille angherie. Per saper la verità intorno a loro, i giapponesi non trovaron miglior modo che far venire a Fi-

(1) V. *Appendice*, lett. XXI, pag. 240. Per il fatto, vedi anche BARTOLI, op. cit. vol. II pag. 22.

rando dal carcere di Vomura altri missionarii ormai conosciuti. Furono scelti il Domenicano P. Francesco Morales, il P. Spinola Gesuita, già ricordati, e il Francescano P. Pietro d'Avila con un sacerdote giapponese Tommaso Arachi. Il nostro Beato con vivo dolore li vide partire dal carcere il 23 novembre del 1621 senza poter sapere ove venissero trasportati.

Navigarono i quattro missionarii sino a Firando, per 30 leghe di mare; e giunti avanti ai due prigionieri, furono interrogati se essi erano Cristiani, o Religiosi, o no. I due Padri, che riconobbero i loro antichi compagni, destinati al martirio, furono essi i primi a rivelarsi, anelando alla medesima sorte, e francamente manifestarono la loro condizione e professione. Così furon consegnati ai giapponesi che li recaron con sè, e venne iniquamente unito ad essi il buon capitano Giovacchino. Tutti e tre furon poi, pel decreto dell'Imperatore, che abbiamo riportato, bruciati vivi ventidue giorni innanzi al martirio del nostro Beato.

I quattro missionarii tornarono al loro carcere con grande allegrezza dei loro compagni, coi quali continuarono a consolarsi nell'attesa del premio ormai vicino.

Altri conforti volle Iddio concedere al nostro Beato, quasi anticipazione del premio a lui riserbato nel cielo. Una bella grazia fu il pro-

fitto che fecero, sotto la sua guida, nel fervore della vita, alcuni giovani giapponesi suoi compagni di prigionia. Egli li prese come figli spirituali, e tre di essi egli vestì dell'abito dell'Ordine. Uno di questi fu Mancio detto da San Tommaso, carissimo giovane, che con licenza del P. Provinciale, fu nella carcere stessa ricevuto come novizio e dopo appena un anno, il 12 settembre, fu arso vivo in Omura.

Tanta era la stima che del Beato Angelo avevano i suoi compagni di prigionia, e tanto buona fama aveva lasciato di sè ovunque era stato, che tutti lo ritenevano per un impareggiabile direttore di anime nelle vie del bene. Al qual proposito non è da tralasciarsi un fatto notevolissimo, conservatoci dai biografi, della cura cioè che egli, sebbene Domenicano, dovè prendersi di alcuni giovani giapponesi, che il Beato Apollinare Franco, dei Minori, suo compagno di prigionia, aveva rivestiti dell'abito francescano. Questo religioso, zelante e di saldissima tempra, usava verso quei giovani una severità eccessiva. Non parvero bastargli per essi i terribili rigori del carcere e le volontarie penitenze a cui tutti i religiosi si erano sottoposti, ma altre pratiche egli si credè in dovere di aggiungere, dando egli stesso ai discepoli mirabile esempio. I Domenicani e i Gesuiti lo esortarono amorevolmente a mitigare

i suoi fervori, ma egli rimase nella sua persuasione di dover, cioè, con dure prove preparare i suoi novizi al cimento ben più grave del martirio. Ne fu scritto al commissario dei Minori, che viveva occulto in Nangasaki, il quale mandò subito al P. Apollinare un ordine di non più occuparsi della direzione di quei novizi, ma di mettere quei giovani e se stesso sotto la direzione del Padre Angelo Orsucci, e star tutti alle pratiche comuni (1).

Grande consolazione altresì, per tutti i sacerdoti, fu quella di potere ogni giorno celebrare la Santa Messa. Certo in questo si conobbe la mano della Provvidenza divina, essendo riusciti i prigionieri, in un modo o in un altro a far penetrare entro il misero ricovero i paramenti sacri e candele e vino ed ostie e quanto occorreva al Santo Sacrificio. Eran nove sacerdoti, e dall'alba fino al mezzogiorno, uno dopo l'altro, celebravano il divin sacrificio tenendo chiusi i lumi in certi vasi di creta per non essere scoperti dai soldati di guardia, tra i quali, se alcuni, più benevoli, tolleravano, i più eran loro fieramente ostili (2).

(1) V. SESTI, *Vita*, pag. 104; MASETTI, *I Martiri* ecc. p. 148.

(2) V. in MASETTI, *Lettere edificanti*, pag. 89, la lettera di Fra Tommaso dello Spirito Santo con molte particolarità intorno alla vita condotta dai Beati nel carcere.

In quegli ultimi giorni il desiderio faceva parer più lunghe le giornate ai nostri missionarii, passate però interamente nelle lodi di Dio. Il 27 agosto parve proprio ai carcerati che fosse venuto il desiderato momento. Entro nella carcere all'improvviso Ucondono, il secondo Governatore di Omura, accompagnato da molti soldati. I carcerati corsero subito a lui offerendosi all'arresto; ma per allora egli non féce che registrarne i nomi (1).

Restavan però pochi giorni, e il momento desiderato si avvicinava a gran passi.

XIII.

Sentimenti di umiltà del nostro Beato — Ardenti desiderii — Uscita dal carcere — Ritorno a Nangasaki — Un viaggio trionfale — Vane speranze del Governatore — La sentenza di morte — Il luogo del supplizio.

I sentimenti della più profonda umiltà che il Beato Angelo aveva sempre avuto in cuore, si ravvivarono molto più nei pochi giorni che ormai gli rimanevano qui in terra. Non solo egli stimava gran beneficio il patire per Cristo

(1) Cf. BARTOLI, op. cit. p. II, pag. 113.

e dare a Lui con ogni sorta di pene e colla morte la testimonianza suprema del suo amore, ma lo riteneva come una grazia non meritata da lui in alcun modo ed un premio di cui invano avesse cercato di rendersi degno; e non vedendo in se stesso che colpe e difetti, temeva che, in pena di questi, Dio glielo avesse a negare. « Quando mai, egli scriveva, io meriterai tanto onore? Mi confondo e mi vergogno molto al vedere le grazie grandi che Iddio mi ha fatte, nonostante tanti peccati e demeriti. Infine egli opera da quel che è ed io da quel che sono. Il Signore che ha cominciato quest'opera, si degni condurla a compimento; e piaccia a Lui che mi sia tolta la vita per suo amore. (1) » « Il mio desiderio è d'essere bruciato vivo, come il mio santo Casèro (Cosimo Taqueia martirizzato l'anno innanzi) e, ridotto in cenere, esser gettato in mare, acciò non resti memoria di me ». (2)

A tutti i suoi confratelli domandava preghiere: « Fervidamente dimando le preghiere di Vostra Reverenza e di tutti i Padri (così scriveva al Priore di Manila) affinchè nostro Signore mi dia lo spirito e la forza che mi è necessaria, imperocchè desidero glorificare Nostro Signore,

(1) V. *Appendice*, Lett. XVII, pag. 230.

(2) Ivi, Lett. XXI, pag. 242.

come San Lorenzo. Non ho il vigore e la forza che ebbe il Santo, ma il Signore me la darà. » (1)

I Santi Missionarii insieme coi giovani nuovamente accettati nell'Ordine avevano indossato tutti in carcere, i loro abiti religiosi e il Beato Angelo ne andava lietissimo. Desideroso anzi di ricever come terziarii nell'Ordine altri suoi compagni di dolore, aveva ottenuto alcuni abiti dal suo Vicario Provinciale e li aveva loro consegnati, perchè se li tenessero pronti per il giorno del martirio. In modo speciale fu lieta di poterlo indossare l'eroica donna Agnese, che aveva potuto avvicinarsi al carcere, confessarsi e comunicarsi. Arrestato e bruciato vivo il suo marito Cosimo per avere ospitato il nostro Fra Angelo, era stata anch'essa arrestata ed attendeva con gioia la morte.

Giunse infine per tutti il momento desiderato. Lasciamo narrare al Bartoli l'uscita dal carcere del nostro Beato coi suoi eroici compagni: « Il supremo Governatore di Omura mandò alla carcere i suoi capitani e soldati e gran numero di manigoldi; e quattro di essi, che soli entrarono nello steccato più dentro, presi a un per uno i Confessori di Cristo, e strettamente legatili, li traevan fuori de' serragli e dove i soldati, ordinatisi in gran cerchio,

(1) V. *Appendice*, Lett. XXII, pag. 244.

colle armi bene alla mano, li accoglievano in mezzo. In questo fare i Servi di Dio cantavano inni e salmi, benedicendo il Signore e davano gli ultimi saluti e ringraziamenti a quella lor cara prigioniera che ben gli aveva serviti aiutandoli co' gran patimenti a guadagnarsi gran merito; ed ora, per compimento di tante sue grazie, gli inviava a quel solo che rimaneva loro a desiderare: o ferro, o fuoco, o croce; chè ancora non sapevan certo qual supplizio li aspettasse. E questo lor cantare era di una sì dolce e regolata armonia, che fino a quei barbari pareva cosa di paradiso » (1). L'unico dolore che provarono fu il doversi spogliare dei loro abiti religiosi durante quel viaggio. Ma li portaron con sè, nella speranza di rivestirli nel momento del martirio.

Nel penoso carcere rimasero otto prigionieri, tra i quali era il Domenicano P. Tommaso Zumarraga Vicario Provinciale del Giappone anch'egli arrestato il 23 luglio 1617, i due novizi Fra Mancio e Domenico e il Francescano Padre Apollinare Franco. Ad essi i fortunati nostri eroi diedero un pietosissimo addio, coll'augurio che non fosse troppo differito il premio nemmeno a loro. E infatti in Omura stessa furono arsi vivi due soli giorni dopo il supplizio del nostro Beato.

(1) Storia della Comp. di Gesù, Lib. IV, c. p. 114.

Pel ritorno a Nangasaki, come già per la venuta, fu presa la via di mare; e mentre la nave ov'erano stivati i ventiquattro Servi di Dio, e le altre molte, piene di soldati, che li accompagnavano doveva formare come un funebre corteo, fu invece come un viaggio trionfale, perchè dalla nave, in quell'ampiezza di mare e di cielo, risuonarono senza interruzione cantici di gloria.

Quel tratto di golfo da Omura a Nangaia, ove sbarcarono, è di trenta miglia; e un altro tratto di due leghe doveva compiersi a piedi.

Quì il corteggio prese un nuovo aspetto. I soldati, parte a cavallo, parte a piedi, eran circa quattrocento; e andava innanzi fieramente a cavallo Tobinanga Giuzajemòn, ministro del principe, a cui facevano ala venti lancieri e altrettanti moschettieri. A ciascun prigioniero fu legata al collo una corda, e oltre al birro che lo teneva gli stavano a destra e a sinistra soldati armati di scimitarre e bastoni di bambù per tener lontana la gente. Si formò così come una lunga processione, finchè si giunse ad un serraglio scoperto, formato di grossi pali, ove i confessori della fede dovevano udir la sentenza.

Ma venne ad un tratto una pioggia dirotta; e un capo di quei condottieri ebbe pietà non tanto dei miseri catturati quanto delle guardie che

li custodivano, e che avrebbero dovuto, sotto quell'acqua, passar la notte a cielo scoperto; e trovò per tutti un rifugio; ma in compenso, ai prigionieri furon date maggiori strette di funi. Si temeva che fuggissero! mentre tutti unanimi si gloriavano d'esser così legati per amor del Signore.

L'alba che sorse portò ai ventiquattro eroi la desiderata notizia. Tutti dovevan morire, arsi a fuoco lento. E fu insieme a tutti i religiosi dolce cosa il sapere che ad essi veniva concesso di rivestire i loro abiti, che ciascuno portava con sè.

Mai si adornò a festa alcuno sposo per andare alle nozze con tanta gioia quanta brillò nel volto del nostro caro Fra Angelo quando potè indossare di nuovo il bianco abito che egli aveva santificato coll'innocenza della vita e il continuo sacrificio! Con quella veste si sentì come armato alla pugna; e il viaggio a cavallo che fu ormai l'ultimo per lui, da Nangaia al monticello presso Nangasaki destinato al supplizio, fu per lui e per gli eroici suoi confratelli e compagni come la salita al trionfo.

Sui loro cavalli i Santi Missionarii stavano colle braccia legate dietro il dorso, e procedevano tra due ali fitte di popolo. Lodavano Iddio ad alta voce, e molti tra la gente rispondevano singhiozzando, e chi si avvicinava a baciar

loro i piedi e chi a toccar loro almeno le vesti e chi giungeva a tagliarne dei pezzi per poi conservarli come reliquie. Li precedeva una bandierina di damasco rosso ov'era ricamato il Nome di Gesù, che essi avevano fino allora con tanto ardore predicato, e la cui gloria si preparavano a confessare tra i più crudeli tormenti (1).

Allo spettacolo terribile e disumano volle dare il Governatore, da parte sua, una solennità speciale e del tutto insolita, perchè morte sì truce fosse eccitamento ai Cristiani a rinnegare la fede e agli infedeli ritegno ad abbracciare o favorire una credenza che prima o poi avrebbe potuto procurar loro tormenti simili a quelli di cui avevano dinanzi agli occhi l'esempio. Ma possiam dire che egli ottenne addirittura l'effetto contrario, certo per le preghiere dei martiri stessi, che dimentichi di sè e già sicuri del premio, pensavano con fervido amore e non senza qualche timore a quelli che ancor restavano nei pericoli della vita.

Nella moltitudine accorsa anche da lontani paesi, per la grande pubblicità che si volle dare al fatto, i cristiani, che erano la maggior parte, mentre l'uno all'altro si palesavano i più vivi

(1) Queste notizie si hanno nell'opuscolo: *Vera relatione* ecc. fol. 71, r.

sentimenti di dolore per restar privi dei loro amati padri e compagni, sentivano in cuore, ed anche in mille modi manifestavano come una santa invidia verso quei fortunati, così vicini alla celeste gloria, cercavano di accostarsi a loro: e non potendo, facevano ad essi segni da lungi, e chiedevano benedizioni, invocando da loro l'aiuto di sante preghiere. E alla vista della loro invitta costanza e dell'allegrezza con cui uomini e donne, vecchi e bambini andavano a morte, si confermavano vieppiù nella verità della fede. Negli stessi idolatri sorgeva come un sentimento nuovo di ammirazione verso quegli eroi di cui non sapevano spiegare la letizia e calma in quei terribili momenti.

Un'altro vantaggio si ottenne; che un buon numero di missionari rifugiati qua e là nelle case di Nangasaki e nei dintorni poteron travestiti assistere alla scena, notarne i particolari e lasciarne a suo tempo la più fedele testimonianza. Uno di questi fu il Padre Diego Collado Vicario Provinciale dei Domenicani nel Giappone, succeduto al Padre Tommaso Zumarraga, tratto in carcere, come vedemmo.

Per l'esecuzione della sentenza era stata scelta una punta montuosa di terra, sporgente per tre parti nel mare e congiunta dall'altra ad un colle di piacevole china, ove potevano adunarsi, quasi in vasto anfiteatro, molte mi-

gliaia di persone, e tutte veder lo spettacolo.

La città, che aveva allora oltre 60 mila abitanti, rimase quasi vuota. Il mare era seminato di navigli e piccole barche piene di gente; null'altro ormai si attendeva che l'arrivo dei condannati.

XIV.

Santi Colloqui del Beato coi Compagni — Arrivo dei prigionieri da Nangasaki — Il P. Carlo Spinola — Un carissimo episodio — “ Laudate Dominum omnes gentes „ — Il martirio — Il Monte Santo — Dispersione dei sacri corpi.

Ai ventiquattro prigionieri venuti da Omura e che giunsero i primi al luogo del supplizio, se ne unirono altri trentuno, là tradotti dalle carceri di Nangasaki e condannati alla decapitazione. Essi arrivarono un'ora dopo; e in questo frattempo fu dato agio al nostro Beato di trattenersi in santi colloqui coi suoi compagni dinanzi agli strumenti di morte preparati per ciascuno; una fila di grossi pali, alti due braccia e mezzo, piantati il primo presso la punta estrema verso il mare, l'ultimo verso il monte, con una funicella ciascuno e una catasta continuata di legna, distante circa tre

braccia dai pali. Così avean disposto perchè la morte di ciascuno, a fuoco lento, fosse più tormentosa; e non solo per gl'infedeli fosse più lungo lo spettacolo, ma principalmente per la speranza che il prolungato spasimo inducesse qualcuno a chiamare aiuto e farsi sciogliere e così rinnegare la fede. Del che questi idolatri avrebbero fatto gran festa.

Salirono al cielo le grida di tutta quella popolazione quando giunsero i prigionieri di Nangasaki, che con segni manifesti di gioia si unirono ai venuti di Omura. Erano quattordici donne, dodici uomini e cinque fanciulli, uno dei quali di appena tre anni! Innanzi al tiranno essi avevano confessato la loro fede; Iddio li aveva fatti tutti impavidi difensori della verità, e pei fanciulli avevan risposto con raddoppiato coraggio le madri. Non mancava, nel numero, Agnese, la buona vedova di Cosimo Taqueia, che il Beato Angelo chiamava il suo *santo casero*; vestita del suo abito di terziaria era raggianti di gioia e bramava di raggiungere il marito nella gloria celeste. La numerosa schiera era preceduta da una santa donna che destinata anch'essa al martirio si era vestita dell'abito di terziaria di San Francesco, e portava in mano un Crocifisso.

Sopra un poggetto rilevato era disteso un gran tappeto cinese e su alcuni sedili stavano

assisi, come in tribunale, i deputati all'esecuzione. Coroncu nn volle presiedere e ne fè le veci Xuchendaiu suo disumano ministro.

Fu gran conforto pel nostro Beato l'essere stato posto vicino al Padre Carlo Spinola. Era questi, per ordine, il quinto, e Fra Angelo il sesto. Così nemmeno in punto di morte si separarono questi due apostoli insigni, che tanto si erano amati in vita e che tante volte avevano insieme pregato e insieme sofferto!

Non è da tralasciarsi il fatto dell'eroica donna Isabella Fernandez, che aveva seco un figlioletto Ignazio, di soli quattro anni, condannato anch'esso barbaramente alla morte. Domenico Giorgi, Portoghese, suo marito, per aver dato albergo quattro anni innanzi al Padre Spinola ed a varii confratelli di lui, era stato incarcerato e poi arso vivo il 18 novembre 1619. Nel momento in cui le fiamme gli si avventarono, egli stava recitando il simbolo di fede ed era giunto alle parole: *Natus ex Maria Virgine*. Certo dal cielo egli ottenne forza sovrumana alla moglie Isabella e al figlioletto, che, battezzato dal Beato Carlo col nome di Ignazio, aveva lasciato lattante. Giunta l'ora del supplizio la giovine donna si adornò come meglio potè, in segno di allegrezza; e recandosi al suo luogo col Crocifisso e la corona del Rosario in una mano, e tenendo il bambino per l'altra,

passò davanti al Beato Carlo. Questi, non vedendo il bambino, che restava nascosto dalla catasta delle legna, le domandò: — E il piccolo Ignazio dov'è? — È qui con me, disse la donna, sollevandolo sulle braccia; e al bambino, anch'esso da lei vestito in abito di festa: — Guarda, ella disse, il Padre Carlo, che domanda di te. Pregalo che ti benedica. — Il Padre aveva le mani legate, e chinando il capo più volte, con gran tenerezza lo benedisse. Passaron pochi istanti, e alla donna, nel fiore dei suoi venticinque anni, fu troncato il capo da una scimitarra. Il bambino, che si vide balzare ai piedi la testa della madre, di nulla atterrito, incrociò sul petto le mani e offerse la sua (1).

Decapitati tutti i prigionieri venuti da Nangasaki, più atroce pena era riservata ai missionarii, che attaccati ai loro pali, lietamente offrivano a Dio azioni di grazie. Stava per appiccarsi il fuoco alle cataste, quando si udì alta la voce del Padre Carlo, che intuonò il salmo: *Laudate Dominum omnes gentes*; a cui risposero tutti gli altri martiri tra le preghiere e i pianti del popolo. Un testimone che udì e

(1) Altre particolarità intorno a questo prodigioso bambino, ampiamente confermate dai testimoni, posson trovarsi nel BOERO (opere citate) e nei due decreti di Pio IX *Praeter illos* e *Martyrum rigata sanguine*, ove ne è fatta speciale menzione.

poi nei processi compilati in Manila riferì solennemente la cosa, disse che, essendo stato attentissimo a questo canto dei Servi di Dio, non sapeva raccapezzarsi che musica era quella, perchè mai non aveva in vita sua udito nè più bella nè più soave armonia. E diceva esser suo pensiero che questi Santi, nel momento di unirsi agli angeli e agli eletti di Dio, eran da questi aiutati a cantare (1).

Nè mancavano i religiosi di predicare la fede anche in quell'ora suprema, perchè almeno qualcuno udisse la loro parola e con loro si unisse a render grazie al Signore. In modo speciale il Padre Carlo, assai più pratico degli altri dell'idioma giapponese, alzava coraggiosamente la voce, e rivolgendosi a Suchenda iu e agli altri assessori, parlò ad essi in nome di Dio scongiurandoli a deporre ogni sdegno contro quanti nei loro paesi avrebber recato in seguito la buona novella ed ogni aiuto per illuminarli e, detestati i loro errori, far loro trovare la via del cielo (2).

Il nostro Beato, prima che lo legassero al palo per lui destinato, volle, a imitazione di Sant'Andrea Apostolo, inginocchiarsi davanti

(1) BOERO, *Vite*, ecc. p. 56. Cf. BARTOLI, *op. cit.* lib. II p. 122. Il teste si chiamava Gonsalo Montero da Carvaglio.

(2) BOERO, p. 57.

a quel legno da lungo tempo desiderato, abbracciarlo e baciarlo, quale strumento della sua gloria più che del suo supplizio.

Era stato disposto che tutti i condannati nel capo fossero disposti in fila e posti in vista e quasi sotto gli occhi dei venticinque legati per le braccia ai pali. Un tal legame era stato fatto appositamente con funicella sottile e tale che il condannato potesse liberarsene da sè, colla speranza che qualcuno di essi, atterrito alla vista di tanto sangue, rinnegasse la fede. E pur troppo avvenne un tal fatto deplorabile, che turbò non poco, in quel momento, la gioia comune. Tre giapponesi neofiti, certo non troppo fermi nella fede, erano anch'essi stati avvinti ai pali. Ma accesa che fu la fiamma soffocante e non potendo sopportar quella pena, essi uscirono dalla fila e si sciolsero, invocando l'idolo Amida e chiedendo libertà. Ma il preside, già meravigliato della costanza somma di tanti condannati nel tollerare la morte, provò verso costoro nel fondo dell'animo suo come un sentimento di disprezzo e non volle usar loro alcuna pietà. Ordinò che fossèro ricacciati nel fuoco, perchè avendo essi mostrato troppo amore alla vita, ivi trovassero invece una morte disperata. Solo uno di essi si pentì di quell'atto e ritornò al suo palo spontaneamente.

La Chiesa però credè bene non computarlo nel numero dei Beati Martiri.

Al Beato Angelo e a tutti gli altri suoi compagni fu largo Dio della sua grazia e concesse loro costanza e fermezza fino alla fine. Più premuroso degli altri che di sè stesso, il Beato non lasciò, anche in mezzo agli ardori delle fiamme, di eccitare i compagni a star forti e dare allegramente la vita per Cristo.

E per meglio ottenere il suo intento, parendogli che alcuni suoi compagni mostrassero fiacchezza, si sciolse dal suo legno e andò correndo a loro per esortarli con vibrato parole a star fermi nella fede, e poi tornò al suo palo e colle stesse sue mani legò di nuovo la cordicella.

E nel momento del supremo spasimo, quando già le fiamme lo investivano a pieno, ei fu visto alzare al cielo lo sguardo e staccatosi da terra sollevarsi in aria per l'altezza di due cubiti. Lo vide fra gli altri, il Padre Collado, sopra ricordato, che travestito era confuso colla folla e parecchi testimoni di veduta confermarono quella testimonianza (1). Certo in tale atto ei consegnò l'anima santa alla Madre di Dio, che tante volte e con tanto sincero amore da lui invocata, scese dal cielo a consolarlo nell'ultima prova.

(1) V. *Vera relatione*, fol. 75 r., BRACCINI, *Relazione e PROCESSI passim*.

Il corpo del Martire caduto esanime sui carboni accesi, non cessò di tenere l'occhio rivolto al cielo; aveva le cordicelle nelle mani, e le sue vesti rimasero per qualche tempo intatte. Il suo viso aveva conservato il color naturale ed era composto come in placido sonno.

Erano tra le due e le tre dopo il mezzogiorno del sabato 10 settembre 1622. Il nostro Beato aveva quarantanove anni, quattro mesi e due giorni. Era « di giusta statura, occhi vivaci, capelli biondi, complessione buona, aspetto grato e piacevole » (1).

Ricordiamo a titolo di onore, i suoi principali compagni di martirio: Quattro sacerdoti Domenicani spagnoli, il P. Francesco de Morales già ricordato, il P. Alfonso De-Mena, il P. Giuseppe da San Giacinto e il P. Giacinto Orfanel, oltre due giovani professi dello stesso Ordine: Fra Tommaso del Rosario, e il Converso Fra Domenico Mangorichi, giapponesi ambedue e il B. Alessio Zamburra, pur giapponese, catechista oblato; due sacerdoti dell'Ordine dei Minori, il P. Pietro d'Avila e il P. Riccardo di Sant'Anna, un laico e due terziarii dello stesso Ordine; due Padri Gesuiti, il più volte ricordato P. Carlo Spinola e il P. Sebastiano Chimura giapponese, con sette scolastici e due catechisti della stessa Compagnia.

(1) P. SILVESTRO NOBILI, *Relazione ecc.*

Per tutto quel giorno restarono i corpi sul luogo del supplizio. Per qualcuno fu assai prolungata l'agonia, perchè sul far della notte, nel silenzio, si udivano ancora rantoli, e talora, in suono di flebile lamento, i nomi di Gesù e di Maria; sicchè i soldati, essendosi ormai incenerite tutte le legna, disfecero una capanna lì prossima e ne arsero la paglia e i legnami su quei moribondi. Pochi istanti dopo si fece assoluto silenzio.

Fra le esecuzioni di quel truce periodo, che furono trentatre nello spazio di quindici anni, dal 22 maggio 1617 al 3 settembre 1633 e che diedero al cielo, tutte insieme, duecentocinque martiri, questa dal 10 settembre 1622, che segnò la gloria del Beato Angelo, fu la più numerosa e solenne, avendo i Confessori di Cristo raggiunto il numero di cinquantacinque. Fu detto comunemente il *gran martirio*, mentre la piccola penisola, resa celebre dal fatto, ebbe il nome di *Monte Santo*.

Per tre giorni furon lasciati esposti all'aria e ai venti i cadaveri, custoditi giorno e notte da sentinelle, perchè nessun cristiano ne estrasse reliquie. Un fedele più ardito che si accostò per avere un qualche ricordo, fu preso; e avendo ricusato di apostatare, fu arso vivo.

Venne ritenuto in conto di miracolo il fatto che il fuoco addensato sopra quei santi corpi,

anche aggiuntovi olio e grassume in molta copia, non riuscisse a consumarli; sicchè molti di essi che il fuoco aveva rispettato, tagliati a pezzi e messi dentro sacchi, furon portati in alto mare e gettati nel fondo. E perchè alla venerazione dei fedeli nulla restasse, furon risciacquate persino le barche.

Ma intanto le anime di tanti giusti eran volati in seno a Dio, e, presso gli uomini, era rimasta in benedizione la loro memoria.

XV.

Prodigi — Il P. Collado a Lucca — Opuscolo miracolosamente salvato — Un naufragio evitato — Pratiche per la beatificazione — La “ causa celebrissima „ — Il trionfo nella Basilica Vaticana — Termine delle persecuzioni nel Giappone — La libertà religiosa.

Fin dal giorno medesimo di sì glorioso martirio corse voce di prodigi operati da Dio per manifestar la gloria ottenuta in cielo dai suoi servi fedeli. E però degno di nota come la testimonianza divina che vien dal miracolo si manifestasse in particolare per il Beato Angelo, sicchè subito si pensò a distendere una relazione ove a gloria di Dio si palesavano a tutti sia la costanza e il valore di lui nel sopportare

il crudele martirio, sia le meraviglie da Dio operate in conferma della sua santità.

Intanto il P. Provinciale Michele Ruiz, che in Manila aveva avuto piena notizia dei fatti del Giappone, il 20 novembre del medesimo anno 1622 ebbe occasione di inviare in Italia quello stesso Padre Diego Collado suo Vicario in Nangasaki, che travestito, come sopra vedemmo, aveva trovato modo di assistere, confuso tra la folla, al supplizio estremo dei gloriosi martiri. Consegnò a lui una lettera, ove erae acclusa un'altra dello stesso Beato Angelo scrittagli dal carcere il 19 agosto dopo aver saputo che la sua sorte era ormai decisa e dava a tutti un pietosissimo addio, ricordando in modo speciale il fratello, Padre Francesco (1). Come fu giunto in Italia il Padre Collado, si recò senza indugio al convento di Lucca, e cercò ansiosamente del Padre Francesco Orsucci. Come lo vide, gli si gettò ai piedi, e gli disse: « Le nuove di vostro fratello voi le avete in questa lettera! » Pensi ognuno qual commozione dovè provare in quel momento il Padre Francesco, nel legger la lettera del Provinciale, e più nel veder l'ultimo scritto del suo caro fratello, già beato nel cielo! Lasciamo altresì considerare ai lettori che cosa avrà provato in quel giorno il cuore della buona

(1) Questa lettera si ha in *Appendice*, lett. XXV, p. 248.

vedova Signora Isabella, madre del Beato e quello degli altri suoi fratelli e sorelle!

In quella lettera il P. Provinciale diceva: « Nostro Signore ha sparso largamente colla sua mano la benedizione sopra la di lei casa, concedendole un gloriosissimo Martire, che basta non solo ad onorare una famiglia, ma anche un regno ». E lo pregava ad un tempo di ottenere dal Sommo Pontefice un *breve*, perchè si prendesse tosto informazione giuridica su quel glorioso martirio.

Ma ad esaltare anche in terra il nostro Beato pensava Iddio stesso coll'operare alcuni prodigi, che furon poi dalla Chiesa esaminati e solennemente approvati.

Uno di questi fu in favore di un sacerdote discendente del Beato, Don Bernardino Orsucci. Tornava egli il 30 ottobre 1670 dalla Pieve di Camaiore, ed aveva messe le sue robe in due ceste sopra una bestia da soma. Nel traversare un torrente assai gonfio, detto *la Freddana*, la bestia cadde nell'acqua e le ceste furon travolte e portate via dalla corrente. Non fu possibile, nel momento, rintracciarlo; e Don Bernardino ne fu dolentissimo, non tanto per le robe quanto perchè fra di esse era un opuscolo manoscritto, legato in carta pecora, ov'era la narrazione autentica del martirio del Venerabile Angelo Orsucci e due lettere scritte di sua mano.

Il giorno appresso il gentiluomo mandò i suoi familiari per rintracciare le ceste, che furon trovate, ma le robe tutte eran guaste, e specialmente eran rimasti malconci dall'acqua e dal fango due breviarii, insieme ai quali era legato quell'opuscolo, che colle due lettere fu trovato asciutto ed assolutamente illeso. Il fatto nei processi fu ritenuto miracoloso (1).

Un'altra volta un pronipote del Beato, Niccolò Orsucci doveva compiere sopra un naviglio il tratto di mare che è tra Viareggio e Livorno, ove, nella sua qualità di Capitano del Re di Francia, che era allora in guerra cogli Olandesi, doveva condurre sessanta soldati per consegnarli al Commissario del Re. S'imbarcarono nel naviglio anche due fratelli di Niccolò col loro zio Don Bernardino ed altre persone. Il mare era calmo, ma ad un tratto si turbò e il naviglio così carico si vide in gran pericolo. Per l'infuriare della procella, esso perse il timone, l'albero del trinchetto, la maestra e la fascinata; e l'acqua che entrava da varie parti minacciava di sommerger la nave così sconquassata. Il pilota perse ogni speranza; e molti già tentavano di gettarsi a nuoto per raggiunger, se fosse possibile, il lido, quando a Don Bernardino

(1) Il prodigioso libretto è in Roma nell'Arch. Gen. dell'Ordine, e corrisponde in tutto alla dettagliata descrizione che se ne fa nei processi.

venne in pensiero di chiedere aiuto al Beato Angelo: « Padre Angelo, esclamò con fede vivissima, ora è tempo di farci conoscere che siete martire e beato nel cielo! » Tutti intanto fervorosamente pregarono ed ottennero dal pio sacerdote l'assoluzione sacramentale; quando dall'alto si udì una voce: « Non temete, voi avete un buon nocchiero, che vi guida al porto sicuramente ».

Si guardarono l'un l'altro: e con gran meraviglia di tutti fu vista intanto la nave dar volta ed appressarsi rapidamente al lido, ove tutti, colle loro robe, sbarcarono sani e salvi. Le particolarità del fatto ci furon conservate nei processi, minutamente esposte da dieci testimoni di veduta, uno dei quali fu il pilota della nave.

Lasciamo altre grazie e le prodigiose guarigioni, come i racconti delle pratiche fatte fin dall'anno 1623 per raccogliere testimonianze; come non staremo a narrare la storia dei processi, che, per il numero dei Martiri, la diversità degli Ordini a cui appartennero e la distanza dei luoghi, andarono assai in lungo (1). Dobbiamo però tener memoria delle care premure che per la beatificazione del fratello si prese il P. Francesco e delle molte pratiche sia da parte della famiglia,

(1) Un'esatta narrazione dei varii processi, coi relativi documenti, si ha nel BOERO, *Relazione* ecc, capitolo XXVI, pag. 172.

sia della Repubblica Lucchese, che sotto il Pontificato di Alessandro VIII sarebbero giunte a buon termine, se la morte avvenuta del Pontefice e le tristi vicende dei tempi non le avessero ancora ritardate. Ricordiamo in modo speciale come il gran Pontefice Benedetto XIV chiamasse *celeberrima* la causa dei nostri martiri, e come finalmente a Pio IX fosse riservata la gloria di vederla felicemente terminata. Nell'anno stesso in cui il mondo cattolico celebrava con pompa solenne il Centenario dei Santi Apostoli Pietro a Paolo, il 7 luglio 1867, nella Basilica Vaticana, i Martiri Giapponesi venivano dal grande e piissimo Pontefice proclamati Beati: e quattro Ordini Religiosi, i Domenicani e i Francescani per primi, che ancora una volta avevano unito nel predicar la gloria di Dio la loro voce e confuso nel testimoniar la verità della fede cattolica il loro sangue, gli Agostiniani e i Gesuiti gareggiarono nel festeggiarli.

L'Ordine Domenicano, a buon diritto, fu il primo a rallegrarsi, per aver dato alla Chiesa oltre la metà dell'elettissimo stuolo; perchè dei duecentocinque martiri così glorificati più che la metà appartenevano a questa gloriosa famiglia.

Per la Chiesa tutta fu questa elevazione un trionfo, mentre nel Giappone, in quegli anni di attesa, le persecuzioni dei Cristiani, sospese

talvolta, ma non mai interrotte per il corso di due secoli e mezzo, si erano rinnovate nel modo più atroce, fino al punto che nel 1716 fu introdotto l'uso di far calpestare il Crocifisso allo scopo di riconoscere i Cristiani (1).

Ma Iddio udì la voce dei suoi Martiri. Da momento di quella memoranda glorificazione, nelle terre Giapponesi non fu più versato sangue cristiano. In quel medesimo anno 1867 vi fu bensì una persecuzione, ma non cruenta: molti cristiani vennero esiliati; ma dopo sei anni fu data loro facoltà di ritornare; e finalmente nel 1889 fu sanzionata per ogni Giapponese la piena libertà religiosa « nei limiti imposti dalla pace e dai doveri di cittadino ».

È perciò da sperarsi che quell'unica fede, che dai patiboli di Nangasaki, dalle carceri di Suzuta e di Omura mandò raggi così vivi che si diffusero in tutto il mondo, essa sola ottenga finalmente la vittoria sugli errori dell'idolatria e di tutte le sette (2).

La gloriosa testimonianza che resero al Vangelo i Martiri Giapponesi di tre secoli non può

(1) V. RIVETTA, pag. 103; e MASETTI, *Memorie*, pag. 9, nota.

(2) Attualmente il Giappone, tra i 51 milioni di abitanti che conta, ha 60.000 cattolici, che vanno sensibilmente aumentando per gli assidui sforzi dei Missionarii e l'attività specialmente delle loro scuole.

restar senza frutto. La voce del loro sangue fu per quelle terre il presagio che un giorno ne sarebbero sorti a mille a mille i veri adoratori del Padre dei cieli. E la Chiesa attende che il bel presagio si compia.



APPENDICE

I. LETTERE DEL BEATO (*)

19 marzo 1599.

I. — Alla Madre.

(Lucca, R.^o Arch. di Stato, Collezione Orsucci, n. 27)

Molto Magnifica Signora Madre

Desidererei di scriverle a lungo per rispondere alla grata sua de' X del passato (ricevuta hieri da me) poichè me ne dà tanta occasione, e per levarla di tal opinione che ha di me; ma perchè appunto adesso sono uscito

(*) Ho riportato integralmente tutte le lettere del Beato che ho potuto trovare, sebbene in alcune si ripetano cose già dette in altre precedenti. Ciò faceva il Beato per timore che le lettere fossero andate perdute, come frequentemente avveniva. E' però da osservare che nelle diverse lettere gli stessi fatti son narrati in forma variata e con particolarità nuove, che giovano alla storia del Beato e fanno conoscer meglio lo stato del suo animo quando scriveva.

da tenere conclusioni (1) e dovendo ancora rispondere al Sig.re Cognato nuovo (2), al Sig.re Padre et al f. Francesco, solo li dirò, in testimonio che io non mi sono così scordato di lei come si imagina, quello che dice S. Agostino, che veramente all'hora uno ama un'altro quando offerisce doni per quello a Dio. Sono hormai quasi due anni che indegnamente dico Messa, non mi sono mai scordato di lei in particolare pure in una Messa. Però può vedere che è falzissima la sua imaginatione. Altro non li voglio dire se non che Dio vede i cuori, non posso dire altro. Mi rallegro poi di tante feste di nozze et di figli. Idio contenti tutti. Sono tutto suo e saluto tutti.

Di Roma alli 19 Marzo 1599

di V. S. obbl.mo figlio

f. ANGELO ORSUCCI

1. settembre 1600.

II. — Alla stessa

(Lucca, R.^o Arch. di Stato, Collezione Orsucci, n. 27)

Molto Magnifica Signora Madre.

Son certo che se io non dessi in particolare a V. S. nuova di me, si lamentaria di me; et in vero ne haveria ragione per l'obbligo che io tengo di farlo; et se bene non mi occorre niente più da dire di quanto ho detto et scritto al Sig.re Padre, (3) con tutto ciò il medesimo replicandogli, dico che io sto molto bene; ho avuto fe-

(1) *Conclusioni* sono atti scolastici, consueti ove si insegnano scienze filosofiche e teologiche.

(2) È il Sig. Niccolò Montecatini sposato da Laura sorella del Beato.

(3) Allude ad una lettera al Padre da noi non conosciuta.

licissimo passaggio et per mare et per terra, che migliore non lo potevo desiderare.

Questa gente spagnola non è tanto terribile quanto ne la dipingevano, anzi ho trovato tutto il contrario, cioè è molto onorevole et charitativa; et se bene non sto in Italia, non per questo sono fuori del mondo et fra gente barbara. Il convento è bellissimo, il pane buonissimo, il vino migliore. buonissimo pescio et tutte le altre cose sono buone. Il mare sta qui vicino un miglio. Per camino sempre ho avuta compagnia, et mi è stata usata molta amorevolezza, perchè qua honorano molto li religiosi. La lingua spagnola l'ho presa molto bene et sempre parlo con questi padri con la lingua spagniola come gli altri. Insomma io sto bene per Dio grazia et gratissimo mi sarà d'intendere che tutti voi stiate bene. Saluto il Sig.re Nicolao Montecatini (1) ringraziandolo della fatica dei bambini (2) li quali ho condotto a salvamento et sono stati gratissimi a cui gli ho dati. E per che qua in Ispagna questi bambini non erano mai stati veduti et hanno girato per tutte le città, per tutte le case et per tutti i monasteri di monache. perchè tutti desideravano di vederli.

Saluto anche M. Laura, M. Virginia, Quintino, Zabelina, et in particolare mi raccomando a Voi Sig. pregandola che alle volte faccia oratione per me alla Santissima Vergine de' Miracoli (3). A Dio. Da Valenza a di primo settembre 1600.

Di V. S. Obbl.mo figlio

f. ANGELO ORSUCCI

(1) Cognato del P. Angelo. V. lett. precedente.

(2) Intende le immaginette in gesso o terracotta di Gesù Bambino, che facevansi anche allora in Lucca. Il Beato, come si vede, ne portò varie con sè e le dispensò ai devoti.

(3) V. Vita Cap. II pag. 35.

Fuori:

Alla Molto Magnifica Signora Isabella Orsucci. Lucca

3 febbraio 1601.

III. — Al Padre.

(Lucca, R.^o Arch. di Stato, Collezione Orsucci, n. 27)

Molto Magnifico Signore Padre,

Hieri ricevei una sua gratissima delli due di Dicembre, et con mio grandissimo contento ho inteso che V. S. con tutta la casa stava bene, che Dio sempre ne sia ringraziato, il quale è autore d'ogni bene. Da nostra madre ho inteso la morte dello zio Baldassarre (1), la quale mi ha disgustato molto, ed in particolare essendo morto quasi all'improvviso et così inaspettatamente, et per mia consolatione mi sarà grato intendere come è morto con devotione et con spirito, et come ha lassato buona speranza della salute sua: perchè questo è quello che importa non dico assai, ma il tutto, et che da tutti si deve considerare più che la salute del corpo, perchè il morire finalmente non v'è cosa nuova. Tutti sappiamo che a quel punto habbiamo da venire et non ci è rimedio nissuno; ma il morire bene et in gratia di Dio è quello che importa assai; et nel modo che in quel punto ciascheduno si trova, sempre in perpetuo in quel medesimo modo ha da stare; però, se vogliamo stare bene sempre et in perpetuo godere con li santi la felicissima visione di Dio benedetto, è necessario in quel punto ultimo star ben con Dio; et chi vuole in quell'ultimo punto star bene et ritrovarsi in gratia di Dio, è necessario in tutto il tempo di nostra vita star vigilantissimi sopra l'ani-

(1) Fratello di Bernardino, Padre del Beato. V. *Albero genealogico*, a pag. 250.

ma, perchè non sappiamo quando verrà quell'ultimo punto et se ci sarà concesso di prepararci all'hora. Onde a un buono et vero cristiano la morte non deve apportare molestia nè terrore alcuno, perchè, chi bene considera, la morte, a un buon cristiano et servo di Dio non è altro se non il fine di tutte le miserie et calamità et un principio di riposo, di quiete et di beatitudine perpetua; et con questa si lascia la compagnia degli homini et si acquista la compagnia de' Santi, degli Angeli et di Dio benedetto, per goder sempre senza timore alcuno di perderla. Onde la morte del giusto ci deve apportare allegrezza et contento, et quella del peccatore mestitia e dolore; et però quando io sento che è morto qualcuno, et in particolare o amico o parente, mi gusta molto sapere nel modo che è morto; et se è morto con devotione et con spirito et come buon cristiano, non mi apporta dolore alcuno, anzi mi rallegro et gli tengo invidia. Et perchè intendo che il mio zio è morto con tutti li Sacramenti della Chiesa, come si ricerca a un buon cristiano, possiamo bene tenere buona speranza della salute sua et conseguentemente non ci deve apportare dolore, ma si bene contento, perchè si è andato a stare con li Santi, con gli Angeli et con Dio benedetto; et che piaccia a Dio che sia così, come desidero usi misericordia ancora con noi quando verremo a quel punto.

Io non mancherò, conforme all'obbligo mio, di far continuamente oratione per l'anima sua, et questa mattina comincerò a dire le messe per l'anima sua.

Io, per Dio gratia, sto benissimo; et avendo scritto molto a longo a fr. Francesco (1), non mi occorre altro dire. Ho inteso con mio contento che hanno fatto nuovo Priore in S. Romano molto mio amico, et spero che darà contento et sodisfatione a fr. Francesco et che in questo

(1) Nulla sappiamo di questa lettera al P. Francesco.

supplirà alli defecti del Samignati (1). Se averò tempo gli scriverò una lettera. Come ho decto, sto bene et non mi bisogna cosa alcuna. Saluto carissimamente il Sig. cugnato Montecatini, mad. Laura, Verginia Mazzarosa, Zabella. Quintino, et in particolare mi raccomando a V. S. che preghi il Signore per me, siccome io ogni giorno faccio nella Messa per tutta la casa, che Dio ne tenga particolare protezione.

Di Valenza, alli 5 di febbraio 1601

Di V. S. Obbl.mo figlio

fr. ANGELO ORSUCCI

Fuori :

Al Molto Magnifico Signore Bernardino Orsucci, padre mio osservandissimo. Lucca.

14 aprile 1601.

IV. — Allo stesso (2)

(Lucca, R.^o Arch. di Stato, Collezione Orsucci. N. 27)

Molto Magnifico Sig. Padre.

Con la presente vengo a manifestarli un pensiero che molto tempo l'ho desiderato, e a Dio benedetto più volte domandato che mi volesse esaudire, quale hora nostro Signore per sua infinita gratia mi ha dato occasione di eseguirlo, e la occasione è tale, che in vero non la potevo desiderar migliore; et però giudico che veramente venga da Dio; et questo è che havendo io molte

(1) Questo nuovo Priore di San Romano era il P. Zenobio Preti, da Mentone. Suo antecessore era stato il P. Giacomo Samminiati.

(2) La *Collezione Orsucci* non ha che una trascrizione di questa importantissima lettera. Vi si dice che l'originale « si conserva appresso al P. Tommaso Bartolomei Provinciale dell'Ordine di San Domenico ».

volte considerato qualmente ero frate dell'Ordine de' Predicatori (ancor che indegno) et figlio di tanto gran Padre come S. Domenico, mi ritrovavo obligato a seguitare le vestigie del mio Santo Padre Domenico et delli primi nostri padri, et con ogni mio sforzo cercare di pervenire più che potessi al fine per il quale S. Domenico institui questa sancta religione, perchè questo è l'obbligo di un vero figlio, seguitare le pedate del suo buon Padre, et non degenerare da suoi antecessori.

Et perchè il fine principale per il quale il nostro Padre S. Domenico institui questa sancta religione fu il zelo grande che teneva della salute del prossimo, che con ragione canta di lui la Chiesa santa che *quasi facula ardebat pro zelo pereuntium*, questo, dico, fu il suo fine, predicare et convertire li peccatori a Dio benedetto, et maggiormente quelli che sono maggiormente immersi nelle tenebre della ignorantia che non tengono nissuna cognitione di Dio, nè meno sentitolo mai nominare, come sono gli infelici e disgraziati infedeli, li quali sono in maggior numero senza comparatione delli cristiani; et se bene ora quasi tutte le religioni esercitano questo offitio della predicatione, con tutto ciò non fu questo il loro principale istituto, ma sì bene la salute propria; ma la nostra religione deve esercitare questo offitio per obligo, perchè questo è il suo fine principale, sì come apparisce a chi legge la vita del nostro Padre S. Domenico, et di quelli primi padri nostri, et ancora di proprio nome è manifesto, chiamandosi l'Ordine de' Predicatori.

Havendo io dunque più volte considerato l'obbligo che tenevo di imitare il detto zelo del nostro Padre S. Domenico et degli altri nostri Santi et di pervenire al fine che ho professato per esser in questa religione, ho desiderato molto tempo che venisse qualche buona occasione di andare a predicare e convertire gli miseri infedeli alla nostra santa fede; et i Dio benedetto (contro

ogni mio merito) mi ha mandato un'occasione tanto buona e tanto eccellente, che miglior non la potevo desiderare, perchè, sebbene andare a predicare agli infideli è cosa santissima, non di meno chi non è mandato dalli suoi superiori è più presto temerità; ma hora non è così, perchè l'occasione è buonissima e sicurissima et è tale l'occasione che, essendo andati gli anni passati alcuni buon Padri mossi da santo zelo nelle Philipine a predicare la santa fede a quelle genti barbare, le quali non solo non servivano al suo vero creatore e redentore Dio benedetto, ma nè meno l'havevano mai sentito nominare, et tante centinaia d'anni sono vissuti et morti nelle tenebre dell'ignorantia rendendo il culto che si deve a Dio al demonio; et è piaciuto a Dio benedetto che li detti Padri, dopo molto tempo, dopo aver patito grandissimi travagli e fame e sete e caldo e freddo, d'illuminare quella gente mediante il buono esempio d'quelli Padri, e già si sono cominciati a convertire et hora quasi *turmatim* corrono a ricevere il santo battezzimo, battezzando i castelli e le città intere. Et di più un re che si chiama re di Cambogia, infidele, potentissimo molto più che il re di Spagna (come vedrà nella relatione che gli mando, che si è stampata) (1) à scritto alli Padri che si ritrovano in quelli paesi, pregandoli con ogni affetto che vadino nel suo regno perchè egli stesso con tutti li suoi figli vuol ricevere il santo Battezzimo, et di più vuole che per tutto il suo regno si predichi il santo evangelo et che tutti si batezino et chi li contradicherà lo vuol castigare; è promette alli nostri frati che gli darà case et gente che gli servino et che gli edificherà chiese dorate; cosa veramente da ringraziare i Dio benedetto. E di questi regni così potenti et ancora maggiori ve ne sono

(1) Questo re si chiamava Prancar. Intorno al suo desiderio vedi anche il documento n. II pag. 251.

molti et tutti infedeli, et perchè *mensis quidem multa, operarii autem pauci*, non potendo quei Padri, che sono in poco numero, supplire a tanta gente, hanno mandato un Padre di quei principali al Papa per darli relatione della miracolosa conversione di quella gente alla nostra santa fede cattolica, et insieme lo pregano che egli voglia mandare aiuto, inviando altri Padri, perchè, come egli stessi scriveno, molti non si batezano, e perdono il paradiso per non avere ministro che li possa batezare, et instruirli nella santa fede; et di più dicono che per mancamento di ministri, non stanno hora quei populi ripieni di chiese, et che un frate solo tiene a suo carico più di sette mila anime di confesione. Il che avendo sentito il Papa. ne ha preso grandissimo contento in vedere che in questi tempi la fede santa si vada allargando con tanto profitto per mezzo delli Padri della nostra religione; et desidera grandissimamente che vadino li altri Padri a questa santa impresa, et in segno di questo à mandato un giubileo nel medesimo modo che si dà in Roma l'anno santo a tutti li Padri della nostra religione che vorranno andare a questa santa opera; et il nostro Padre Generale, havanti di poco che morisse, havendo sentito le maraviglie grandi che facevano li suoi frati, si prese questo negozio molto a petto in cercare che vi andassero molti altri Padri che avessero spirito et fussero di buono esempio; ma essendo prevenuto dalla morte, non potè eseguir cosa veruna. Ma il padre Vicario Generale ha posto in esecuzione la sua buona intenzione, e per commissione del Papa ha dato tutta la sua autorità a quel Padre che è venuto per questo negotio (1), acciò possa assegnare in quelle parti quelli che per amor del Signor vorranno andare a sì santa impresa, et di più comanda a tutti quelli che non vogliono andare, con precetto formale,

(1) Era il P. Diego da Soria, di cui parla più sotto,

che non impediscano nè disconsiglino quelli che vorranno andare, anzi che gli deveno esortare, inanimare et favorire; donde chiaramente si ci manifesta il desiderio e la volontà del nostro padre Prelato. Il simile ha fatto il Provinciale di questa Provincia alli suoi frati, pregandoli et esortandoli *in visceribus Jesu Christi* chi si sente ispirato da Dio, vadi; onde manifestamente aparisce che l'intentione del nostro universale Pastore che è il Papa, et degli altri nostri superiori della religione è che chi tiene zelo della santa fede e dell'onore di Dio che vada a questa santa impresa; onde a un che tenga un tal desiderio et un poco poco di zelo dell'honor di Dio e della salute del prossimo, *nihil melius et nihil desiderabilius* che vede di esser spinto et exortato con tanto affetto dalli superiori, perchè a questi simili imprese non si manda mai nessuno per forza, ma solo chi è ispirato da Dio. Di modo che, havendo io tanto tempo havuto un tal desiderio, che per questo fine ancora tre anni sono trattai di venire in Spagna, sì come, stando in Perugia et poi in Roma, trattai et comunicai questo mio desiderio a diversi Padri e di spirito e di lettere, li quali approvaron questo desiderio et mi exortaron a metterlo in executione et mai ho lassato di venire per questo in Spagna, perchè sapevo che qua alle volte si offeriva tale occasione, et questa, che ora al presente mi si rapresenta, è tanto buona et sicura che, ancorchè molte volte siano andati nelle Indie li nostri Padri per simile effecto, mai è stata tanto buona occasione et è tanto buona comodità come questa volta per vedere che si eseguisce la mente di tutti li nostri superiori et a me in particolare è tornato benissimo, donde ne cavo che Dio mi ha guidato qua; et è stato bene che sia venuto qua alcuni mesi avanti, perchè non vogliono mandare là se non Padri e di lettere et di buono esempio, perchè quelli Padri che son là più hanno fatto

con il buono esempio che con le parole; et io, se bene sono privo et dell'uno e dell'altro, nondimeno, per quel poco di tempo che sono stato qui, ho cercato di portarmi bene et di dar buon esempio a tutti, et ancora mi ha giovato assai chi tien gran parte in questo negotio, quel Padre definitore spagnolo che passò da Lucca quel giorno che mi partii, che di poi lo trovai in Genova. et è Padre di molta considerazione essendo maestro in teologia et è stato Priore di questo convento, che è il primo priorato di questa provincia et è ancora confessore del Vice-re, et con questo Padre feci amicizia et gli dei parte di quei bambini che io portai, che li furono carissimi, perchè li suoi che comprò li in Lucca se li rupero per il camino; et questo Padre tien gran parte in questo negotio, perchè tutti quelli che hanno da andare di questa provincia hanno da passare per man sua acciò mandi persone religiose, perchè non a tutti quelli che vogliono ire gli danno licentia, et io, per ottenere questa gratia da lui ho pregato assai, e perchè questa volta ne ha un numero determinato, che saranno intorno 30 in tutto, perchè la spesa è grande e non se ne possono per questo mandare in gran numero, per dar luogo a me, lo negherà ad altri padri spagnoli. Il che io ho ricevuto per un favore singolarissimo e ne devo grandemente ringratiare i Dio benedetto, che se questo negotio era commesso ad altro Padre, o che non stesse in questo convento, certamente che io non ottenevo niente, perchè molti sono quelli che vorebbono andare, perchè non solo ne vanno di questa provincia, ma ancora ne vanno assai delle altre provincie di Spagna; di modo che, havendo io tanto tempo havuto questo desiderio, et hora offrendomisi tanto buona occasione, mi parrebbe che, se io non andassi, che espressamente farei resistenza alla inspiratione che Dio mi ha mandato, et temerei grandemente che nel giorno del giuditio non mi domandasse

conto di quelle anime che haverei potuto convertire et inviarle al Cielo, che per mio mancamento si fussero dannate.

Però, padre mio caro, deve sapere che, *his omnibus consideratis*, mi sono determinato, con sua buona licentia e santa beneditione, di andare a servire il nostro Signore in questa santa impresa, et se bene voglio credere et tener per certo che gli dispiacerà asai che io mi allontani tanto da lei, nondimeno dall'altra parte sono sicurissimo et certissimo che, essendo Vosignoria buonissimo, cristiano, timorato di Dio, et desideroso dell'honor suo che tutto il mondo lo servi, l'honori et adori, siccome è giusto, che finalmente ne piglierà contento in vedere che i suoi figli s'impieghino et si applichino non solo egli stessi in particolare, ma che ancora ricerchino et si affatichino che quelli li quali davano il culto et servivano al demonio infernale, ritirarli al culto del vero Dio et alla fede santa, chè questo è proprio di un cristiano e vero servo di Dio.

Et in vero, padre mio, se noi andiamo bene bene considerando li benefizi grandi che ci ha fatto Idio benedetto e l'obbligo che li teniamo, non si puole con parole esplicare perchè di tante e tante migliaia e milioni di huomini che sono nel mondo la minima parte sono cristiani e la maggior parte stanno nelle tenebre della infedeltà; e che noi siamo in quella minima parte delli christiani, non è gran beneficio di Dio? che più abbiamo fatto noi altri che meritasemo questo tanto grande beneficio? forse ci è dato per li meriti nostri? non potevamo ancora noi nascer tra li infideli? e con tutto questo, Idio ha fatto quella misericordia a noi altri, e non a quelli infelici infideli, et in particolare a me et agli altri religiosi ha dimostrato questa sua gran misericordia, perchè non solo mi ha fatto cristiano e mi ha fatto nascere in terra e tra parenti cristiani, ma

ancora mi ha posto in tale stato da potere illuminare gli altri con darli alla cognitione di Dio, ritirarli dalli errori alla santa fede: anzi questo è l'obbligo mio per esser di questa religione santa, et non facendolo (particolarmente mandandomi Idio tanta buona commodità) mancherei molto del obbligo mio, et giustissimamente Idio mi potrebe castigare, come ingrato, il quale è grandissimo peccato.

Et mettiamoci un poco le mani al petto; se noi fossimo in questa cecità dell'infedeltà (come facilissimamente potevamo esser, se Idio per sua infinita misericordia non ci illuminava) non haverebomo noi grato di esser illuminati et ammaestrati e posti nella vera strada che conduce alla beatitudine? Si per certo; hor se noi habbiamo vera carità e di Dio e del prossimo, (senza la quale è impossibile salvarsi e chi non ha questa carità poco gli giova esser christiano, anzi gli sarà di maggior castico) se habbiamo, dico, vera carità, il medesimo che desideriamo che fusse fatto a noi se ci trovassimo in tanto miserabile stato, doviamo cercare di fare ad altri, particolarmente chi fa professione di questo come la mia religione; è ancora sufficientissimo mezo a muovere un cuor di diamante per simile negotio il considerare il valor grande d'un anima. Dicami, se un principe grande innamoratosi di qualche pretiosa gemma, per comprarla desse tutto il suo stato, e tutto quanto avesse, sarebbe necessario confessare che la gemma comprata è di grandissimo valore, poichè il prezzo è stato tanto grande, perchè nessuno sarebbe tanto matto e stolto che se una cosa vale uno scudo, la compri cento mila scudi; così nel nostro proposito Idio benedetto ha volsuto ricomprare questa gemma dell'anima nostra; e quanto l'ha pagata? non solo per comprarla ci ha messo tutte le sue ricchezze, *qui. cum dives esset, pro nobis egenus factus est*, ma ancora ci ha messo tutta la sua

vita, ci ha speso trentatrè anni, sempre con fatiche, stenti, penitenze, e poi finalmente ci ha messo il suo pretiosissimo sangue, con tanta crudeltà di tormenti, con tanto obbrobio, infamia, vituperio, fine la vita sua sopra un aspro legno di croce. Adonque bisogna confessare che l'anima nostra è di grandissimo valore, non già da noi conosciuto. Felici noi se conoscessimo il suo valore! e questo è quello che diceva S. Paulo: *Empti estis pretio magno*; e non solo ha patito et è morto per li cristiani, ma per tutto il mondo ha sodisfatto al Padre Eterno perfettamente e sufficientemente, per li christiani e per gli infedeli; hor questa gemma dell'anima de li infedeli sta persa, il demonio se n'è impadronito, sta nel fango de' peccati e de l'idolatria. L'offitio dunque del predicatore è andare a ritrovare questa gemma, levarla dalle mani del demonio, restituirla a Christo nostro Signore, che tanto cara l'ha comprata. E che cosa più cara si può fare a Cristo nostro Signore che andar cercando questa sua gemma e torla di mano dal suo inimico che l'ha rubata? E se bene, per esser il camino tanto grande, ci si possono offerire infiniti travagli e stenti et pericoli di morte, non di meno questo non è sufficiente a ritirarmi da questo proposito, perchè, se Cristo nostro Signore, quando penso di redimere il genere umano, havesse havuto rispetto che li bisognava stentare trentatrè anni, patir tanto, spargere il suo sangue, e finalmente metter la vita, non faceva niente, ma il desiderio grande che teneva della nostra salute superò questa difficoltà. Così. (1)
.
. . . . mie orationi raccomanderò a Dio benedetto tutta la casa, che dia a tutti la sua santissima gratia e che ne tenga protezione particolare: *et Deus est mihi*

(1) Nel testo è una lacuna di due pagine.

testimonium del desiderio grande che tengo, che tutti siano veri suoi servi, acciò che tutti possino andare al Cielo a godersi quelli beni eterni et infiniti, et quivi sempre ce ne staremo uniti senza mai più separarsi. Che contento grande sarebbe il mio, se insieme con il mio Padre, con la mia Madre, con li miei fratelli e sorelle fossimo in Cielo in compagnia degli angeli e dei santi a godere Idio glorioso! perchè li averemo li veri contenti, le vere allegrezze. O quanto desidero che tutti siamo buoni e santi! ciascheduno si aiuti, perchè si tratta la causa propria. Io, *manibus et pedibus*, voglio cercare di guadagnarmela; e perchè, come ho detto, che tutti andiamo in Cielo, li voglio proporre un mezzo efficacissimo del quale, se se ne serviranno, gli assicuro che se lo guadagneranno; et questo è che vorrei e desidero che tutti siano devoti della gloriosissima Vergine Maria, dalla quale dipende ogni nostro bene; perchè sì come il Padre Eterno, mediante la gloriosa Vergine, ci ha dato il suo Unigenito Figliuolo, fonte di ogni nostro bene, così ancora mediante lei, ci vol dare tutte le gratie e favori che dalla sua mano desideriamo; però bisogna che tutti con devotione et humiltà ricorriamo a lei, e quanto più di lei saremo devoti, tanto maggiori gratie e favori riceveremo dal Cielo, et dal suo dilettilissimo figliuolo Giesù Christo, la quale e vole favorirci appresso il suo Figlio et ancora puote; vole perchè è madre di misericordia, perchè, ancora che tutti li Santi siano misericordiosi, nondimeno in maggior perfetione et in maggior grado conviene alla gloriosa Vergine, che però si li dà un titolo particolare, che non si dà ad altro Santo, cioè madre di misericordia, perchè partorì la stessa misericordia, ch'era Christo: et ancora puole perchè è regina del Cielo; resta solo che vogliamo noi, e se non riceviamo le gratie, procede da noi, che non ricorriamo a questa nostra regina.

È per esser veramente devoti, et ancor per far cosa grata, anzi gratissima sopra modo alla Vergine, le propongo un mezo efficacissimo e potentissimo, mediante il quale otterranno da lei tutte le gratie che domanderanno, e questo è la devotione del santissimo Rosario, la qual devotione è gratissima alla gloriosa Vergine; et una volta, parlando al nostro glorioso Padre S. Domenico, che di lei era devotissimo, gli disse che sempre haverebbe tenuto protezione particolare di quelli che dicessero il santissimo Rosario, e quanto li sia grato, infinite volte l'ha dimostrato con infiniti miracoli, gratie e favori concessi alli suoi devoti, e mediante questa devotione à rimediato ad alcuni casi che tutto il mondo non ci poteva rimediare, come aparisce nelle nostre vittorie; et molti peccatori e scelerati, per tenere questa devotione, si sono convertiti et hanno ricevuto per premio il paradiso immediatamente dopo la morte. Et in vero chi leggesse le gratie e favori che la gloriosa Vergine ha concesso alli suoi devoti, tengo certo che nessuno homo saria tanto scellerato che non si innamorasse di questa devotione. Onde li Papi hanno concesso un tesoro di privilegi et indulgentie a quelli che, essendo scritti nella compagnia, reciteranno il santo Rosario; e chi sa che cosa importa indulgenza plenaria, vede quanto che importa questa santa devotione, et ogni giorno chi vole puole ottenere indulgentia plenaria.

Questa città di Valenza è devotissima del santissimo Rosario e non ha nè homo nè donna di qualsivoglia conditione che non porti il santissimo Rosario o nelle mani o nella tasca, e la prima domenica di tutti li mesi che si fa la processione ad honore del santissimo Rosario, accompagnano la processione con tanti suoni, con tanti canti, con tanti lumi, che io veramente sono restato stupito e molto edificato, et in Italia non ho visto tanta devotione; e per questo ogni giorno la gloriosa Vergine fa

qualche gratia a questa città, e ci sono molti servi di Dio.

Per tanto, Padre mio caro, per il desiderio grande che tengo che tutti siano devoti della gloriosa Vergine e che tenga particolare protetione per tutti di quella casa, gli raccomando e la prego instantissimamente *in visceribus Jesu Christi*, che si pigli questa devotione in casa da tutti, acciò che di tutti tenga protetione; e perchè tutti tenessero occasione di far questa devotione e non la lassassero, vorrei che la sera, quando V. S. si vuole ire a dormire, chiamasse tutti quelli di casa, ancora le serve e li servitori, e davanti all'immagine della Vergine, recitassero una parte del Rosario proponendoli a ogni posta li misterii che si deveno contemplare; et questa non è un'occupatione tanta grande che con somma facilità non si possa fare, perchè dire una parte del Rosario, e ancora con devotione, non occupa un quarto d'hora. O di un giorno naturale, che dura 24 ore, non se ne puole spendere un quarto di hora a honore della Vergine? e quella hora mi pare molto a proposito, perchè è più quieta e libera da ogni fastidio, e li assicuro per cosa certissima che, facendo questo, quella casa sarà casa di angeli, e la gloriosa Vergine ne terrà protetione particolare, e nell'altra vita ne darà premio a tutti. E se bene pare così una certa cosa che faccia venire tutti nella sua camera per questa devotione, nondimeno la gloriosa Vergine ne darà singolar premio a Vosignoria che usi questa diligentia ad honor suo; et la prego quanto so e posso che mi faccia questa gratia et il medesimo potrà avertire a Laura et a Virginia che faccino nelle loro case, se vogliono che la Vergine tenga protetione delle loro case e figli, et in particolare Zabella, che ha da esser monaca et sposa di Giesù Christo vorrei che fosse devotissima della Vergine, perchè mai sarà vera e diletta sposa di Giesù Christo, se non sarà

prima molto e molto devota della sua santissima Madre; e desidero che se li imprimi nel cuore questa santa devotione, e che ogni giorno lo recitasse tutto, perchè, se farà questo, la Vergine gloriosa l'aiuterà che si faccia monaca con più spirito, con più devotione e con più fervore che non dimostra fino a hora. Quintiño se ne ha necessitá estrema lo lasso considerare a lei; insomma vorrei che tutti se ne innamorassero, perchè so l'effetto e l'utilità grande che ne conseguiranno; et in particolare a Vostra Signoria ricordo, che hor mai è di età, vorrei che questo resto di vita che Dio li concederà lo vogli spendere tutto a salute dell'anima sua, e che avendo negoziato tanti anni per conservare la casa sua honoratamente, veda hora di negoziare il Paradiso per l'anima sua et ancora per il corpo nel die del giuditio, perchè questo importa il tutto. Che utilità è a un huomo guadagnar tutto il mondo, e non guadagnarsi il Paradiso?

La partita di qui da Valenza sarà subito fatto Pasqua di Resurrectione per Seviglia, dove si habbiamo da imbarcare. Vado allegrissimamente et ogni hora mi pare mille anni; vado in compagnia di questi altri Padri religiosi con sommo contento. Non mi fa bisogno di cosa nessuna di casa, perchè il Re di Spagna concorre a tutta la spesa che si ha da fare e nel vestire e nel mangiare, e nel viaggio et il tutto, di modo che io non ho da mettere se non la persona. Stiamo tutti allegramente nel nome del Signore, tutti buoni, tutti santi et tutti in cielo.

Faccino oratione per me, et in particolare a quella gloriosa Madonna de' Miracoli, pregandola che mi dia felice viaggio e spirito e forza e vita da resistere alli travagli che per amore del suo dolcissimo Figlio mi offerisco a patire, et ancora che io possa fare molto frutto in quelli infedeli et tirarli alla santa fede. E con questo

farò fine, domandandoli la sua santa benedizione; e mi perdoni se sono stato troppo lungo nello scrivere, perchè l'ho fatto per satisfatione mia et sua, e non era bene che io mi partissi per sì grande camino e per negotio tanto di importantia, senza dare qualche ragione a lei, come era obbligo mio. E quando che arriverò là (se Dio ci farà tanta gratia) non mancherò di darli minutissimamente aviso di me, del mio viaggio e del mio essere, sempre che mi si offerisca occasione. Restino in pace del Signore: a Dio.

Di Valenza, a di 14 aprile 1601

Di V. S. Obl.mo figlio

fr. ANGELO ORSUCCI.

Non mi vorrei scordare di salutare carissimamente il Sig. Montecatini, Laura, Virginia con il suo marito, Quintino, Zabella; mi farà favore alle volte di far dire qualche messa per me alla Madonna de' Miracoli, perchè in lei ò posto tutte le mie speranze; a Dio. Nella lettera che ho scritto a nostra madre (1) non mi pare di averli domandato la sua benedizione, perchè non me ne sono avvisto, e perchè di già l'ò sigillata; nella presente chiedo ancora la sua santa benedizione. Conservi la presente, acciò habbia occasione di ricordarsi di me. A Dio, a Dio.

Fiori:

Al Molto Magnifico Sig. Bernardino Orsucci, Padre Osservandissimo. Lucca.

(1) E' la seguente.

14 aprile 1601

V. — Alla Madre.

(Lucca, R.^o Arch. di Stato, Collezione Orsucci, n. 27)

Molto Magnifica Sig.ra Madre,

Con tutto che io abbia scritto continuamente almeno una et alle volte due volte al mese secondo che mi si porgeva comodità, nondimeno da lei non ho ricevuto più di una che fu scritta alli 28 di Dicembre, e da nostro Padre due sole, una scritta d'Agosto e l'altra medesimamente alli 28 di Dicembre. Io non posso credere che questo non proceda se non dalla parte de' corrieri, perchè veramente molte volte si perdono le lettere. Io credo che tutti stiano bene come desidero, sì come ancora io, per Dio gratia, sto benissimo, et hora qui è uno star buonissimo, perchè la peste che stava qui vicina e che ha fatto tanto gran danno, per Dio gratia, ha terminato, di modo che ora si vive sicuramente. Et in vero che questo paese di Valenza è delizioso quanto si possa dire: in primo l'inverno non è niente freddo, et in segno di ciò nel mese di gennaio gli alberi non avevano ancora perse le foglie e di febbraio tutti stavano fioriti et in marzo hanno cominciato a mettere i frutti; e nel mese di marzo ci è abbondantia di rose, di aranci, come si sia di maggio. Similmente nel mese di marzo habbiamo mangiato continuamente piselli freschi, baccelli, carciofi, mandole e simili altre cose; ed è una vita abbondantissima di tutte quelle cose che si può desiderare. Dio la benedica. Per la quaresima ancora si sta bene, perchè ci è abbondantia di pescio, per stare il mare qui vicino a un miglio.

Intorno a una mia resolutione che ho fatto, per averne scritto assai longamente a nostro Padre (1) et a f. Fran

(1) V. lettera precedente,

cesco (2), non sto di nuovo a metterlo in carta; ma desidero che l'una e l'altra lettera la ricevi per sua e leggendole resterà avisata e capace di tutto. Solo la prego quanto posso, se mi ama, che faccia oratione per me a Dio benedetto, e che mi raccomandi alla gloriosa Vergine nella quale stanno tutte le mie speranze.

Questa città di Valenza è devotissima alla gloriosa Vergine e del suo Santo Rosario, e fino a hora non ho vista alcuna città tanto devota della Vergine come questa. Quando che occorre una solennità della Vergine fanno grandissima festa, e la processione si fa ogni prima domenica del mese ad honore del Rosario; qui la fanno con tante musiche, con tanti suoni, con tanti canti, che veramente è cosa stupenda, e la devotione del Rosario è in tanta devotione, che tutti gli homini e le donne, infine alli primi Signori et Signore, lo portano continuamente in mano con grande devotione, et per questo la gloriosa Vergine tiene particolar protectione di questa città, facendole continuamente gratie e favori singolari. E perchè grandissimamente desidero che tenga ancora protectione particolare della nostra casa vorrei che tutti fossero devotissimi della gloriosa Vergine Madre di Misericordie e del suo santissimo Rosario, perchè so certissimo favorirà sempre la casa e nell'altro mondo ne darà premio. Et ella stessa, havendo alle volte parlato con il nostro P. S. Domenico et con altri tanti suoi devotissimi, promesse che non mancherà di favorire e di tenere protectione particolare di quelli che reciteranno il suo santissimo Rosario, onde havendo ella stessa promesso, non puole mancare alla sua parola; però dunque, se volete che prolegga la casa, fate che tutta la casa reciti il santissimo Rosario; in fino alle serve e servitori, perchè, facendo questo, ne riceverà doppio premio et in

(2) Questa lettera al P. Francesco non si trova.

questa vita et in quell'altra. E come ho scritto a nostro Padre, vorrei che ogni sera quando vogliono andare a dormire, si chiamassero tutti di casa in camera di nostro Padre, e quindi si recitasse il Santo Rosario avanti a una imagine della gloriosa Vergine, ogni giorno una parte, che sono cinque poste, e non è tanto gran fatica, nè tanto gran perdimento di tempo che con grande facilità non si possi fare, perchè una parte del Rosario, dicendola ancora con devotione, non occupa un quarto d'houra di tempo. Hor potiamo bene delle 24 ore, che è un giorno naturale, spenderne un quarto d'houra in honore della gloriosa Vergine, in cosa che li è graditissima; come infinite volte l'ha dimostrato a quelli che veramente ne erano devoti, de' quali stando in vita ha sempre tenuto protetione di loro, liberandoli da mille pericoli; et in morte gli ha fatto favori singolari per salute dell'anima. Insomma non si puote con parole esplicare quanto li sia grata questa devotione, come ella stessa ha revelato a molti e molte. E li papi hanno concesso un tesoro di indulgentie grandissime a quelli che recitano il Rosario; in modo chi sapesse che importa e di che valore grande sia l'indulgentia plenaria, la quale mediante questo Rosario ogni giorno si puole guadagnare, non credo che nel mondo ci fusse nissuno che non facesse questa devotione; perchè, mediante questo Rosario, quando uno muore si puole andare direttamente al Cielo senza passare niente dal Purgatorio.

Il P. Fr. Domenico portinano del convento (1) homo santissimo che ha di già fatto molti miracoli e parla con li santi con tanta familiarità come io con gli huomini, questo Padre quale ho sentito più volte predicare, mai farebbe una predica che subito non entri ad esortare

(1) E' il P. Domenico Anadon discepolo di San Lodovico Bertrando, morto in odore di santità il 25 dicembre 1602

od excitare il populo al santissimo Rosario, dicendo sempre qualche esempio particolare intorno a questo. E questo Padre è dotato di una charità grandissima; et ogni mattina infallibilmente dà a mangiare a più di cento poveri; et il convento per questo effetto gli dà ogni mattina otto pani et pane buono e bianco, e non nero come si usa là; e di più gli dà una grande pignatta per la minestra, la quale sarà o di riso (che quace n'è grande abondantia, perchè nasce qui) o ceci o zucca o erbe, et anche se gli dà un gran vaso di vino buono. Et questa limosina la fa a un'ora determinata, nella quale tutti convengono, et avanti che gli dia la limosina, fa a tutti un sermone dicendoli esempi et esortandoli sempre alla devotione del Rosario, esplicandoli li misteri che deveno meditare; et guai a quello povero che non abbia il Rosario, perchè non li vuol dare la limosina se prima non si fa scrivere nel Rosario. Et egli stesso dà li rosarii, se bene sono da poco prezzo, essendo fatti di arancini; e le prime signore qui di Valenza ne li fanno quanti ne vole. E quando dà la limosina vengono molte Signore per aiutarli, et esse stesse amministrano e serveno con tanta charità, che veramente io sono restato maravigliato.

Insomma gli raccomando questa santa devotione; e se non mi vogliono credere, almeno provino un poco, chè so per certo che se ne innamoreranno. E in particolare vorrei che fusse impréssa questa devotione nel cuore di Zabella. perchè avendosi a far monacha di S. Domenico e sposa di Jesù Cristo figlio della Vergine, è necessario che sia devotissima della Vergine, e desidero che lei lo dica ogni giorno tutto, e prego V. S. per le viscere del Signore che ne li faccia dire. Vorrei che ancora Laura e Verginia pigliassero nelle loro case questa devotione, se vogliono vivere con gratia di Dio, alle-

vare li suoi figlioli con il timore di Dio e che la Vergine tenga sempre protezione di loro.

Altro non mi occorre; saluto tutti, il signor Montecatini, Mazzarosa, Laura, Virginia, Zabella, Quintino, e faccino oratione per me, chè io prometto di farne continuamente, come ho sempre fatto. E perchè in questo mi creda, deve sapere, havendo li Papi concesse molte e diverse indulgentie sia a quelli che sono nella compagnia del Rosario come ancora alli frati mendicanti, io tengo occasione ogni giorno di pigliare 4 o 5 volte indulgentia plenaria; e perchè io non le piglio tutte per me, ne aplico ogni giorno una a mio Padre e l'altra a lei, et delli miei fratelli e sorelle un giorno ne aplico a uno e un giorno a un altro, di modo che, se Dio per sua misericordia accettasse le mie orationi et loro non ponghino impedimento dalla parte loro per il peccato mortale (che Dio ne li guardi in perpetuo) ogni giorno guadagno per loro indulgentia plenaria. Hor consideri un poco che cosa importa guadagnare indulgentia plenaria, e così vedrà se io tengo memoria di loro. Faccino del bene dalla parte loro, acciocchè maggior premio e maggior gloria possino haver in cielo che l'Idio per sua infinita et imensa misericordia ci conceda tanta gratia ehe tutti insieme ci ritroviamo in cielo; chè tutto il resto di questo mondo son baie e da qui a 4 giorni ogni cosa sarà finita e tutti saremo di là in quell'altra vita. Hor questo poco di tempo che l'Idio ce lo concede spendiamolo tutto a suo honore et salute dell'anime nostre.

Preghino continuamente per me, et alle volte vorrei che facessero dire qualche Messa per me alla Madonna de' Miracoli, e di grazia non manchi.

A Dio, da Valenza alli 14 di Aprile 1601.

Di V. Sig.n. Obl. figlio

ANGELO ORSUCCI

Fuori:

Alla molto Magnifica Sig.ra Isabella Orsucci Madre Osservantissima, Lucca.

15 ottobre 1601.

VI. — Al Padre. (1)

(Lucca, R.^o Arch. di Stato, Collezione Orsucci, N. 27).

Molto Magnifico Signor Padre.

Già di Valenza scrissi a V. S. (2) inviando le lettere per un Padre Spagnolo che iva a Roma al Capitolo Generale, dandoli notizia della risoluzione che io haveva fatto di passare alla Cina per predicare e convertire gli infideli alla nostra santa Fede in compagnia di trenta-quattro Padri della medesima religione, tutti padri provinciali (3) e di santità e di lettere, delli quali sono tredici collegiali di diversi collegi di Spagna. et altri di Salamanca. insomma tutti soggetti principalissimi, et io, per favor grandissimo che mi fu fatto, sono stato connumerato con questi, perchè erano più di cento Padri che volevano passare, e non di meno non han potuto. Per le lettere che io scrissi in Valenza dei notizia di tutto questo negozio larghissimamente, dandoli molte ragioni per le quali mi determinai in quest'impresa, e so certo che haverò sodisfatto in parte V. S. dell'obbligo che tengo; e perchè spero e credo che habbia ricevuto quelle lettere, non starò nella presente a re-

(1) Il P. MASETTI (*Lettere edificanti* ecc. pag. 17) dà a questa lettera la data del 31 Genuaio 1602 e la riporta per intero dal SESTI, aggiungendovi (dal SESTI stesso) in principio ed in fine brani di altre lettere. Il testo del SESTI differisce assai dal nostro, che è l'originale, perchè dice egli stesso che la tradusse dallo spagnolo. Così nel MASETTI non abbiamo che la traduzione da una traduzione.

(2) V. lettera IV, pag. 158.

(3) Intende: appartenenti alla Provincia Domenicana di Spagna.

plicare il medesimo; ma solo pretendo dargli avviso del viaggio nostro.

Partii, nel nome del Signore, di Valenza alli 7 di maggio in compagnia di altri Padri, e partii con tanta soddisfazione di tutti quelli Padri di convento che mi abbracciaron e baciaron con grandissime lacrime, perchè li dolea assai la mia partita per il grande amore che mi portavano; non mi mancò nè denari nè vestimento, perchè di tutto fui provisto e mi furono fatte grandissime offerte e da gentilhomini e da gentildonne. Arrivai in Siviglia al fin di maggio sano e salvo; et in Siviglia era la peste grandissima, di modo che ogni giorno morivano duegto persone, et in pochi giorni morirono di peste più di dieci mila persone; insomma era una grandissima peste, et andando per la città, sempre s'incontrava o con morti o con appestati che li portavano allo spedale, et in vero era cosa degna di pianto vedere come stava questa città, che tutti tremavano di paura. Morirono molti frati e monache, e morì ancora di peste un nostro compagno, il quale, tenendo la peste, nel principio non disse cosa nessuna, e stava con noi dormendo e mangiando; alfine fu necessario che la manifestasse per il dolore grande che gli dava; non di meno noi altri conversavamo con lui, et io in particolare, e fu miracolo grande che della nostra compagnia, che erano trentaquattro, morisse lui solo. Stemo in Siviglia fino ai venticinque di giugno, et io giamai sentii un minimo dolore di testa. E per regetto di questa grandissima peste, non scrissi a V. S. sì perchè non correano li corrieri, sì ancora per fuggir il pericolo d'inviarli alcuna lettera appestata.

A 25 giugno, il proprio giorno dopo S. Giovanni Battista, dopo desinare imbarcammo nel fiume di Siviglia caminando verso Calix, porto dove stanno le navi. Entrammo nella nave a 28, et a 29 partì tutta la flotta del

porto con buono vento. A 2 di Luglio havemo buona tempesta, di modo che una nave buttò molte mercantie in mare. Al secondo d' Agosto saltemo in terra nell'isola chiamata Guadalupa, per far nuova provigione d'acqua. chè da Calix infino a quest'isola già mai saltemo in terra, et in questa isola arrivammo a mezzogiorno, e l'altro di 3 al detto mezzogiorno partimmo, di modo che in quest'isola stemmo solamente ventiquattro ore, nel qual tempo facemmo provigione d'acqua in un fiume buonissimo, e lavammo alcuni panni per mutarsi. e la notte dormimmo al lito del mare.

Questa isola è bellissima quanto si possa desiderare, montuosa e piena di arbori bellissimi; in questa isola non vedemmo nè persona alcuna, nè case, perchè era opinione che quell'isola non era habitata; nondimeno partendosi come ho detto, la flotta di quell'isola al 3 d'agosto, una nave restò nella medesima isola al 4^o giorno d'agosto per un impedimento, e quella nave stando per partire il 4^o giorno, in un momento apparirono al lito del mare più di 400 persone. non senza gran timore di quelli che istavano nella nave, la quale subito si partí.

La notte del 7 settembre havemmo una buona tempesta non senza gran pericolo d'affogarsi, et una nave perse l'arbore maggiore. Ma questa tempesta non fu niente in comparatione della tempesta che havemmo la notte seguente che fu alli 8, la propria notte della natività della gloriosa Vergine, la quale durò intorno a venti quattro hore, e continuamente stavamo in continuo pericolo di affogarsi, dimodo che alcune volte dicevamo tutti con alta voce, hora : moriamo, hora : c'affoghiamo, e non si sentivano altre parole, se non : misericordia, Signore, perdonatemi i miei peccati, o Jesù o Maria; e tutta la notte la passammo in questa maniera, sempre sempre con la morte alla bocca, desiderando con grandissimo desiderio che venisse il giorno, perchè veramente non si puole

dipingere una tempesta come quella d'una notte senza lume nè di sole, nè di foco, perchè in tutta la nave non sta accesa se non una lampada. Già tutti stavano confessati e preparati per morire, e credimi V. S. che io morivo tanto allegramente che non so con che parole esplicare; perchè se morivo, morivo nel servizio del Signore. chè per il suo santo servizio m'ero posto nel mare et in Siviglia io mi confessai generalmente, pigliando un giubileo plenissimo che concesse il Papa a noi in particolare. Nondimeno N. S. riguardando alla sua misericordia, e non ai nostri peccati, ci volse liberare dalla morte et in particolare guardò la nave nella quale stavamo noi, perchè non patì danno alcuno, ma tutte l'altre patirono assaissimo; in fin alla Capitana fu maltrattata.

Passata questa tormenta, cessò del tutto il vento, di modo che le navi stavano forti nel mare come una torre, senza poter camminare niente per il nostro camino, et in questo modo stemmo dodici giorni, il che ci dava grandissima pena, perchè ci mancava l'acqua per bere e la provisione per mangiare; et non era possibile saltare in terra, perchè stavamo lontani più di quattrocento miglia, et il peggio fu che il vento cessò quando la flotta stava per passare il canale, o, per dir meglio, una corrente; perchè alcune volte nel mare si trova alcuna parte dove il mare corre com'un fiume senza vento e senza che l'huomo lo conosca, e stando noi in questa acqua corrente, la medesima acqua levava le navi nella parte dove ella correva, et il suo camino era del tutto contrario al nostro, perchè correva verso il Perù, onde l'acqua levò la flotta fuor del suo camino più di seicento miglia. Già stavamo persi, nè potevamo entrare in camino, perchè li nocchieri non sapevano dove si stavano, nè sapevano che cammino havevano da pigliare; e stando così tutti afflitti, et andando cercando per il mare, non sapendo dove stavano, nè dove andavano,

dopo dodici giorni venne un buon vento e pensando con quello caminar bene, era tutto il contrario; onde a mezzo giorno, quando che mangiavamo, apparve una barca grande lontano cinque o sei miglia, la cui vista ci dè tanta allegrezza e contento, che come se fosse un angelo mandatoci dal Cielo per ponerci in camino. Vista la barca. tutte le navi caminarono verso egli, et allor conoscemmo che caminavamo del tutto al contrario, e quel barco era d'un' isola vicina che porta ad un'altra, e subito si mutaron le vele della nave, e caminammo verso il nostro porto con felicissimo vento, et in capo d'otto giorni arrivammo a salvamento al porto che si chiama S. Giovanni de Lua (1).

Non so con parole esplicare, dopo tanti travagli, l'allegrezza grande quando vedemmo il porto desiderato e che sbarcammo, che quasi tutti baciaron la terra con devotion grandissima. Al porto arrivammo a 15 di settembre intorno alle 15 hore. Subito che sbarcammo andammo ad un convento nostro, che sta nel porto, dove fummo ricevuti e accarezzati grandemente. Dopo andammo in S. Chiesa et avanti del Santissimo Sacramento cantammo il *Te Deum* con grandissima devotione, dopoi si disse una messa, e subito andammo a desinare. Nella tempesta si perse una nave, la quale importa di danno più di 500.000 scudi, e molte altre navi perdono assai, perchè gettarono cose nel mare e quasi tutte arrivarono al porto maltrattate; solo la nostra non perse una spilla, la mercantia particolare che portavamo di Spagna vino et olio et olive dolci e molte altre cose. La nostra nave portava intorno a 10.000 barili di vino e mille d'olio, et altre cose infinite; dopoi erano nella nave più di duecento persone e ciascheduno tiene nella nave sue robe, come pane, carne et altre cose necessarie per man-

(1) Cioè: S. Giovanni di Lucar.

giare, che vien ad occupare grandissima parte della nave: dopoi portava intorno a quattrocento barili d'acqua, insomma è una cosa infinita vedere le mercantie che porta una nave, la quale porta più di quindici o venti pezzi d'artiglieria, e questa volta haveva portato più di 300.000 barili di vino. (1) La flotta erano 31 navi. Nel porto di S. Giovanni di Lua stemmo cinque giorni, donde partimmo tutti a cavallo verso la gran città di Mesico, dove arrivammo a 4 d'ottobre; stemmo molto tempo per il cammino, perchè andavamo a poco a poco; dal detto porto fin a Mesico sono 200 miglia; arrivammo a Mesico sani e salvi; e se ben alcuni della nostra compagnia si sono ammalati, nondimeno io sto benissimo quanto sia mai stato in vita mia, et in particolare questo paese mi conferisce assai alla salute, che giammai ho sentito un minimo dolor di testa, e sto grasso; insomma non mi pare d'havere caminato niente; nondimeno di Siviglia infino al porto sono 6000 miglia, e veramente mi par d'havere caminato solo un miglio.

E se bene caminare per il mare tanto tempo (come noi, che sono due mesi e mezo) si patiscono grandissimi travagli; nondimeno credami V. S. che nostro Signore è tanto buono, che per un minimo travaglio che si patisca per suo amore manda mille contenti interiori, e dà forza e virtù che questi travagli si passino con allegrezza e contento. Et invero dico a V. S. che con tutto che io habbia passato alcuni travagli e stenti, come tanto longo camino lo dà, non di meno mi ritrovo contentissimo et allegrissimo, per vedere che mi sono impiegato del tutto al servitio del Signore senza un minimo interesse com'è convertire gl'Infedeli: sia sempre ringraziato il Signore che mi ha fatto tanto favore e che mi ha fatto suo apostolo e predicatore; solo mi duole

(1) Ciò deve intendersi di tutta la flotta.

che la mia vita non corrisponde all'offitio che tengo, nondimeno confido in Dio che, avendomi eletto a questo offitio, mi darà ancor virtù e gratia per servirlo degnamente come merita d'esser servito, et in particolare andando in una Provincia tanto santa dove si vive come al tempo di S. Domenico; e per questo li nostri padri hanno fatto tanto profitto con il buon esempio che danno perchè gli Indiani sono gente di poco ingegno, e però, più profitto si fa con il buon esempio che con le parole.

Questa città del Messico è bellissima et in particolare strade; il paese è bellissimo, delizioso; bellissime pianure, terra buonissima, che si potrebbe raccogliere ogni bene; ma però non ci sono gente che vogliano travagliare, perchè gli Spagnoli poveri e mendichi, che in Spagna zappavano la terra tutto il giorno e poi non havevano da mangiare, quando vengono nell'Indie, vogliono fare il gentiluomo, e si vergognerebbero esercitare tal offitio; onde è necessario che questi Indiani travaglino, li quali, come quelli che sono poverissimi e mendichi in estremo, non vogliono travagliare, perchè ancor che guadagnino, non di meno non stimano il denaro, nè meno se ne sanno servire, perchè ancor ch'havessero 100.000 ducati, non di meno vivono come accatta rotti. Il pane è di grano, bellissimo, bianco come la neve, e grosso di modo che un mangiatore non può finire (1), e ne danno 4 per un reale, et il medesimo pane mangia il contadino che il Vicerè. e non vi è se non una sorte solo di pane, tutto bianco. Il vino è carissimo in estremo, perchè tutto ha da venire di Spagna, e si vende quattro reali il quartiglio, di modo che una soma di vino vale più di cinquanta scudi; e questo non procede dal paese, perchè questa terra potrebbe produrre

(1) S'intende: in un pasto non può finire un pane.

miglior vino senza comparatione che in Spagna, ma il re di Spagna non vuole che ci si piantino vigne, perchè saria causa che non saria tanta contrattatione con Spagna, e non ne caverebbono tanta ricchezza, perchè la principalissima merchantia che viene di Spagna è vino; perchè, ancor che portino olio, non di meno non è tanto necessario, perchè qua c'è grandissima abbondantia di tutto per mangiare, e strutto di porco e candelie di sevo per brugiare. Ci è grandissima abbondanza di bestie, come cavalli, mule, vacche, vitelle, pecore, castrati e galline. Un cavallo che in Spagna et in Italia si venderebbe 50 scudi, qui si vende 15 o 20 scudi. Una vitella due scudi, un castrato sette reali. Gl'Indiani mangiano un pane di grano, se non di un'altra sementa che si domanda *mais*, il quale fa una farina molto più bianca del grano; questo pane ad alcuni di noi altri piace et ad altri no, et a me veramente non gusta molto: fanno ancora un'altra sorte di vino, il quale a noi non piace, solo gli Indiani lo bevono e con quel si imbricano.

Qua c'è grande abbondanza d'argento, e non ci sono quattrini (1). La minor moneta che si spende è un mezzo reale, di modo che chi ha da spender non può spender meno d'un reale o mezzo reale, e de' mezzi reali pochissimi se ne trovano; e similmente quando si dà una limosina, il meno che diamo è un reale, ma un gentiluomo o signore di limosina non darà meno di 7 o 8 reali. Nelle chiese non troverà per miracolo nè candelieri nè lampade, nè calici d'ottone, se non tutto d'argento; et è cosa meravigliosa vedere come le chiese sono ricche et ornate d'oro e d'argento e di pitture, che veramente è cosa da dare grazie infinite a Dio, vedere come in terra d'infedeli sono fondate chiese così belle e ricche e devote in sì poco tempo, che veramente pare che

(1) Cioè: piccole monete di rame.

sempre siavi stati Christiani. Li conventi sono bellissimi in estremo, nè in tutta Italia nè in Spagna sono tali conventi. Li religiosi sono honorati et adorati da questi Indiani come angeli; insomma questo paese è bellissimo e non manca cosa nessuna, e per una messa piana danno (1)
. non gli raccomandi strettamente a Dio che li dia la sua santa gratia e che ci facci tutti suoi veri servi, si come desidero di essere io. N. S. li dia ogni contento et allegrezza si come me lo dà a me, che invero mi pare d'esser il più contento huomo del mondo, perchè tutta vita mia l'ho offerta a Dio N. S. mio creatore e redentore.

Di Mexico dell'Indie di Nuova Spagna, a 15 d'ottobre 1601.

Obbl.mo figlio

FR. ANGELO ORSUCCI.

Credo haver fatti molti errori nello scrivere; la ragione è perchè io ho scritto in fretta et hora non tengo così prontamente la lingua propria, perchè sempre parlo in lingua spagnola, la quale l'ho imparata benissimo, di modo che già confesso pubblicamente tutti senza alcuna difficoltà.

31 Gennaio 1602.

VII. — **Allo stesso.**

(Lucca R^o. Arch. di Stato, Collezione Orsucci, N. 27)

Molto Magnifico Sig. P'adre

Già credo che V. S. habbia ricevuto un plico di lettere che le scrissi da Valenza, (2) e l'inviai per un padre

(1) Lacuna nel testo.

(2) Il plico conteneva la lunga lettera del 14 aprile 1601, n. IV, pag. 158 e quella scritta alla madre, n. V, pag. 172 Il Beato giustamente suppone che quella scritta il 15 Ottobre, (n. VI pag. 177) non possa essere arrivata, tanto più che non potè essere spedita se non alla fine di Novembre, come vedremo più sotto.

che si partì dal medesimo convento per Roma, nelle quali davo avviso a V. S. come mi partivo da detta città per passare alla gran Cina in compagnia di trenta quattro religiosi tutti homini di santità e di lettere. Il fine nostro è di convertire gli infedeli di quelli regni che sono infiniti; e li medesimi infedeli, essendo da Dio illuminati, domandano il santo Battesimo, e per mancamento di ministri, perchè là sono pochissimi, non possono battezzare tutti quelli che tengono desiderio di convertirsi.

Et hora in particolare habbiamo saputo una nuova buonissima. Il giorno medesimo di Natale di nostro Signore di quest'anno 1601 arrivò qua in questo porto di Acapulco una nave che venia dalla Cina (come è solito ogni anno per questo tempo) e ricevemmo una lettera del Padre Provinciale, il quale dava questa nuova che l'Imperatore del Giappone (che così lo chiamano) è morto, il quale era infedele e martirizzò molti cristiani et in particolare alcuni religiosi di S. Francesco (1). Hora, per Dio gratia, l'imperatore è cristiano et ha inviato un suo imbasciatore a Manila. principale città delle Philippine per domandare religiosi della nostra religione, perchè vadino a predicare nel suo regno (2). et in quelle parti sono alcuni regni grandissimi d'infedeli, e pare veramente che Dio benedetto per sua misericordia e bontà voglia placare la sua ira che tanto ha castigato quelle genti con privarli del lume della santa fede, lassandoli vivere nelle tenebre dell'idolatria, dalla quale solo per sua mera misericordia e non per meriti nostri ci ha liberato; e perchè sono infiniti gli infedeli e pochissimi sono li ministri di Dio, perchè della nostra religione sono intorno a 40 et altri tanti di S. Francesco (in questo paese verificandosi il detto di nostro Signore nel Van-

(1) Cf. *Vita*. cap. I, pag. 24.

(2) V. a questo proposito la lettera IX, pag. 201.

gelo: *Messis quidem multa operarum autem pauci*) e perchè allora in questa Provincia la nostra religione è in tanto vigore et osservantia come era al tempo di nostro Padre S. Domenico, queste due cose mi hanno mosso per questa santa giornata.

Una cosa dico a V. S. è la stessa verità; dopo che mi determinai a questa santa giornata, che fu nel mese di aprile 1601 (1), mi sono ritrovato tanto contento e tanto allegro, che non so che sia disgusto, che mai veramente in tutta mia vita mi sono ritrovato tanto contento; et ancorchè non ci habbiamo mancati travagli e stenti in un viaggio tanto grande come questo, non di meno tutto si passa con allegrezza perchè tutto si patisce per amor di Dio; e solo da Dio aspettiamo il premio, e sono venuto con una compagnia di padri tanto santi, che veramente dimostrano di essere veramente religiosi di S. Domenico; e me mi hanno trattato con tanta benignità et amore, che veramente io posso dire che non vado in compagnia di spagnoli, se non di Lucchesi e più: insomma contentissimo mi ritrovo, senza un minimo pensiero di questo mondo, e mi sono consacrato del tutto al servizio di Dio, come conviene principalmente a quello che à abbandonato il mondo con tutto quello che gli poteva dare; et in vero hora mi pare di havere abbandonato il mondo, per star fuori della sua patria, dei suoi parenti. *Sit Deus benedictus per omnia.*

Quando io partii di Valenza scrissi largamente dandoli ragione di questa mia determinatione (2) e di più nel medesimo plico inviai una larga relatione, avviso quanto alla conversazione di quelle genti e l'osservantia grande della nostra religione (3). Della città di Mesico di

(1) Cf. *Vita*, cap. IV, pag. 46.

(2) V. la stessa lettera del 14 Aprile 1601.

(3) Forse allude al contenuto della lettera stessa.

queste Indie, che si chiamano la Nuova Spagna, io scrissi a V. S. largamente (1) per un navio che partì di qua al fine di Novembre. dandoli avviso di nostro viaggio e del mio stato; solo basterà ora dargli breve notizia. Dalla città di Seviglia de Spagna dove se imbarcano, non potei scrivere perchè era tanta grande la peste di quella città che non si poteva trattare di scrivere; onde nella medesima casa dove stavamo morì di peste un nostro compagno et un altro, poco dopo di esser imbarcato, fu necessario che sbarcasse e ritornasse nella città per sospettoso di peste. et io, per Dio gratia, sempre sto benissimo senza un minimo dolore di testa.

Partimmo dal porto di Calix (2), che sta vicino a Siviglia trenta miglia, il giorno di S. Pietro e S. Paulo et arrivammo a isola che si chiama Guadalupa il secondo giorno di Agosto, e li saltemo tutti in terra e facemo nuova provisione d'acqua, di dove partimo il terzo giorno del detto mese; et in fino a questa isola il viaggio fu buonissimo, eccetto il quarto giorno dopo l'imbarcatione di Calix, perchè in quella notte il mare ci volse mettere paura; ma per Dio grazia la passammo bene. Dal porto di Calix infino a questa Isola di Guadalupa sono 3.000 miglia. Partimmo dalla detta isola il terzo giorno del detto mese d'Agosto e camminammo dieci giorni con felicissimo viaggio; dopoi sentimmo il travaglio del mare, perchè ci mancò del tutto il vento, di modo che tutte le navi (che erano trent'uno) stavano immobili come pietra, e questo durò 15 giorni, dopo li quindici giorni venne un vento contrario tanto, che il mare venne in grandissima tempesta, e fu tanto grande che già essendosi tutti confessati, pensavamo di punto in punto affogarsi; et altre voci non si sentivano nel mare se non :

(1) Cioè la lettera del 15 Ottobre, non ancora arrivata al Padre.

(2) Cioè Cadice, porto di Siviglia.

Gesù, misericordia : e tanto maggior spavento si generò, perchè occorse di mezzanotte; e questo occorse due volte in fila. La prima tempesta fu a 7 di Settembre, e la seconda a 8, tutte le navi patirono assai. perchè alcune perdettero e vele e gl'arbori, et una nave si perse che portava di mercantie più di 600.000 scudi. Finalmente con grandissimo contento quanto si puole immaginare, arrivammo al porto di questa terra, che si chiama S. Giovan de Lua a 15 di Settembre e dalla Isola di Guadalupe insino a questo porto sono 3.000 miglia e più, di modo che dal porto di Spagna insino a queste sono più di 6.000 miglia. In questo porto di S. Giovan de Lua ci riposammo quattro giorni, e dopoi passammo in sedici giorni alla città di Mexico, che sono 220 miglia, dove sta il Vicerè, la quale avanti che venissero gli Spagnuoli, era la città imperiale; bene è vero che non era tanto bella come hora, la quale veramente è bellissima città. Tiene buonissime e bellissime case, le strade sono larghe, grande, dirette, e di circuito sarà intorno a 5 o 6 miglia. Li conventi e le ecclesie sono bellissime e ricchissime; in questa città habitano poco più di 12.000 spagnuoli, tutti gli altri sono o Indiani o Mori o meticci, che sono li figli che nascono tra indiana e Spagnolo; o mulatti, e questi sono li figli che nascono tra Spagnolo e donna Mora. Dell'Indiani saranno poco più di 30.000; de' Mori 15.000. Siamo stati in Mexico in fino alla Natività del Nostro Signore, di dove partimmo per questo porto di Acapulco, per imbarcarci per la Cina da Mexico insino a questo porto di Acapulco; e pensiamo a 4 o 5 del mese di Febbraio prossimo futuro imbarcarci. Passano 4 navi, passa ancora il governatore di questo stato, il quale si chiama Don Pietro de Cugna, affetionatissimo alla nostra religione, et è cavaliere di Malta, il quale più volte mi parlò con suo grandissimo gusto delle cose d'Italia.

Intendo che questa mattina il sig. Governatore ha mandato un bando che sabato prossimo futuro, che è il secondo di Febbraio, tutti se imbarchino perche domenica, che sarà il terzo giorno, vuole stare fuori del porto. Passano intorno a mille passeggeri, delli quali sono intorno a 400 soldati, con intento di acquistare le Malmaluche. Passano ancora intorno a 70 galeotti, perchè il sig. Governatore vuole quattro galere per difesa di questo stato, e quattro galeoni per venire a queste Indie; di modo che sabato futuro al nome de Dio ce imbarcheremo.

Noi altri di S. Domenico siamo trentatrè, e lunedì passato morì un nostro compagno. Delli padri di S. Francesco passano trentotto, di S. Agostino otto, Gesuiti quattro. Io, per gratia di Dio, sto bene; è vero che in Mesico tenni quindici giorni di febbre; non di meno mi medicarono con tanta diligenza, e mi fecero tante carezze, che subito guarii; et hora sto benissimo per la gratia di Dio et allegrissimo, et allegrissimamente me imbarco.

Io non so come sta V. S. nè nostra madre, Fr. Francesco e tutti l'altri di casa. Io non manco, per quanto posso, di raccomandarli tutti in particolare a Dio nella messa; come ancora confido che faranno per me, che ne tengo grandissima necessità. Vorrei scrivere a tutti, in particolare a nostra madre, ma è tanta grande la difficoltà per mandare lettere, che non si puole scrivere molte lettere. Questa potrà servire a tutti, li quali saluto, in particolare nostra madre, fr. Francesco, Quintino, M. Laura, il sig. Nicolao Montecatini, Verginia con il suo marito, Isabella, quale penso che sia monaca di S. Domenico e fr. Pacifico.

Mi perdoni V. S. se questa lettera sta male scritta quanto appartiene al parlar bene; perchè ora tengo maior difficoltà nel parlare italiano che spagnolo e con maior

facilità haverei scritto nella lingua spagnola. Altro non mi occorre. Io desidero risposta di questa, per sapere lo stato nel quale si ritrovano. L'apportatore di questa sarà un padre Giesuita che va a Roma per condurre religiosi alla Cina.

V. S. puole inviare le lettere in Roma, raccomandandole ad alcun padre della Minerva che le dia a questo padre Gesuita o ad altri che hanno da passare alla Cina; e se per questa via non mi scrivesse, li propongo altra via. Il Padre Generale dei Giesuiti scrive ogni anno alli Padri della Cina; onde potria V. S. raccomandare le lettere a un Padre della Minerva, che la faccia mettere nel plico che li Giesuiti inviano alla Cina. Altra via: puole inviare le lettere a Valenza nel nostro convento, raccomandandole a due padri che si chiamano uno il maestro fr. Andrea Balaguez, e l'altro fr. Hermando Martinez, e le puole fare scrivere in latino; e sempre che mi scriveranno, haveranno questo soprascritto: *Al P. fr. Angelo de santo Vincente de los Predicadores en Manila.* Il P. Giesuita apportatore di questa si chiama il P. Gaspar Gomez spagnolo. e la miglior via d'incaminar le lettere è per via del plico de Giesuiti. Nostro Signore guardi V. S.

Dal porto di Acapulco a 31 Gennaio 1602.

D. V. S. Obbl.mo Figlio
FR. ANGELO ORSUCCI

(Come per essa lettera appresso la Sig. Chiara vedova relitta d' Alessandro Massarosa)

Fuori:

Al Molto Magnifico Sig. Bernardino Orsucci. Lucca.

24 Maggio 1602

VIII. — **Allo stesso**

(Lucca, R^o. Arch. di Stato, Collezione Orsucci, N. 27)

Sig. Padre,

Sia per sempre laudato et beneditto N. S. Gesù Cristo con la sua Madre santissima, *amen.*

Per gratia di Dio a 7 di Maggio del 1601 partii della città di Valenza et a 30 d'Aprile 1602 sono arrivato al porto desiderato delle Filippine, doppo un anno di camino. Quando io partii della città di Valenza, scrissi a V. S. largissimamente intorno alla mia partita, la quale lettera io credo che l'habbia ricevuta, perchè l'inviai per un padre che andava a Roma al Capitolo Generale e mi promissedi darla in propria mano (1). Un'altra lettera (2) io le scrissi dall'Indie, che chiamano della nuova Spagna o l'India messicana, nella quale lettera io davo avviso di tutto il viaggio da Spagna in fino a quel punto: ora con la presente pretendo di darle avviso del viaggio dalle Indie di nuova Spagna, o del Messico, infine a questa città di Manila, principale tra le Filippine.

Partimmo al nome di Dio dall'Indie di Nuova Spagna, e ce imbarcammo in un porto che se chiama Acapulco a di 4 di Febbraio del 1602, con cinque navi con 1.200 tante persone delle quali erano 450 soldati et altri mercanti et altri religiosi di tutte le religioni, e ciascheduna religione andava in una nave, perchè le religioni, come non tengono tutte le medesime costituzioni, anzi diverse, è necessario che ancora li costumi et il modo di trattare e di vivere sia diverso. Passò ancora con noi altri il Sig. Governatore di queste Indie, chiamato il Sig. Don Pietro de Acugna, gran soldato, cavaliere di Malta. Caminammo die e notte di continuo con vento tanto prospero, che molti ch'avevano fatto altre volte questo viaggio non si accordavano di tanto buono e prospero vento: e con camminare tutto il die e la notte con vento tanto prospero, tardamo sessanta giorni nel mare e senza veder terra (perchè questo mare è il maggior golfo del mare) in capo a sessanta gioni il venerdì

(1) È la lettera IV, del 14 Aprile 1601.

(2) È la lettera VI, del 15 Ottobre 1601.

santo la mattina scoprimmo certe isole che si chiamano l'isole delli Ladroni (1), le quali sono quindici, e una è lontana dall'altra 20, 30 e 40 miglia, e dal porto ove imbarcammo in fino a queste isole delli Ladroni sono 6.000 miglia. Arrivati vicino a 5 o 6 miglia a queste isole, l'Indiani habitatori di quelle isole vennero alla volta nostra nei suoi barchigli che si chiamano barangai, nelli quali capeno solo sette o otto persone.

Questi Indiani vanno nudi a fatto, senza coprire cosa alcuna. et a quel modo vanno pubblicamente anche le donne. et in presentia di tutti. Sono homini alti, grossi, nervuti et dimostrano tenere grandissima forza; portano il cappello grande. si dipingeno tutto il corpo. in particolare il collo. le braccia, le gambe e le cosce con diversi lavori con un ferro infocato. perchè duri tutta la vita. Si tingeno li denti e li fanno diventare neri come carbone e questo lo tienen per somma bellezza. Questa gente è poverissima, non tiene cosa buona e non mangia se non herbe e radici et alcuni frutti che produce quella terra. E' gente oziosa, e non fanno altra cosa se non pescare et il pescio lo mangiano crudo nel medesimo modo che lo pigliano dal mare, come io stesso l'ho visto. Questa gente non stima niente l'oro e l'argento; e se se li dà, non lo vogliono pigliare; però stimano grandissimamente il ferro più che noi altri l'oro, onde ogni anno che qua vengono le navi passano sempre per queste isole, e questi Indiani subito li vanno incontro con alcuni frutti della terra e domandano ferro, e tutti li passeggeri per spasso gli gettano pezzi di ferro, et ancora noi altri religiosi facemo il medesimo, perchè nella nave non manca ferro, perchè li barili dove si porta la provigione tengono cerchi di ferro e di quelli se li dà; e

(1) Dette ora anche *Mariane*. Sono un gruppo d'isole ad est delle Filippine, appartenenti all'Oceania.

questi Indiani nuotano nel mare bravissimamente, onde in altro modo si chiamano nuotatori; e se se gli getta un pezzo di ferro nel mare, subito loro si gettano nel mare per buscarlo e vengono con il ferro in bocca. e stimano un coltello come una pietra preziosa. Essi non tengono armi di ferro; e quando queste isole tengono guerra fra di loro l'arme sono una lancia di legno appuntato con una pietra e la *feira* (punta?) d'osso di morto.

In una di queste isole che chiamano la Sarfana, l'anno passato per la tempesta grande si perse una nave che portava un gran tesoro di mercantie e ricchezze, che partì di questa città per ire alle Indie di Nuova Spagna. Questa nave stette sette mesi nel mare con continua tempesta, nella quale andavano 230 persone, delle quali solo 60 restorno vivi, et infine venne questa nave come persa senza arbori e senza vele a dare in questa isola. Furono forzati a saltare in terra, perchè la nave non era più buona. Questi sessanta saltarono in terra, delli quali 30 morirono d'infermità, perchè avevano patito molto nel mare. Li 30 che restarono vivi li riscattamo con ferro, e per un homo se li dava un cerchio di ferro di un barile, et in questo modo li riscattamo tutti. Due Padri di S. Francesco, senza dir cos'alcuna, saltarono dalla nave in uno di quei barchigli per andare in questa terra a predicare la santa fede di Cristo, la quale è tutta gente idolatra. Dio li dà buon successo.

Il sabato santo a la notte dopo l'Ave Maria a 6 d'Aprile demo vela e seguitammo il nostro viaggio, et a 30 del detto mese entramo in questa città, e da quelle isole dette infino a questa sono 1200 miglia. L'allegrezza et il contento che ricevio questa città della nostra venuta, e noi altri insieme per uscire del mare e di tanto travaglio dopo essere stati intorno a tre mesi nel mare continuamente, non si puole con parole esplicare, in particolare per la necessità grande che havevano di noi

altri: di modo che un predicatore famoso, facendo sopra questa nostra venuta una predica, disse che, con la nostra venuta, havevano resuscitato da morte a vita.

Quanto alla città, sarebbe necessario scrivere un libro intero per darline piena notizia di questo paese, per la diversità di gente che concorre a questa città e la grande contrattazione de' mercanti. In prima la città è buona tiene buone case e buone strade e le mura della città sono di pietra, per la parte del norte il mare dà nelle mura della città, per la parte d'occidente e del sud sono monti, e per la parte d'oriente viene un buono e largo fiume, che dà nelle mura della città.

Queste isole Filippine sono undicimille, ma questa isola che si chiama Manila è la maggiore di tutte, tiene di giro 1.300 miglia. Questa terra da per se stessa non è molto ricca, *imprimis* qui non nasce grano se non riso, del quale habbiamo maggior abondanza che non è il grano in Italia, et il pane che mangiamo è di riso. Il vino lo cavano da un arboro che si chiama arboro di coco, il quale è buonissimo, e tiene il color bianco e tiene grandissima forza; dal medesimo cavano ancora l'oglio, il quale parece oglio d'olive, del quale noi non mangiamo, perchè sempre mangiamo strutto per privilegio del Papa. Dopo è grande abondanza di galline e di porco buonissimo, che gli infermi ne mangiano, e vacca buonissima; non di meno è grandissima e ricchissima la contrattatione di questa città. *Imprimis* ogni anno vengono dalle Indie di Nuova Spagna nave caricate di denaro, e sempre portano un miglione e mezzo o dui, e porta ancora vino di Spagna per la missa. Dal gran regno della China (che sta mille miglia da qui) vengono ogni anno trenta nave caricate di seta come velluti, drappi, domaschi, rasi, taffetà et altre infinite cose rachamate, et di queste cose lavorate di seta, portano le più belle cose che si possino vedere e a buono mercato,

di tal modo che un vestito intiero di velluto a opera con calze di seta a opera con cappello di seta vale 15 o 16 scudi, di modo che qua infino alli stiavi vanno vestiti di seta; e le navi che vengono dalle Indie di Nuova Spagna ritornano caricate di queste cose di seta. Dipoi vengono del Giappone (che sta mille miglia di qui et è camino di 15 giorni) quattro nave caricate di farina di grano e a buon mercato, un pane bianco al bolognino; dipoi vengono nave dal regno di Cambogia, altre del regno di Sian, et altre del regno di Concincina; e ciascuno di questi regni è maggior che Spagna e Italia tutte insieme, et ancora che pare che stiamo fuori del mondo, non di meno qua sta veramente il mondo e non là, perche qua si tratta di miglioni e miglioni di gente e tutti infedeli e idolatri. Io sto contentissimo in extremo: *imprimis*, se V. S. si ricorda, là in Italia ogni mattina mi veniva un dolor di testa e per questo molte volte mi purgai senza frutto, hora qui non ho sentito un minimo dolor di testa; poi sto contentissimo, perchè qua non si tratta altra cosa noi altri religiosi se non convertere e baptizare infedeli, da poichè in questo paese la religione nostra (1) sta a quel medesimo rigore che stava al tempo di S. Domenico. Di questa materia scriverò più alla larga a fr. Francesco, di modo che io sto benissimo e già mai sono stato così bene, sano, forte, grasso. Quanto alla compagnia, mi trattano questi Padri con maggiore amore, più che se fossero tutti Lucchesi, et alcuni di loro mi hanno pregato che li pigliassi per fratelli e di questo sono contentissimo quanto si puole dire.

Il portatore di questa credo sarà un padre della Compagnia di Gesù (2), un giesuita rettore del convento

(1) Intende l'Ordine Domenicano.

(2) Si dice più sotto che questi era il P. Pietro Cirino, Gesuita.

loro, il quale darà queste lettere in propria mano, e sarà testimonio della verità come io sto bene. Non scrivo a nostra madre, perchè non gli posso scrivere altra cosa se non quel che ho scritto a V. S. e per questo questa basterà. A fr. Francesco li scriverò per dargli notizia delle cose della nostra S. Fede e della conversione di questi infedeli e della nostra religione.

Io le affirmo che ogni mattina, nella messa, gli raccomando a Dio quanto posso, e se bene sono lontano di corpo, non sono lontano di memoria. Io so che ho scritto questa lettera molto male, in particolare quanto alla lingua, perchè veramente confesso che mi scordo la lingua italiana, e la ragione è perchè sempre parlo e tratto con Spagnoli, e più facile mi era scrivere in lingua spagnola che italiana. Me perdoni. Altro non mi occorre da dirli; solo desidero che mi raccomandino a Dio con tanto affetto come faccio io per tutta la casa et in particolare quando vanno a visitare la Madonna dei Miracoli, alla quale tengo grande devotione. *In primis* mi raccomando a V. S. e a nostra madre come figlio al padre e alla madre, dipoi a fr. Francesco, a M. Laura e Verginia, e Quintino e Giovanni, al Sig. Nicolao Montecatini et al sig. Francesco Massarosa, e non mi scordo della madre suor Isabella.

Di questa città di Manila delle Filippine a 24 di maggio 1602.

Non posso scrivere più che una volta l'anno quando parteno di qua le nave; e la risposta non si può avere se non di 4 in 4 anni, perchè da qui a Italia sono intorno a 17.000 miglia. Il Padre Giesuita portatore di questa si chiama il P. Pietro Cirino, al quale desidero che parlino per loro contento.

Di V. S. Obbl.mo Figlio
ANGELO ORSUCCI FERRER

Con buona ragione mi sono mutato il nome Orsuccio, perchè questi Padri Spagnoli non lo potevano proferire

bene; e mi consigliarono che pigliassi il nome di casa Ferrer, la quale casata in Valenza è nobilissima, e S. Vincenzo della nostra religione fu di questa casa, però V. S. quando mi scrive nel soprascritto dirà: a fr. Angelo Ferrer.

(Come per essa lettera appresso la sig.ra Maria Fiani)

Fuori:

A mi Hermano el P. Francesco in Italia en la ciudad de Luca de la Provincia Romana. (1)

21 Maggio 1602 (2)

IX. — Al Fratello P. Francesco

(Lucca — R. Arch. di Stato, Collezione Orsucci N. 27)

Rev.do P. e Fratello oss.mo.

Pax Domini nostri Iesu Christi sit tecum, Frater mi charissime.

Per gratia de Dio sono arrivato felicissimamente al desiderato porto della città di Manila delle Philippine per sempre laudato e benedetto il suo SS.o Nome con la sua Madre Santissima, che mi ha liberato da tanti pericoli, così per mare come per terra, e mi ha dato gratia d'arrivare con tanta salute quale al presente tengo dopo un anno di camino tra gente indiana e barbara. E non sólo per questo tengo grande obligatione di darle gratie, ma altra ragione tengo più forte e più gagliarda, et è questa che mi ha fatto venire in una terra vera-

(1) Intendi: presso i Domenicani di Lucca, convento appartenente alla Provincia Romana. La lettera era diretta al Padre; ma fu spedita colla seguente, diretta al fratello P. Francesco, e però portava un' unica sopraccarta.

(2) La lettera non ha data; ma della precedente si rileva che fu scritta nello stesso giorno, portata in Italia dal medesimo P. Cirino, Gesuita, che prese l'incarico di consegnarla in proprie mani al P. Francesco.

mente santa; santa, dico, perchè un religioso, in particolare della religione di S. Domenico, se l'offerisce una grandissima occasione di esser non dico buono, se non grandissimo santo in particolare, per due ragioni, e la prima è la conversione di tanti miglioni e miglioni e miglioni d'infedeli; la seconda quanto all'osservanza e santità grande con la quale se ritrova la nostra religione (1) in questa terra. Dell'uno e dell'altro le darò breve notizia, poichè tenga maggiore occasione di dare grazie a nostro Signore.

Quanto alla prima, che è la conversione degli infedeli, havete da sapere che qua veramente sta il mondo e non là. *In primis* queste isole Philippine sono undicimille, tutte popolate come formiche e tutte idolatre; e questa isola di Manila è la maggiore, la quale tiene di giro mille trecento miglia, della quale la quarta parte non sta battizzata con havere in questa isola della nostra religione, di S. Francesco, di S. Augustino e Giesuiti. Dipoi il regno di Cambogia è grandissimo, di modo che puone in campo ottocentomila soldati, quattordici mila elefanti, de li quali io ho visto in questa città. Il regno di Sian è maggiore di quello di Cambogia, e tra di loro hanno fatto guerra. Il regno di Concicina ancora è grandissimo. Tutti questi sono infedeli, senza havere un cristiano: dopoi il gran regno del Giappone sono quasi tutti infedeli, fuorchè alcuni pochissimi cristiani, e questi sono secreti; dopoi è il grandissimo regno della gran China, che solo quel mondo è un regno grandissimo, et è comune fama che in quel regno sono più di 200.000.000, cosa veramente meravigliosa, et in quel regno non è un cristiano.

Questa gente della gran China sono di bellissimo ingegno. et è tale: un solo farà offitio di dipintore, di

(1) Cioè: l'Ordine Domenicano.

legnaiuolo, di calzolaio, di barbiere, di sarto; insomma tengono tanto bello ingegno, che basta solo che una volta sola vedino una cosa, che già mai l'habbino vista, che subito senza maestro la sanno fare; e per questo in questa città li Spagnoli non fanno questi offitii, perchè questi *sanglei* (che così chiamano) fanno tutti questi offitii molti migliori e a più buon mercato; e quando uno di loro fa oggi un offitio, come dipingere, se domani nissuno li dà alcuna cosa per dipingere, farà altro offizio, come di libraio o sarto; e quando non li danno occasione di guadagnare a questi offitii, si mette a fare altro e non perdono tempo per guadagnare perchè sono coditiosissimi (1) del denaro. E' gente bianca, di poca barba e portano il cappello grande come le donne, et ogni mattina si conciano il capo come le donne e se adornano il capo come le donne, di modo che quelli che non hanno barba pare che siano donne. Il vestimento e le scarpe sono come il vestimento antico delli Giudei; di modo che quando io vidi uno di questi, mi parve di vedere un Giudeo formale, vestito come li ho visti dipinti nella Bibia. La lingua è difficultosissima più che la greca e l'hebreà; li padri Giesuiti e di S. Agostino e di S. Francesco hanno fatto molte volte per impararla e già mai han potuto; solo alcuni religiosi (2) l'hanno imparata benissimo, il che pare che sia favore particolare che Dio ha concesso alla nostra religione, che tutti li nostri Padri che si mettono ad impararla la imparano.

La gente del Giappone è di buono ingegno, però non tanto quanto i Sanglei, però sono dati più all'armi. La gente di questa terra e degli altri regni nominati sono di buona capacità, però non tanto quanto lo Spagnolo

(1) Perola spagnola che vale *avidissimi*.

(2) Intendi: Domenicani.

e l'Italiano, è gente flemmatica. Tutti questi regni, ancor che siano infedeli, non di meno non fanno tanta repugnanza alla santa Fede come nel tempo che la Chiesa cominciò, anzi molte di queste terre d'infedeli domandano ministro della fede, che si vorrebbero battezzare, ma sono tanti pochi religiosi qua che non possono dar soccorso a tutti; e so certo che alcune terre (se pagar potessero un sacerdote) che li darebbero le migliaia delli scudi, e non si puole, perchè, se si battezano, è necessario che ste con loro un sacerdote per insegnarli le cose della Fede, e per la carestia dei sacerdoti vanno all'inferno e restano senza battesimo. Li pochi sacerdoti che qua si ritrovano hanno tanto che fare per convertire, battezzare e conservare li battizzati nei popoli che di già hanno pigliato, che non hanno occasione di lassarli un punto; staranno due o tre religiosi in un popolo di sette o otto mila persone, e la maggior parte sono infedeli.

L'anno passato un re del Giappone che si chiama re de Zasuma, potentissimo, mandò un suo imbasciatore al nostro Padre Provinciale a domandare religiosi perchè predicassero nel suo regno la Fede; il nostro Padre Provinciale le respondio che teneva così pochi religiosi che non li poteva inviare, perchè tutti stavano inviati e non era giusto abbandonare li popoli dove già se haveva fondata la ecclesia e la fede e fussero a convertire nuova gente. Quest'anno ha inviato un'altra volta a domandare alcuni religiosi con grandissima istanza; di modo che il Padre Provinciale fu forzato inviare al Giappone quattro sacerdoti ed un laico, e questo perchè arrivammo qua noi altri; e questa provincia è la porta per la quale in tutti i regni ha da entrare la santa Fede; e di già gran parte di questi regni sarebbero convertiti, e per carestia di sacerdoti, restano senza battesimo e vanno all'inferno.

Qua un religioso che nè in Spagna nè in Italia non serve a cosa alcuna, qua sarebbe un apostolo. E veramente vi dico che questi infedeli convertiti sono buonissimi, non trattano altra cosa se non la salute dell'anima sua, e Dio benedetto conferma con miracoli la santa Fede.

In somma hora qua si ritrova la primitiva ecclesia, ogni giorno si batteza nuova gente; nella quale si vede chiarissimamente la predestinatione d'alcuni, li quali giammai hanno pensato d'esser cristiani, e quando vengono al punto della morte, domandano il battesimo; e di questi casi ogni giorno occorrono infiniti; e veramente che qua li nostri frati sono veri frati e figli di S. Domenico, il quale per il grande zelo della S. Fede institui questa santa religione e per questo il Papa la chiamò l'Ordine delli Predicatori.

In Italia Dio sa come s'esercita questo officio! (1) e quelli pochi predicano più per suo proprio interesse che per il prossimo; et credetemi, fratello mio, che qua, in questa santa provincia, maledicta la parola che si tratta nè di provincialato nè di priorato, nè d'altro offitio: non ho visto un minimo segno d'ambitione, anzi non si parla tra li Frati altra cosa se non come abbiamo da fare per convertire il tal populo, et ogni giorno di questo si tratta. Il contrario occorre in altri luoghi: *Qui habet aures audiendi audiat*. E voi sapete bene quanto vale un'anima e che vale quanto vale il sangue di Cristo. e quanto premio dà Dio a quelli che s'affaticano per la salute del prossimo; e se in alcun luogo del mondo si ritrova occasione di meritare assai nella salute del prossimo, non si ritrova miglior che qua, perchè qua sono infedeli, e veramente si verifica quella sentenza di nostro Signore in questo paese: *Messis quidem multa.*

(1) V. *Vita* cap. VI, pag. 70.

operarii autem pauci, perchè se quanti religiosi di tutte le religioni così d'Italia come di Spagna, venissero quassariano pochissimi in comparazione della gente infedele. O pensate che faranno sessanta religiosi di S. Domenico, che non sono più, et ancora di S. Agustino et S. Francesco e Giesuiti sono pochi; si verifica ancora in questa terra la sentenza di Hieremia: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis*. Questo è certissimo che se il nostro Padre S. Domenico fosse vivo e che queste genti infedeli domandassero in particolare frati della sua religione, che non solamente pregheria i suoi frati che venissero qua, anzi per forza li farebbe venire, e lui sarebbe il primo, perchè lui non iniziò questa religione per tenere conventi pieni di frati, se non perchè andassero per il mondo predicando il S. Vangelo con semplicità e zelo, come fece lui e S. Vincenzo e S. Iacinto, e tutti quelli grandi e santi predicatori antichi. E quel frate che potendo affaticare per la conversione degli infedeli, se vuole stare nel convento otioso, o se s'affatica poco, non si puole veramente chiamare frate e figlio di S. Domenico, perchè non seguita i suoi santi vestigi, nè tampoco tende al fine del nostro Padre. *Ilaec sufficiunt*.

Quanto alla nostra religione, che è la seconda cosa che vi promessi, sta in questa terra con tanti rigori che non puole star più. *In primis* la costituzione si guarda *ut iacet*, senza mancare in una minima cosa. Di più qua fa un calore grandissimo, che di continuo si suda grandissimamente, perchè questa terra sta in 13 gradi; nondimeno la tonica e lo scapolare e la cappa è di un panno grossissimo a punto a punto come quello delli Cappuccini se non più, e non è altra differenza se non che questo è bianco e quello è bigio; il tonicello sarà grosso quasi come in Italia la tonica; lo scapolare infino al ginocchio poco più con un cappuccio piccolo, la cappa

corta e stretta, che non cuopre lo scapolare davanti. Il letto una tavola con una stoia et un panno da letto in fino al Provinciale. Carne nè sognarsela; solo a quelli che stanno gravemente infermi. Il cavallo (1) nè passa per la volontà. Il Provinciale, quando va visitando, va a piè e la provincia da un capo all'altro saranno 600 miglia; il mattutino alla mezza notte, il silentio continuo tutto il giorno; solo si parla un poco dopo desinare, et allora tutti insieme in un pontile stando a sedere in terra infine al Provinciale, dove si legge la vita di un santo, e dipoi tutti alla sua cella senza poter parlare una parola, e si tiene continuo silentio infine doppo cena, et allora infino alla seconda mensa; perchè, finita la seconda mensa, si canta la compieta, la quale qua si dice doppo cena, come ancora in Spagna. Finita compieta, silentio. *Item*, oltre l'oratione, dopo nona e compieta, in questa Provincia si fanno altre due hore intere d'oratione mentale, una dopo l'Avemaria delle 24 hore e l'altra dopo il mattutino, et uno tiene offitio di portare un horiolo per questo; e finita questa hora d'oratione, tutti vanno nel dormitorio e, serrate tutte le finestre, ciascheduno si dà *propriis manibus* una disciplina, cominciando il salmo *Miserere mei Deus*, assai a bell'agio.

Insomma habbiamo molti altri esercitii di penitenza, e tutte queste cose si osservano *ad unguem, etiam* dove stanno soli due o un frate solo, perchè qua tutti li conventi sono di due o tre o quattro frati per il grande numero d'infedeli che si ritrovano in questi populi: solo in questo convento di Manila, che è la prima e principale città, stanno dieci frati. Io vado 350 miglia da questa città (2), con due altri frati, in un grande populo dove quasi tutti sono infedeli, dove sta un padre che

(1) Ossia la cavalcatura.

(2) Cioè nella Nuova Segovia.

sa bene quella lingua, et in capo di sette o otto mesi potrò predicare e confessare in quella lingua, come hanno fatto molti altri.

Io vado a una provincia (non di frati) se non di gente la quale è molto maggiore che tutta la Toscana una volta e mezzo, dove quasi tutti sono infedeli et è popolata la terra come formiche. E siamo quindici frati solo in questa provincia, et a nostro carico sta convertirla tutta, come faremo col favore di Dio; di modo che io tengo ragione di star contentissimo. E se Idio benedetto facesse tanta misericordia con alcuni di quelli religiosi che l'ispirasse venire qua, possono significare il suo desiderio al P. Generale novamente eletto, spagnuolo (1), il quale aiuta assai questa santa giornata. Io sto contentissimo e non trovo cosa che mi dia contraria occasione; pregate a Nostro Signore che, havendo usata meco tanta misericordia di farmi venire in una Chiesa dove si ritrova la primitiva Chiesa e la primitiva religione nostra, che mi dia gratia che io sia vero predicatore del suo santo evangelo.

L'apportatore di questa sarà un Padre Giesuita, il P. Pietro Cirino, che va a Roma; mi dice che la darà in propria mano; accarezzatelo; e s'havessi occasione di mandarmi avemarie benedette e medaglie e *Agnus Dei*, mi sarebbero gratissimi, perchè questi Indiani convertiti li stimano assai, et intendo che verranno qua Padri Giesuiti; se commetterete ad alcuno in Roma che faccia questa diligenza, mi sarebbe gratissimo. Se mi scrivete, potete inviare le lettere al Generale dei Giesuiti, che le metta nel plico che invia a questa Provincia sua.

Saluto *de todo corazon* el P. Priore, *si adhuc est Prior* (2), il P. Preti, P. Pacifico, Ignazio martire, il mio carissimo.

(1) Era il Rev. mo P. Girolamo Xavierre, di Saragoza.

(2) Era tuttora Priore il P. Zenobio Preti, da Mentona, eletto nel 1600.

(Come per essa lettera appresso il Sig. Gio. Batta Montecatini).

4 Luglio 1609.

X. — Al Padre.

(Lucca — R^o. Arch. di Stato, Collezione Orsucci, N. 27)

Giesù sia con V. S. e li dia la sua divina gratia et amore.

Da poi che io sono stato in questa terra, che sono sette anni, non ho ricevuto più che una lettera di V. S. in risposta della quale io li scrissi di Messico molto rallegrandomi d'intendere da V. S. che tutti gli altri di casa e lei stesseno con salute, il che fu di molto contento per me. Al presente desidererei sapere come stanno, perchè la carta che io ricevei era scritta del 1603, et io ho scritto molte volte a V. S. dandoli largamente notizia delle cose di questo paese sì che hora non fa di mestiero replicarle (1). Di già vanno per otto anni, che a nostro Signore, che io mi trovo in questo paese delle Filippine, dove venni in compagnia di trenta religiosi tutti molto honorati in santità et in lettere, li quali in tutto il viaggio che durò un anno intiero dalla città di Siviglia sino a qui, mi fecero molta buona compagnia, molto più che se io fossi stato Spagnolo come essi, e mi trattorno con molta carità et amore, e dai Padri che stanno in questa Provincia sono stato sempre molto honorato et amato, molto più di quello che io meriti e quanto a questo non mi toglie niente l'esser Italiano, quantunque io solo Italiano mi trovi in questa Provincia, dove tutti gli altri sono Spagnoli, et in quanto a

(1) Nella Collezione non si trova nè la lettera che il Beato scrisse in risposta a quella citata del Padre del 1603, nè alcun'altra lettera di questo periodo.

questo non tengo altro desiderio di compagnia, quanto, dico, a ricevere segni d'amore.

Quando giunsemo a questa terra ritrovammo un'infinità d'infedeli e molti populi e provincie in questa medesima isola, nella quale stiamo, la quale dicono esser tanto grande come Spagna, dove non si trovava un sol cristiano, nè parimente era entrato alcun religioso, non per mancamento di volontà dei medesimi infedeli, li quali molto desideravano questo, e molti in mia presenza hanno chiesto che sia dato loro un solo religioso acciò insegnasse loro e gli battezzasse, e per mancanza di religiosi non s'è possuto concedere loro ciò che tanto desideravano, perchè questa terra è molto grande et ha gran gente et i religiosi sono molto pochi, di maniera che un populo o città che ella sia, quando tenga due religiosi è molto; perchè ne segue che, per ordinario, stanno soli tra popoli per mancanza di compagnia, come sono stato io la maggior parte del tempo che sto in questo paese.

Quando giunsi qui m'inviarono i Padri di questa Provincia, in compagnia d'altri, a una parte di questa isola, 480 miglia lontano dal capo di questa isola, cioè dalla città di Maniglia (1) dove noi sbarcammo, e colà fui inviato dall'obedientia. Vi erano molti pochi cristiani e gran numero di infedeli; imparai questa lingua, la quale è molto difficile; tutta volta col favore di Dio io l'apprisi di maniera che potessi predicare et insegnare i misteri di nostra santa Fede, e confessare ancora. Ho travagliato sin questo fin hora assai, e, gloria sia al nostro Signore, ho battezzato molti adulti et homini di tutta sorte, e molti di quelli già vecchissimi, nei quali chiaramente vedemmo la predestinatione d'alcuni e la miseria (2) grande che Nostro Signore usa loro, nei quali

(1) Cioè: Manila.

(2) Sta per *misericordia*.

molte volte par cosa maravigliosa il vedere come desiderano e chiedono il santo battesimo stando già vicini a morte, e l'ansietà grande che tengono di andare a godere Idio, e molti di quelli hanno consumata tutta la lor vita in mille sorti di peccati gravissimi e d'idolatria: di maniera che, quando battezziamo di questi tali, il che accade quasi ogni giorno, è tanta la contentezza che di questo riceviamo per vedere che Nostro Signore resta servito di salvare queste anime per mezzo nostro e nostra predicazione, che stimiamo molto bene impiegati tutti li travagli che qua patiamo e patito habbiamo da Spagna sin qua, e tutto ciò che habbiamo lasciato costà di parenti, di regali e molte altre comodità corporali: che costà s'hanno; il tutto non ci par niente; gratia sia al Nostro Signore che i medesimi travagli per lui si passano: di già non sono travagli, ma consolationi e regali dell'anima che desidera servirlo et aggradirlo.

Invero che è cosa molto lagrimevole il vedere la moltitudine grande d'infedeli che desiderano di essere insegnati delle cose di nostra santa fede, e per mancamento di religiosi andarsene tutti all'inferno davanti ai nostri occhi proprii, senza poterli aiutare. Io medesimo ho veduto venire molti principali di diversi populi e terre al nostro Provinciale, e con molte preghiere e lagrime chiederli che usasse loro misericordia, dandoli solo un religioso che li ponesse in camino di nostra salute, e non haverlo potuto ottenere, perchè non aveva chi dar loro per star tutti occupati nel servizio d'altri populi; onde quelli di molta mala voglia se ne tornavano per non haver potuto ottenere quello che tanto giustamente chiedevano, et il nostro Padre Provinciale molto dolente per non poter contentar loro in cosa tanto honesta. E' tanto grande la necessità che teniamo di ministri, che molte volte desidererebbono tener molti capi per poter servire a diversi luoghi.

Tutto questo che ho detto passa in questa isola nella quale noi siamo, la quale s'addimanda l'isola di Luzon, la quale sta circondata da molte altre isole popolatissime, le quali dicono essere undicimila e tutte infedeli, et oltre tutte queste isole vi è il gran regno della China, di Cambogia, di Sian, di Concincina, e molti altri regni che stanno quivi vicini. Il gran regno della China sta lontano da noi quattro o cinque giornate di mare, gli altri dieci o quindici giornate, li quali tutti sono infedeli senza havere un solo cristiano, et alcuni di questi Spagnoli hanno visto alcuni di quelli regni e dicono esservi tanta gente che ciaschedun villaggio pare un formichaio, e non si trova populo nè città costà da noi, per popolata che sia, che arrivi al numero che sia qua, et in questa isola dove noi stiamo trovansi molte migliaia di loro, cioè Chinesi, li quali vengono a contrattare con li Spagnuoli, e sogliono venire ogni anno in più di 12.000 con più di 30 navi, li quali conducono ricchissime e bellissime cose e tutta sorte di mercantie, come seta, tela, vasellami, carta, ferro, e tutto quanto fa di bisogno ad una terra, dove essi sono artefici come legnaioli, calzolari, e fanno tutti gli offitii, esercitano tutte le arti e tutto, molte lettere e con molta prestezza, perchè sono di meraviglioso ingegno, e li Spagnuoli qua non fanno esercitio alcuno; tutti sono o soldati o mercadanti, ai quali rende molto bene il negotio e in breve tempo si fanno ricchissimi, essendo il guadagno grandissimo. Questo è ciò che brevemente gli ho da dire di questo paese.

La nostra santa religione (1) in questa Provincia si domanda la Provincia del Santo Rosario, la quale in questo paese si osserva rigorosissimamente e puntualissimamente, conforme alle sante costituzioni, La povertà,

(1) Cioè; l'Ordine.

a mio parere, non può esser maggiore, perchè nè i conventi tengono un soldo di rendita, vivendosi solamente d'elemosine, nè alcun frate tiene un quattrino in deposito; il vestimento ancora è molto povero, di un panno tanto vile e tanto grosso, chè se i religiosi costà li portassero, negli occhi del mondo sarebbe cosa di confusione e vergogna. Li digiuni si guardano con molta puntualità, et in niuna occasione o festa, etiamdio il giorno di Natale, si dispensa per niuno; dico quanto all'universale, perchè in particolare poi, quanto s'offerisce alcuna necessità, facilmente e con molta carità i prelati dispensano. Quanto al mangiar carne c'è parimente rigor grande, non dispensandosi con niuno, etiamdio vecchi, ma solo con gli infermi. I religiosi nelle loro celle stanno con molta povertà, non tenendo più che il breviario, la Bibbia et un altro libro spirituale. Tutti gli altri libri stanno nella libreria comune. Oltre alle altre cose rigorose che comandano le nostre costituzioni, qua di più si fanno due hore d'oratione mentale ogni giorno in coro, una dopo 24 e l'altra dopo il mattutino: e ciascheduna dopo il mattutino si fa la disciplina comune, durando per spazio d'un *Miserere* detto molto adagio, eccetto nelle feste solenni. Molte altre cose buone sono in questa provincia, come dire che niuno pretende mai prelature, perchè le prelature qua sono di molto travaglio e di niuna consolatione per il corpo. Il P. Provinciale qua è il primo a tutta sorte di rigore, senza niun regalo, ne mai ospitii (1), nè per una seconda pietanza più che agli altri, sempre in refettorio, ancor lo stesso giorno che arriva; non piglia alcuna

(1) Intende: il P. Provinciale non va mai all'Ospizio. L'Ospizio, nei conventi domenicani, è il refettorio dei deboli e degli infermi, dove è permesso mangiar carne, mentre nel refettorio comune mangiano tutti di magro. Così *mai ospizi* significa non mangiar mai carne.

cosa di contributione quando visita, ma in tutte le cose osserva grandissima povertà; e quantunque habbia molto affaticato nel viaggio, la notte per letto si gli dà una tavola et una stoa, e questo è il letto che tutti i religiosi usano generalmente qua, e finito il Provincialato, resta tanto povero come il più povero religioso che sia.

Questo è il modo che noi teniamo di vivere in questa Provincia, dove io solo sono italiano, e molto goderei che molti vi venissero di costà, non per mia consolatione, che, come di sopra ho detto, molto ben mi trattano questi Padri spagnoli che non tengo per questo necessità alcuna di persone italiane in mia compagnia, ma bensì desidererei che venissero qua per esser partecipi del gran premio e corona che darà Iddio a quelli che travagliano per la salute di questi infedeli, il che non importa meno che il valor dell'anime, le quali humanamente non tengono altro remedio, se non per mezzo di religiosi; et è tanto grande la mancanza di quelli e tanto grande la moltitudine degli infedeli, che qua molto bene s'avvera il detto del Signore: *Massis quidem multa, operarii autem pauci*. Cioè: la raccolta è grande, et i lavoratori pochi. Il religioso che costà si sta in otio per non tener grave sufficiencia di lettere, havendo per altro mediocrementè studiato et essendo di buon esempio et di buoni costumi e bramoso di salvar anime, qua potrebbe essere un apostolo, imperocchè con mediocrità di lettere e con gran buon esempio si predica a questa gente; et in questo offitio della predicatione e convertir anime si fa maggior progresso con il buon esempio che con le parole d'alta dottrina. Laonde il religioso che costà a niente serve qua servirebbe a guadagnare molte anime a Dio, che è il maggior guadagno che a Dio si possa fare in questo mondo; pertanto esorto e prego per le viscere di Gesù Cristo, quelli

che venir possono e si sentono spirati a farlo che s'innanimeschino e venghino a servire Nostro Signore in cosa che tanto gli aggrada, e benchè si passino molti travagli nel viaggio, questo non ha da esser causa bastevole per ritirarsi; perchè nè io tenevo le forze di Ercole; con tutto questo io posso dire con verità di non sapere che cosa sia travaglio, perchè il Signore non manca d'aiutarle ai più fiacchi quando travagliano per suo amore.

Io mi trovo molto contento e molto godo di esser venuto qua, godendo molta quiete e tranquillità d'animo lontano da molti fastidi che si sentono costà, nè pretendo nè voglio altra cosa se non salvar l'anima mia, al che molto m'aiuta il rigore di questa Provincia et il buon esempio di questi Padri. Vero è che al presente non godo molto buona sanità: e per questo questi Padri usano meco molta carità e non mi lasciano travagliare nell'uffitio della predicatione, anzi mi hanno fatto venire dal luogo dove travagliavo qui in città di Maniglia, dove s'hanno più regali e carezze, acciò io guarisca e mi sovvenga con tanta carità et amore assai più di quello che io mi merito, che io posso con verità dire (e questo non è complimento) che io non potrei haver da vantaggio se mi trovassi costà; e questa è la cagione che io non scrivo questa lettera di mio proprio pugno, ma di mano di un indiano. Con tutto questo la mia infermità non è tale che mi tenga continuamente in letto, anzi dico quasi ogni giorno messa e continuamente mangio carne, perchè la mia infermità è una piccola febbre continua, con debolezza di stomaco. Con tutto questo sto molto meglio (gratia sia al Nostro Signore) che io non stavo l'anno passato.

Mentre stavo dettando questa lettera, i Padri che stanno qui lontani alcune leghe mi hanno mandato una certa relatione di certi martiri Giapponesi, quali di fresco

sono stati martirizzati nel Giappone (1), e principalmente di un Giapponese che di poco era fatto cristiano, stato battezzato dai nostri Padri che stanno colà, dove già passano sette anni che predicano la nostra santa Fede. e fanno cose meravigliose, e diconsi cose grande della conversione di quella gente giapponese, nientemeno che nella primitiva Chiesa. Li Padri del Giappone appartengono a questa Provincia, ciasched'un anno vanno e vengono, perchè il viaggio non è maggiore di quindici giornate, quando è felice navigare. Insieme ancora mando una relatione del martirio di quei detti Giapponesi, e molto haverei caro che si pubblicasse a gloria di Dio (2).

Nella lettera che io ricevei da V. S. la quale non è stata se non una dopoi che io partii da Valenza, la quale diede V. S. ad un padre Giesuita, m'avvisava che io inviassi le lettere a Siviglia ad un certo gentiluomo, di cui mi sono dimenticato il nome; e perchè io non ho più detta lettera, mando questa per altro camino, e desidero V. S. mi scriva a chi in Siviglia debbo inviare le lettere, acciò l'abbia securamente. Altra cosa non m'occorre dirgli, se non pregarla che mi dia qualche avviso di sua salute, di mia madre, fratelli e sorelle et altri parenti. Non scrivo in particolare a mia madre, nè a fr. Francesco, nè ad altri, per non aver che aggiungere. Questa riceveranno tutti come propria, in particolare mia madre, alla quale mando mille saluti. Desidero anco sapere se Isabellina si fece monaca in S. Domenico, e se Giovanni e Quintino sono accasati e se sono buoni servi di Dio.

Desidero ancor sapere come sta Laura e Virginia insieme con loro mariti e figlioli, ai quali tutti invio mille

(1) Allude alle parziali persecuzioni anteriori all' editto di Dai-fusama del 1614.

(2) La relazione, stampata o manoscritta che fosse, non si trova nella *Collezione Orsucci*.

migliaia di saluti. Prego fr. Francesco che voglia salutare da mia parte il P. fr. Silvestro Nobili, il P. fr. Ignazio Nente, il P. fr. Vincenzo Hercolani e il P. fr. David da Casoli, e tutti gli altri religiosi, specialmente quelli che sono stati miei compagni et amici, pregandoli tutti a raccomandarmi nelle loro orationi a Nostro Signore, il quale con tutto l'affetto del cuore mio prego e supplico che per sua infinita bontà e misericordia ne voglia condur tutti al Cielo, dove lo goderemo eternamente. Non lasci di gratia V. S. di raccomandarmi, perchè io non mi dimentico mai di raccomandarla a Dio ciaschedun giorno nella mia messa. A Dio, padre mio amatissimo.

Dell'isole Filippine della città di Maniglia alli 4 di Luglio il 1609.

Di V. S. vostro amato figlio
Frat' ANGELO ORSUCCI

(Come per essa lettera appresso Suor... figlia del sig. Quintino Orsucci monaca in S. Nicolao).

Fuori:

Al Sig. Bernardino Orsucci, et in assenza di lui, ai suoi Figliuoli. Italia, nella città di Lucca in Toscana.

20 Luglio 1617

XI. — Al Fratello P. Francesco

(Lucca R^o. Arch. di Stato, Collezione Orsucci. N. 27)

(Traduzione contemporanea dallo spagnuolo)

Iesus sia con voi V. R. e la ritrovi questa con la salute che desidero. Li giorni passati scrissi longamente a V. R. e così hora sarò breve. Quest'anno ho ricevuto due lettere di V. R. che sono le prime che ho ricevuto dopo che sono uscito di Spagna per queste parti e

ricevei con quelle il gusto e il contento che V. R. può immaginarsi. La morte del nostro buon padre l'ho sentita com'era ragione. benchè per l'altra parte mi consola l'intendere che già sta godendo di Dio, perchè fu un gran servo di Dio. Ho celebrato molte messe per l'anima sua e lo stesso fecero i Padri di questo convento e molto mi rallegro che tuttavia vivi nostra Madre; nostro Signore ce la conservi per molti anni.

L'anno del 1612 questi Padri mi mandarono al Messico a soprintendere a una casa, che già possiede questa provincia, fin all'anno 1615; quando arrivarono alla detta città trenta religiosi del nostro Ordine per passare a questa Provincia gli mancò il loro capo e prelado che li conduceva, e così fu necessario succedere io in suo luogo, accompagnando detti religiosi a questa provincia dove mi restai.

Quest'anno i Padri volevano inviarmi a Roma a trattare alcuni negotii di molta importanza, e dopoi rivolsero diversamente, di maniera che più non anderò. faccio in tutto la volontà di Dio. Supplico V. R. mi ottenga dal Padre Generale un ordine perchè li Padri di questa Provincia non mi possino obbligare a ricevere et accettare governi nè prelatura, perchè questo è quello che mi conviene; in ogni modo V. R. lo faccia e venga per lettera duplicata ogni anno, finchè vostra Reverenzia tenga avviso da che io l'abbia ricevuto.

Mi invii V. R. molte reliquie, e principalmente un poco del legno della S. Croce e corone benedette, con le sue indulgenze. Questa Provincia si chiama di Nostra Signora del Rosario, la quale devotione è in molto buon posto e tutti i sabati si solennizzano grandemente in honor della Vergine del Rosario, e così voglio supplicare V. R. che ci ottenga un indulto dal Papa perchè in tutti i sabati dell'anno, ancora nella quadagesima, possiamo recitare l'offitio della Vergine, eccetto

il sabato santo, la vigilia di Pasqua dello Spirito Santo e della Natività quando accade in sabato e tutti i doppi. Questa medesima gratia l'anno conseguita i Padri di S. Agostino per recitare l'offitio della consolazione di nostra Signora tutti i sabati.

V. R. mi avvisi di tutti i Provinciali che sono stati dopo la mia partenza, essendo allora il P. Brandolino (1), e di tutti i Priori di Lucca e di Roma et hancor se hanno dato l'habito a molti in nostro convento di Lucca; se vivono tuttavia il Padre Cortona, Magliano, Brancuto, Preti, Saminati, David. Bologna, Margutino, Ercoli, Nobili, Narni, a tutti i quali darà V. R. molti saluti, parimente al P. Burlamacchi e Garlesi. M'avvisi ancora V. R. dei nostri fratelli Giovanni e Quintino come stanno, se sono ammogliati e con chi; l'istesso ancor delle nostre sorelle, se hanno molti figli. Mi pare che nostra sorella Isabella si facesse monaca e si chiami suor Vincenza, come si scorge per lettera di V. R. però non mi dice V. R. in che monastero entrasse monaca (2). Ho molto gusto di questo, procuri d'essere santa et a gradire molto a nostro Signore. A nostra Madre mille milioni di saluti. Non li scrivo in particolare perchè già mi sono scordato la lingua italiana (3) per poter scrivere in questa lingua, benchè io legga bene l'italiano, così V. R. mi scrivi sempre in italiano.

Da qui avanti io scriverò ogni anno e le mie lettere anderanno nel piego dei Padri Gesuiti. perchè così vanno più sicure; così V. R. faccia il medesimo e

(1) È il P. Filippo Brandolini del Convento di S. Marco di Firenze, eletto il 30 Aprile 1599. Gli successe il P. Giov. Battista Aldobrandini, eletto nell'Aprile del 1601.

(2) Questo seppe il Bento da un'altra lettera del P. Francesco, che ricevè prima del 21 Ottobre 1618. come si rileva dalla lettera XIII.

(3) La presente lettera infatti era scritta in spagnolo.

procuri sapere dal P. Procuratore Spagnolo della Compagnia di Gesù, che risiede in Roma, quando e in che tempo fanno il dispaccio per queste parti et invij V. R. a puonere le sue lettere con quelle delli Padri della Compagnia di Gesù, e venghino sempre le sue lettere per duplicato, perchè succede molte volte perdersi alcuna nave.

Altra cosa non mi sovviene se non supplicare V. R. mi raccomandi a nostro Signore quali guardi V. R. molti anni.

Dalle Filippine alli 20 Luglio 1617

Fratello carissimo di V. R.

FRA ANGELO ORSUCCI *alias* FERRER

Al P. Maestro Francesco Orsucci

(Come per l'Abate Aurelio Lamberti de' Canonici Regolari Lateranensi nella tradutione della spagnola).

20 luglio 1617.

XII. — **Allo stesso.**

(Lucca R.^o Arch. di Stato. Collezione Orsucci, n. 27).

[*Traduzione contemporanea dallo spagnolo*].

Jesus sia con V. R. e lo faccia tanto gran santo come vorrebbi esser io. Alli giorni passati, con l'occasione d'un navicello che uscì di qua, scrissi a V. R. (1) in risposta di due lettere di V. R. che ho ricevute quest'anno, scritte l'anno 1615, dalle quali ricevei grandissimo contento per esser le prime che ho ricevute dopoi che partii di Spagna per quest' Indie. che fu l'anno 1601. Mi ral-

(1) La lettera qui ricordata ò forse la precedente. Non si sa però perchè essa porti (almeno nella traduzione) la stessa data di questo.

legrai molto della salute di V. R. e di nostra madre, fratelli e sorelle. Circa la morte del nostro buon Padre l'ho sentita come era ragione; e benchè ogni giorno, in tutti i mementi della Messa sempre mi raccordo delli nostri padri, fratelli etc. pero subito che intesi la morte di nostro Padre, celebrai molte messe per l'anima sua, e il medesimo fecero tutti li Padri di questo convento e poichè supposto *statutum est omnibus hominibus semel mori: beati mortui qui in Domino moriuntur*; e come d'ordinario tal suol essere la morte qual'è la vita, e poichè nostro Padre fu sempre un gran servo di Dio e come tale visse, potiamo pienamente credere che già stia riposando con la felicissima compagnia dei ben avventurati. Felice lui mille milioni di volte.

Nell'altra che scrissi a V. R. a' giorni passati davo avviso a V. R. com'ero venuto a queste Filippine dal Messico. La causa fu che arrivarono alla detta città del Messico trenta religiosi del nostro Ordine, che vennero di Spagna in questa Provincia; e come gli mancò suo capo o prelato che li conduceva, mi convenne entrar io in suo luogo, et accompagnar detti religiosi a quest'altra Provincia. Il che successe l'anno 1615. Parimente davo avviso a V. R. che nel Capitolo provinciale di quest'anno uscì un ordine che io andassi a Roma a trattar alcuni negozi di molta importanza per questa Provincia; per il che già si andava preparando; dopoi hanno risoluto altrimenti, e così s'è svanita la mia andata, di sorte che io resto qui.

Per qua gli heretici Olandesi ci fanno molta guerra, doppo molti anni in questa parte ogni giorno in più. tanto che ci fanno conoscere che passiamo molti travagli, e se questo ha da durare, molto volentieri uscirebbi di qui per non veder tanti patimenti e travagli. Però se nostro Signore è servito che si terminino queste guerre, molto volentieri finirebbi la mia vita in questa

terra, perchè realmente è buona, e principalmente questa Provincia religiosissima, dove si osservano le costituzioni al piè della lettera; e per questo che possa succedere, supplico V. R. mi faccia carità di inviarmi licenza del Rev.mo Padre Generale per ritornarmene; però ha da essere di maniera, che qua non lo sappiano questi Padri che io l'abbia procurata, ma che ad istanza e petitione di V. R., e come che esca dal medesimo Generale per informarsi da me delle cose delle Indie etc. e la detta licenza venga di sorte che li Padri di questa Provincia di nessuna maniera possano ponervi impedimento. Però il rigore del comandamento del P. Generale non mi gravi in maniera che mi obblighi con rigore a valermi di detta licenza, perchè se a caso non riuscisse comodo di servirmi di detta licenza, voglio poter restare senz'incorrere in peccato di disobbedienza; e se a caso mi risolvessi di valermi di questa licenza, V. R. mi procuri un ordine del Padre Generale per tutti i Prelati de' conventi e Provincie del nostro Ordine per dove io haverò da passare, perchè mi diano e provvedano di tutto il necessario per il mio viaggio e dispaccio, perchè, come il viaggio è longhissimo, è molta la spesa.

Parimente supplico V. R. che in ogni caso mi ottenga dal Padre Generale un ordine perchè i Padri di questa Provincia non mi possino obligare ad accettare carico di prelatura alcuna, et in questo non mi manchi; queste scritture e recapiti che chiedo a V. R. che mi procuri dal Padre Generale, venghino duplicatamente ogn'anno, finchè V. R. habbia avviso della ricevuta.

Queste lettere, che quest'anno invio per V. R. vanno nel piego dei Padri della Compagnia di Giesù, perchè così vanno molto secure, e da qui avanti sempre lo farò ogn'anno; il medesimo faccia V. R. e procuri saper dai Padri della Compagnia di Roma quando e di che

tempo spediscono le sue lettere per queste parti, e di qui avanti V. R. mi scrivi ogn'anno. Molti saluti a tutti i nostri fratelli e sorelle, principalmente a nostra madre, alla quale non scrivo in particolare, perchè mi s'è scordato la lingua italiana (1) per scrivere. ancor che bene l'intenda, e così V. R. in ogni occorrenza mi scrivi sempre in italiano.

Molti saluti parimente a tutti i parenti, principalmente a conoscenti. Goderei sapere tutti i Provinciali che sono stati per ordine dopoi la mia partenza di costà, che all' hora era il Padre Brandolino, con tutti i Priori che sono stati in tutto questo tempo di Roma e di Lucca; così desidero sapere se in questo Convento di Lucca hanno dato l'habito a molti dopo la mia partenza. Al presente altro che riceva questa per sua e che mi scrivi ogni anno; altro non mi sovviene che N. S. a V. R. ci concedi che ci vediamo in Cielo.

Di questa città di Manila nelle Filippine, a di luglio 20 dell'anno 1617. Fratello carissimo di V. S.

Fr. ANGELO ORSUCCI *alias* FERRER.

Procuri V. R. saper dal Padre Procuratore Generale della Compagnia di Giesù di Roma per che tempo fanno l'espeditiione per l' Indie, perchè intendo che lo fanno di marzo. In ogni caso venga la licenza già detta e, per maggior securtà, venga con autorità apostolica: però sia in tal modo che non mi obblighi con rigore ad usarla, chè non penso servirmene se non in caso di grandissima necessitá,, perchè il viaggio è molto pericoloso e travaglioso. Vengan le lettere di V. R. nel piego de' Padri della Compagnia di Giesù di Roma per queste parti.

(1) Anche questa lettera infatti fu scritta in spagnolo.

(Come da lettera appresso il P. Donato Donati priore del convento di S. Agostino di Lucca).

Fuori: Al P. Maestro Fr. Francesco Orsucci dell'Ordine del Nostro Padre S. Domenico, et in sua assenza al P. Silvestro Nobili o al Padre Priore di San Romano di Lucca, che Nostro Signore guardi.

21 ottobre 1618.

XIII. — Allo stesso (1).

(Lucca. R.^o Arch. di Stato. Collezione Orsucci, n. 27).

Jesus sia nell'anima sua, e questa la ritrovi con salute, che io desidero. L'anno passato ricevei una lettera di V. R. stando tuttavia alle Filippine, per la quale mi rallegrai estremamente per sapere che V. R. stava con salute, e così nostra Madre, fratelli e sorelle e cuginati, che nostro Signore li conservi longamente.

L'anno passato, dopo le Filippine, venni a questo gran regno del Giappone, dove, dopo quattro anni, in queste parti è stata et è molta gran persecutione contro la Christianità (2) et in particolare contro i religiosi perchè gli amministrano i Sacramenti e l'insegnano la nostra santa Fede. Subito che cominciò la persecutione, demolirono tutte le Chiese, che erano molte et assai grandi e belle; e di vantaggio bandirono tutti i religiosi, comandandoli che alcuni di essi andassero alle Filippine et altri a Machan (3), città portoghese che sta alla terra ferma della gran China, benchè è verità che

(1) Molto probabilmente anche questa lettera è una traduzione contemporanea dallo Spagnolo. (*V. lettera precedente*),

(2) Allude al decreto di Daifusama, del 1614.

(3) Così nel ms. Probabilmente è la città di Macao nell'isola omonima,

alcun di loro si nascosero qui in Giappone e non si imbarcaro.

In questo tempo ci sono stati molti martiri giapponesi, e molto gloriosi, così huomini come donne, fanciulle, fanciulli. L'anno passato martirizzarono quattro religiosi che andavano confessando di luogo in luogo et acquistando e riducendo alla nostra santa Fede quelli che per timore avevano rinnegato, i quali erano infiniti. Delli quattro religiosi che martirizzarono uno era della nostra religione, il quale era stato mio compagno nelle Filippine (1), degli altri tre uno era di S. Francesco, uno di S. Agostino e l'altro Teatino (2). L'agosto passato due giorni dopo che ero arrivato qui al Giappone, martirizzarono un altro Frate di san Francesco, dopo di essere stato nella carcere de' gentili più di quattro anni soffrendo grandissimi travagli; et hora stanno nella carcere per il medesimo due altri religiosi della nostra religione, e fu mio compagno fino alla Spagna (3), e giornalmente stanno con gran contento aspettando la corona del martirio. I religiosi che stanno qui vanno in habito di mercante con la spada alla cintura, come è costume degli Spagnoli, e nascosti nelle case dei Giapponesi, e di notte si dice messa e si confesseno.

(1) Questi è il B. Alfonso Navarrette, Domenicano, martirizzato il 1° Giugno 1617.

(2) Il Francescano era il B. Pietro dell'Assunzione, martirizzato il 22 Maggio, l'Agostiniano il B. Ferdinando di S. Giuseppe, martirizzato il 1° Giugno, il quarto era il P. Giambattista Maciado de Tavora, che subì il martirio col B. Pietro. Il nostro Beato lo dice, per errore, Teatino; ma era della Compagnia di Gesù, come anche dice egli stesso, correggendosi, nella lettera seguente.

(3) Forse intende dire: uno dei quali fu mio compagno fin dalla Spagna.

A questa buona terra sono venuto quest'anno e sto in casa di un Giapponese (1); e quando vado per la città vado in habito e al modo di mercatante con la spada alla cintura senza corona alla testa, e porto i barbigli come li altri Spagnoli. Con tutto questo riguardo, intendo che tutti i religiosi che posseno cogliere che li vogleno spedire presto all'altra vita; perchè la principale persecutione è contro i religiosi, perchè stimano che, mancando questi, si distruggerà la christianità. Dentro uno o due mesi stiamo aspettando unā gran persecutione, e s'intende sarà molto grande, e che v'hanno da essere molti martiri della nostra religione, e non vi sono più di sette religiosi, e tutti travagliano assaissimo, sopportando grandissimi travagli. Molto mi rallegro di esser venuto a così buona terra; piaccia alla Sua Divina Maestà in questa mi tolghino questa poca vita che mi resta per suo amore. Già io sono vecchio e canuto, debole per le molte infermità e travagli che ho sofferto fra l'Indiani e nella navigatione, con molte et assai gran tempeste: con tutto questo sto con salute e con molto contento, studiando con gran diligenza questa lingua del Giappone, la quale è difficultosissima più che le altre lingue indiane che appresi nelle Filippine.

Quando questa arrivi costà, giudico che io non sarò più in questo mondo, secondo che vanno le cose; con tutto questo non lasci V. R. di scrivermi molto a lungo, avvisandomi di tutto quello che passa costà, in particolar di nostra casa. A nostra Madre le darà mille baci da mia parte, se ancora è viva; et a nostri fratelli e sorelle; desidero sapere dove si trova nostro fratello Giovanni, e in che si trattiene, e il medesimo di Quintino,

(1) Era questi Cosimo Taquoya, venuto dalla Corea, che precorse il B. Angelo nel martirio, essendo stato ucciso per la fede il 18 Novembre 1619.

e se a nostro Padre gli restò facoltà; quanti Figli tengono nostre sorelle. Molto mi è dolsuto che la nostra sorella Isabella (o suor Vincentia) (1) entrasse monaca in S. Nicolao, dove non osservano le costituzioni alle quali si obbligarono già; Vostra Reverentia sa quanto rigoroso conto ha da cercare nostro Signore ai religiosi e religiose che non osservano le costituzioni; molto più haverei gustato che fosse entrata in S. Domenico con tutto questo può essere santa, se vuole. V. R. la visiti da parte mia e le dia buon consiglio. Al P. Nobili molti saluti, che si trova molto ben accomodato nel monasterio di Prato (2), a tutti gli altri amici, cognati e figli del Convento molti saluti; del magisterio di V. R. e dell'offizio di theologo del sig. Vescovo (3) mi rallegro. Nostro Signore ce lo lasci godere molti anni. Mi avvisi chi è Vescovo, e se vive il Cardinale Buonvisi. V. R. mi raccomandi a Nostro Signore, il quale custodisca V. R.

Di Giappone li 21 Ottobre 1618.

Il fratello di V. R.

FR. ANGELO ORSUCCI FERRER.

Fuori: Al P. Maestro Fr. Francesco Orsucci, dell'ordine de' Predicatori che nostro Signore guardi. In Italia, nella città di Lucca, raccomandata ai Padri della Compagnia di Gesù di Roma.

(1) Nome di Isabella in religione. Nel convento di San Domenico era in gran fiore l'Osservanza regolare. La comunità, sebbene trasferita in altro luogo, continua fedelmente anche oggi in queste saute tradizioni.

(2) Forse nel monastero di S. Vincenzo.

(3) Cioè dell'essere stato nominato Maestro in sacra Teologia e teologo del Vescovo.

7 Dicembre 1618.

XIV. — Al P. Michele Ruiz, Priore di Manilla (1)

Gesù sia con V. R. Già ho scritto un'altra abbastanza lunga; scrivo la presente per raccomandare a V. R. il latore, che è Giovanni de Acosta Portoghese, il quale mi ha voluto portare in sua casa; ma però, siccome ora studio la lingua, ho necessità di stare in casa di Giapponesi. V. R. lo aiuti in quello che potrà e gli offra il suo favore, perchè alcune volte abbiamo bisogno di lui.

Ieri sera ci dissero che in Yendo, dove sta la Corte, si sono veduti due soli e due lune, ed una si divise in tre parti, e poi disparve: dicono ancora che vi sono altri segnali; grandi cose promettono o almeno minacciano: facciasi in tutto la volontà di N. S., il quale guardi V. R.

Di Nangasaki 7 Dicembre 1618.

Fr. ANGELO FERRER.

P. S. — Faccia grazia V. R. di inviarmi due grammatiche della lingua Tagala, che ci saranno di molto vantaggio per questa Giapponese; e di questo parere è anche il P. Giovanni (2).

Ordini V. R. al P. Fr. Tommaso, che traduca quel libretto di V. R. delle benedizioni, che scrisse.

(1) Stampata nel MASETTI (*Lettere edificanti ecc.*, p. 39) che la dice tradotta dall'autografo spagnolo.

(2) Dev'esser certamente il P. Giovanni di S. Domenico compagno del nostro Beato nelle fatiche apostoliche.

25 Febbraio 1619

XV. — Al Fratello P. Francesco.

(Lucca, R^o. Arch. di Stato, Collezione Orsucci, n. 27).

[Traduzione contemporanea dallo Spagnolo].

Jesus sia con V. R. e la facci un santo. L'anno passato, stando tuttavia nell'isole Filippine, scrissi a V. R. come stavo di partenza per questo regno del Giappone (1), dove arrivai a mezzo il mese di agosto passato in compagnia di altri pochi religiosi dopo d'aver passato una gran tempesta: il dicembre passato (2) scrissi a V. R. dandoli avviso dello stato della Christianità di questo regno; e se a caso si fosse perduta, torno di nuovo a dire che sono quattro anni che cominciò una gran persecutione contro i religiosi di tutti li ordini per ordine dell'Imperatore, il quale comandò che distruggesse tutte e quante chiese che si trovano in tutti questi regni, che erano molte, e parimente comandò che imbarcassero tutti i Padri e levarli di questa terra; e benchè obedissero molti de' religiosi a questo comandamento, tuttavia di tutti quelli alcuni si nascosero. In questo tempo in diverse parti del mondo di questo regno sono stati molti et assai gloriosi martiri giapponesi di ogni età, così huomini come donne; l'anno passato martirizzarono quattro religiosi tagliandoli la testa: uno di S. Francesco, l'altro di S. Agostino, l'altro della Compagnia e l'altro del nostro Ordine, li quali furono trovati ch'andavano confessando nascostamente. L'agosto passato martirizzarono un

(1) La lettera qui ricordata non esiste nella collezione.

(2) Probabilmente qui allude alla lettera del 21 Ottobre 1618, spedita forse nel Dicembre.

altro Padre di S. Francesco (1), e uno altro del medesimo Ordine e un altro della nostra posero in carcere, i quali stanno aspettando ogni giorno la palma del martirio.

Dopo che distruggessero le chiese, e comandorno uscire i religiosi e ritornare a casa loro, i religiosi che restarono nascosti e quelli che sono venuti dopoi vanno vestiti all'uso di secolari, con la spada al fianco, voglio dire come Spagnoli e Portughesi, de' quali vi sono quaranta o cinquanta contrade; stando le cose di questo regno in questo stato, hebbi desiderio di venire, con buona licenza dei Prelati. Mi imbarcai con altri religiosi di tutti li Ordini, però in habito al modo di Spagnolo con la spada al fianco e barbe, e nella nave recitavamo l'offitio nascostamente, perchè la gente della nave erano tutte Giapponesi e per non essere conosciuti, arrivassimo, come ho detto, a mezzo agosto, e fui molto ben ricevuto dai Padri del nostro Ordine, che erano più di cinque, i quali stavano nascosti in diversi parti, e come già erano conosciuti non uscivano di giorno per la città; solo di notte per confessare e dire messa nelle case dei Giapponesi christiani. Io li due primi mesi, come ancora non ero conosciuto dai Giapponesi, uscivo di giorno per la città in compagnia delli altri Spagnoli; ma dopoi che me andavono conoscendo per religioso, mi nascosi come li altri, di maniera che più non uscivo se non di notte, come li altri religiosi.

Il novembre passato, giorno di S. Caterina martire, martirizzarono in questa medesima città dodici persone bruciate vive, et io li viddi andare al martirio: e tra esse vi erano donne et huomini maritati e fanciulli, ragazzi e ragazze. Dopo il mese di dicembre, il giorno di

(1) È questi il P. Giovanni di S. Marta, dei Minori, martirizzato il 16 Agosto 1618.

S. Lucia mi presero me con altro religioso del medesimo Ordine (1) che ambedue stavamo nascosti in una casa, e ci condussero a questa carcere dove stanno altri due Padri, uno di nostro Ordine e l'altro di S. Francesco (2). Giuntamente con noi altri presero altri due Giapponesi che ci servivano e il padrone della casa con otto altre persone per nostro rispetto, che ci servivano e perchè ci tenne in casa sua (3). Tutti stiamo nella carcere molto allegri e contenti, aspettando la palma del martirio, se nostro Signore sarà servito di farci tanta segnalata gratia.

In questa carcere siamo sei religiosi, tre del nostro Ordine, uno di S. Francesco e altri due della Compagnia di Giesù, et un di essi è italiano genovese di Casa Spinola (4). Attualmente si stanno facendo diligenze grandi per prendere tutti gli altri religiosi, e dopo far rinnegare tutti i Giapponesi. Offeriscono 140 ducati a qualsivoglia che riveli alcun religioso, inoltre a questo la pena di esser bruciati vivi con la moglie e i figli a quelli che riceveranno nelle loro case religiosi: infine la persecuzione è grandissima et i religiosi soffriscono grandissimi travagli. Li uni stanno nascosti nei monti et altri posti in parte che non vedono nè sole nè luna. et io sto costantissimo con la gratia che nostro Signore mi ha fatta e non cambierei questa carcere con il migliore palazzo di Roma, nè per tutte le dignità del mondo.

Invio molti saluti a tutti, principalmente a nostra madre, Laura, Virginia, Suor Vincentia, sig. Nicolò

(1) Il P. Giovanni da S. Domenico.

(2) Erano il B. Tommaso Zumarraga Domenicano e il B. Apollinare Franco Francescano.

(3) È questi il B. Cosimo Taqueya, ricordato nella lettera precedente.

(4) Il B. Carlo Spinola.

Montecatini, Francesco Massarosa, Giovanni, Quintino e tutti i cugini. Ogni giorno li raccomando a nostro Signore e mai mi scordo, benchè intendo che loro si scordeno di me; parimente invio molti saluti a tutti i parenti. A Dio, a Dio tutti. Intendo che questa serà l'ultima. Le nostre speranze si adempiscano. Conservi nostro Signore V. R. Fratello carissimo.

Dal Giappone 25 Febbraio 1619.

Fuori: Al P. Maestro Fra Francesco Orsucci dell'Ordine dei Predicatori, et in sua assenza al P. Priore del Convento di S. Romano di Lucca, che nostro Signore guardi, in Italia, Lucca.

1° Marzo 1619.

**XVI. — Al P. Anatasio, da S. Giacinto.
Domenicano, al Messico (1).**

[Traduzione contemporanea dallo Spagnolo].

Mio P. Fr. Atanasio, nostro Signore lo faccia un santo. Io, come persona che è incorsa in un *crimen lèse majestatis* e nella pena di morte, sto in questo carcere aspettando la morte, se piacerà a N. Signore di usare sì grande misericordia. Al fratello Fr. Emmanuele molti saluti: ancora a Donna Isabella de Contreras e sue figlie ed agli altri amici e conoscenti; in particolare a Bernardo de Angulo, Giovanni Yllan e Michele Madaleno.

(1) Pubblicata dal MASETTI o. c., pag. 92. Fu acclusa in una lettera del P. Tommaso dello Spirito Santo diretta allo stesso P. Atanasio. In questa lettera il P. Tommaso parla del P. Angelo Orsucci suo compagno di carcere, del P. Giovanni da San Domenico e di religiosi di altri Ordini che attendevano con loro il martirio. Il nostro Beato è chiamato « il buon Padre Fra Angelo ».

Aiuti V. R. in tutto ciò che potrà questi Padri del Giappone, che soffrono grandi travagli per Gesù Cristo, il quale guardi V. R.

Addio, mio Padre e buon compagno. *Ora pro me.*

Fra ANGELO FERRER.

2 Marzo 1619.

XVII. — Al P. Michele Ruiz Priore di Manilla (1)

(Traduzione dall'originale, esistente nell'Arch. di San Domenico in Manila, Tomo 19. p. 273 « Manuscritos »)

Gesù sia con V. R., mio P. Priore, e la trovi questa mia con la salute che io desidero. Buone nuove, mio P. Priore, che già si vanno disponendo le cose conforme ai miei desideri. Sono tenuto in questa carcere per amore di N. Gesù Cristo in compagnia del P. Giovanni di S. Domenico e con grandi speranze di dar la vita per suo amore. Quando meriterai io tanto bene e tanto onore? Mi confondo e mi vergogno molto al vedere la grazia grande che Dio mi ha fatto, non ostante tanti peccati e demeriti; infine Egli opera da quel che è ed io da quello che sono; *Dominus qui incepit, ipse perficiat.* e piaccia a Nostro Signore mi sia tolta la vita per suo amore.

Mi stimerò molto contento ed onorato con gratitudine eterna, anche del solo essere stato carcerato per amor suo. La nostra carcerazione fu la notte della gloriosa S. Lucia, stando nascosti tutti e due in una casa dalla quale ci trassero con le mani ben legate di dietro e una

(1) L'originale spagnolo fu pubblicato nel Periodico *Missiones Dominicanas*, di Avila, Ottobre del 1918 pag. 318.

grossa fune al collo (sebbene non era necessaria la fune per chi aveva tanto desiderio di quello), e ci condussero in carcere, e poscia ci trasferirono a questo carcere nel regno di Omura, dove si trova il P. fr. Tommaso dello Spirito Santo con altro P. di S. Francesco. Con noi presero anche un *dojicu* (1) e un giovane che ci servivano, il padrone di casa con altri otto Giapponesi vicini della stessa via, tutti per amor del Signore. Nella stessa ora presero anche due della Compagnia, un sacerdote italiano che sta qui da più di sedici anni (2) e un fratello portoghese (3). Nello stesso tempo procurarono anche di prendere tutti gli altri Padri; ma siccome corse voce per la città della nostra carcerazione, si misero in salvo; alcuni si rifugiarono ai monti ed altri in parti ove non veggono nè sole nè luna. Tutti i carcerati per Nostro Signore stanno contentissimi, aspettando con gran desiderio la palma del martirio. Ci trassero da Nagasaki e ci trasferirono in questo carcere, che sta a sette leghe dalla città, in luogo deserto, con tre cinte, e guardie di rinnegati, perchè non permettano ad alcuno di avvicinare fin qua e non lasciano entrare ed uscire cosa alcuna. Ciò non ostante, tra le guardie v'è nè qualcuna che segretamente è cristiana e ci fa la carità, sebbene con pericolo della vita. Il *dojicu* e il giovane che ci servivano li trasportarono qui vicino e li misero in altra piccola carcere, di sei piedi in quadro, a modo di gabbia, con altro giovane dei Padri della Compagnia. Il governatore che ci fece carcerare se ne andò alla capitale, che sta a più di duecento leghe di qui; di là dipende il nostro affare. Quando

(1) Parola giapponese, che vale *forestiero naturalizzato*.

(2) E' il P. Carlo Spmola venuto in Nangasaki nel luglio del 1602.

(3) Il B. Ambrogio Fernandez, morto in carcere il 7 Gennaio 1620.

egli ritornerà, sapremo la nostra sorte. Non mancano timori che ci debbano imbarcare per Manila; ma pazienza, prenderemo quello che Dio ci darà, questo in tutto e per tutto è il miglior fondamento. Qui in carcere siamo sei Religiosi: cinque sacerdoti e un fratello; e quanto grande sia il nostro contento ed allegria lo lascio alla pia considerazione di V. R. Assicuro V. R. che non cambierei questa carcere con i migliori palazzi e Cardinalati di Roma. Sia benedetto il Signore che mi ha fatto tanta grazia.

V. R. m'aiuti con le sue ferventi orazioni a supplicare Nostro Signore che per sua infinita bontà mi continui tanta grazia, che mi va facendo, perchè le prometto che, se mi mandano in cielo, V. R. avrà ivi un grande amico ed avvocato. Dello stato presente delle cose di questo regno e della Cristianità, le scrissero i Padri; mi rimetto ad essi. Molto mi rallegrerei che V. R. venisse qua, se fosse possibile, purchè le capitasse qualche buona sorte. Vostra R. mi faccia la carità di fare i miei ossequi a tutti i Padri e Fratelli, ai quali domando orazioni, poichè la necessità è grandissima. Farà pure V. R. i miei saluti a codesti secolari, che mi fecero la carità quando partii di costà, e sono il capitano Pedro De Rojas e sua moglie, il capitano Martino de Herrera, Romanico, Caterina de Villegas, Donna Anna M.a con le sue figlie, Donna Beatrice, Donna Costanza; la Beata e sua madre; tutti loro io raccomando ogni giorno a N. Signore.

Mio Padre Priore, addio, addio un milione di volte; può essere che questa sia l'ultima, e se non ci uccidono, mi pare che per l'anno che viene c'imbarcheranno. sebbene questo sarà con grande dolore dell'anima mia, chè vorrei piuttosto finire la vita in questo carcere, fosse pure per venti o trent'anni, che tornare costà. Si faccia

in tutto la volontà di Nostro Signore, il quale sia con V. R. Addio, addio.

Da questa carcere 2 marzo 1619.

figlio di Vostra Riverenza.

Fr. ANGELO FERRER

Qui unita è una lettera per mio fratello (1); se è costì il P. Fr. Gregorio Salvati, V. R. gliela raccomandi.

4 Marzo 1619

XVIII. — Al Fratello P. Francesco

(R^o. Arch. di Stato, Collezione Orsucci, N. 27)

(Traduzione contemporanea dallo spagnolo)

Gesù sia nell'animo di V. R. e lo faccia un gran santo. D' agosto passato venni in questo regno del Giappone in compagnia d'alcuni altri religiosi; e per esser sorta in questo regno da un anno in qua una gran persecutione contro li Cristiani e principalmente contro li religiosi che la sostentano et ampliano, venemmo in compagnia di mercanti spagnoli con spada al lato per non essere conosciuti religiosi. In questo tempo sono successi molti e molti gloriosi martirii, tanto in homini come in donne giapponesi. L'anno passato martirizzarono cinque religiosi; due di S. Francesco, uno di S. Agostino, uno della Compagnia e l'altro del nostro Ordine; e dopo questo messero in carcere due religiosi, uno del nostro Ordine e l'altro di S. Francesco,

Di Novembre passato il dì di S. Caterina vergine e martire martirizzarono in questa città di Nangasachi, che è quella dove fa capo la christianità, dodici persone

(1) Forse è la lettera seguente, in data del 4 Marzo, o la precedente del 25 Febbraio.

che furono abbrugiate vive, fra le quali erano uomini, donne, vecchi, giovani, fanciulletti e fanciullette, e questi l'ho veduti io andare al martirio con grande allegrezza e contento. Dopo il dì di S. Lucia, che è a 13 Dicembre, fu nostro Signore servito di tanta gratia che io medesimamente per la S. Fede fussi preso et incarcerato con un altro Padre mio compagno (1) che tutti e due insieme stavamo ascosi in casa di un giapponese (2) e ci misero alla medesima carcere dove stavano l'altri due padri presi prima; e nel medesimo tempo furono presi due padri giesuiti, uno di quelli è genovese della famiglia degli Spinola (3), di modo che stiamo tutti i sei religiosi in questa carcere e diciamo messa ogni mattina, se bene nascostamente, perchè non lo sappia il tiranno nè le guardie; restiamo tutti molto contenti et allegri sperando la palma del martirio. Il tiranno fa grandissima diligenza per pigliare più che puole dei Padri, li quali si vanno ascondendo chi nei monti e chi in luoghi dove non vedono nè sole nè luna. Ha promesso scudi cento per ogni padre che li sarà insegnato e misso pene di esser brugiato vivo con moglie e figlioli, a quelli che li ricevono in casa. Medesimamente quel giapponese che mi teneva in casa con altri due che mi servivano et otto altri sono stati tutti presi e stanno molto contenti ancora loro, sperando la palma del martirio.

Quanto sia grande il contento e l'allegrezza che sento per la gratia che ho ricevuto da nostro Signore per essere stato preso per suo amore e per quello che spero di ricevere che è il dar la vita per lui, non posso con-

(1) Il B. Giovanni da San Domenico. (Vedi lettera XIII. e XV).

(2) Il B. Cosimo Taqueya.

(3) Il B. Carlo.

parole esplicarlo: basta che non baratterei questà carcere per tutte le dignità del mondo. *Dominus qui incepit, ipse perficiat!* Del resto poi della sanità del corpo sto e per ventura meglio di V. R. se bene non tanto regalato come lei.

Invio a nostra madre molti saluti. V. R. li dica che ogni giorno mi ricordo di lei nella messa. Il simile dico a nostri fratelli, sorelle e cugnati e tutti i cugini, Giovanni Quintino con sua moglie, Laura, Virginia, suor Vincentia, signori Francesco Massarosa e Nicolao Montecatini con i suoi figli. E se bene che presto noi ci invieremo al cielo, non di meno, perchè non è certo: V. R. non lasci di scrivermi, finchè non senti la mia morte.

A Dio a Dio, carissimo fratello. Invio parimente molti saluti a tutti i Padri et amici, e con questa piglio partenza da V. R. poichè potrebbe esser l'ultima che io scriva. Guardi nostro Signore V. R.

Di questo regno del Giappone a 4 Marzo 1619

Di vostra Reventia

FR. ANGELO ORSUCCI

Al P. Maestro Francesco Orsucci

(Come per detta lettera appresso suor Vincentia Orsucci monaca di S. Nicolao di Lucca il 1659)

6 Marzo 1619.

XIX. Allo stesso

(Lucca, R.^o Arch. di Stato, Collezione Orsucci, n. 27).

[Traduzione contemporanea dallo Spagnolo].

Giesù sia con voi e con il molto del suo divino amore. Nel mese di agosto passato venni dalle Filippine a

questo regno del Giappone, nel quale da alcuni anni in qua in questa parte vi è gran persecutione contro la Cristianità, e particolarmente contro quei religiosi che la predicano. In questo tempo si è havuto molti e molti gloriosi martiri Giapponesi dell'un e l'altro sesso. Sono quattro anni che l'imperatore ha comandato che si gettino a terra tutte le Chiese, e di scacciar fuori del Giappone tutti i religiosi; non ostante tutto questo rigore, ne restono alcuni di tutte le religioni, nascosti nelle case dei Giapponesi, e di notte uscivano in habito et all'usanza dei secolari per confessare e dir messa alli Christiani. Andando li medesimi Padri a occuparsi nel loro ministerio, furono catturati, in diverse volte, cinque o quattro in una volta, e li martirizarono; tra i medesimi ve n'era uno del nostro Ordine, qual'era stato mio compagno nelle Filippine (1), poco di poi ne presero altri due, e li missero in carcere, e già sono due anni che ci si ritrovano, e parimente uno di essi è del nostro Ordine, et è stato mio compagno dalla Spagna sino alle Filippine (2).

Trattenendomi io nelle Filippine et havendo inteso il martirio di questi santi religiosi e miei compagni' hebbi desiderio di venir qui, non solamente per aiutare alla Christianità, ma anche se mi si presentava alcuna buona sorte, e così con la licenza dei Prelati (la quale solamente concederono a me et agli altri negarono) venni in habito di mercante spagnolo con la spada alla cintoia e con barba. Stiedi nascosto in casa di un Giapponese christiano quattro anni in compagnia d'un altro padre (3). Dipoi, come tornassi una altra

(1) Il B. Alfonso Navarrote.

(2) Il B. Giovanni da San Domenico. (*V. lettere precedenti*).

(3) E' lo stesso B. Giovanni, morto di patimenti in carcere il 19 Marzo dello stesso anno.

volta a cercare li religiosi, con gran diligenza e segretezza, nostro Signore Dio restò servito di farmi mercede che io fossi preso e legato in compagnia dell'altro Padre, che stava con me, e tutti noi due ci condussero nella medesima carcere, dove stavano gli altri due Padri; presero ancora con me due Giapponesi, che mi servivano; il padrone della casa con altre otto persone per causa nostra, perchè ha comandato l'Imperatore che alcuno non ci serva nè che ci tenga in casa sua. Presero ancora due Padri Giesuiti, et uno di loro è Genovese della casa Spinola (1), di maniera che adesso siamo sei religiosi in questa carcere, con molti altri Giapponesi, e tutti assai contenti aspettando la palma del martirio. Che se nostro Signore Iddio mi fa questa gratia, già vede V. P. il guadagno grande che haverò fatto in venire alle Indie. e quando non ci martirizino ho già ricevuto questa gratia da nostro Signore che io resto preso e carcerato per suo amore. Gli altri Padri si sono tutti nascosti, alcuni nei monti et altri in luoghi nei quali non vedono nè sole nè luna. Il tiranno ha promesso cento tanti scudi con altre gratie a chiunque discoprirà alcuni religiosi. Di più ha imposto pena d'esser brugiato vivo con figli e moglie qualsivoglia che riceverà Padri religiosi in casa, di maniera che la persecutione è grandissima. Rendo infinite gratie a nostro Signore per havermi portato in questa terra, nella quale spero di dare la vita per suo amore; e così intendo che questa sarà l'ultima lettera che scriverò, e con la medesima mi licentio da V. P. e da nostra madre, fratello, sorelle, cognati, amici, e da tutti li Padri di questo convento (2).

(1) Il B. Carlo, Gesuita.

(2) Intende: del convento di Lucca.

A nostra madre, se si ritrova viva, le dia V. P. un abbracciamento in mio nome, il medesimo ai nostri fratelli, Giovanni, Quintino, Laura, Virginia, la monaca, il sig. Nicolao Montecatini e sig. Francesco Massarosa con tutta la progenie, quali tutti raccomando a nostro Signore Dio ogni giorno, benchè costà intendo mi tenghino assai scordato. Quanto al resto, io sto molto bene, e con buona salute per fortuna tanto come V. P. benchè non tanto comodamente, e per la verità che son già vecchio e con molta canitie. A Dio, fratello carissimo, a Dio.

Del Giappone 6 Marzo 1619.

Fratello di V. P.
FR. ANGELO ORSUCCI.

Non lasci però V. P. di scrivermi, se a caso non morissi così presto; e le lettere vengono per via delle Filippine raccomandate al Padre Provinciale della Provincia delle Filippine.

(Come per ser Lorenzo Bondacca nella tradutione in italiano dell'anteposta lettera spagnola).

Fuori: Al P. Maestro Fr. Francesco Orsucci.

18 Marzo 1619.

XX. — Al P. Michele Ruiz Priore di Manila (1).

Gesù sia con V. R. mio P. Priore carissimo. Evvi molto gran persecuzione contro i religiosi, e ciascun giorno diviene maggiore. La notte di S. Lucia presero il P. Fr. Giovanni di San Domenico e me (2); nel gio-

(1) Stampata nel MASETTI, *l. c.*, p. 41.

(2) La notte del 13 Dicembre 1618.

vedi passato il P. Fr. Alfonso de Mena, e nel Venerdì il P. Francesco Morales (1) fino a questo momento non ne abbiamo altro saputo. Già ho scritto lungamente a V. R. ma siccome mandai il plico al P. Morales, così veggo che per la sua prigionia si sarà perduto. Con tutto ciò ho scritto a V. R. per un brigantino che va al Panganisam, ed un'altra per un altro che va a Cogayan, attesa la fretta che ci fanno di mandar fuori le lettere dalla carcere ora che si offre buona occasione di guardie buone: che se si avrà luogo, vorrei scrivere più lungamente, ma ora non posso di più: solo dico che sto contentissimo per la gran misericordia che Nostro Signore mi ha fatto, essendo io quel che sono.

Aveva scritto ancora ai PP. Fra Giovanni da San Tommaso, Fra Francesco de Herrera, Fra Domenico Gonzalez, Fra Giovanni Naya, Fra Girolamo de Belen, Fra Diego de Ribera, Fra Giovanni de Quiros, e Fra Gregorio Salviati, ma siccome il tempo è breve, non posso tornare a scrivere. V. R. per cortesia glielo dica, onde mi tengano per iscusato e molti saluti a tutti gli altri Padri.

Mio P. Priore, abbiamo grande bisogno di orazioni: il P. Fra Giovanni di S. Domenico è ammalato, ed in grande pericolo (2).

Addio, mio P. Priore.

Da questa carcere, 18 Marzo 1619.

Figlio di V. R.
Fr. ANGELO FERRER.

(1) Nel Marzo 1619.

(2) Infatti egli morì di patimenti il giorno seguente.

9 Ottobre 1620

**XXI. — Al P. Melchiorre Mançano
Provinciale delle Filippine.**

(Lucca R^o. Arch. di Stato, Collezione Orsucci, n. 27)
(Traduzione contemporanea dallo spagnolo)

Giesù sia con V. R. mio Padre Provinciale, al quale desidero tutto il bene che un figlio molto amato deve et è obligato a desiderare a suo buon padre, chè in questo luogo tengo vostra Reverentia e lo terrò mentre vivrò. Con la nave d'Emanuel Rodriguez ricevei una di V. R., con la quale sentii una particolare consolatione della salute di V. R. Mi rallegro assai, Nostro Signore lo conservi per il bene di questa Provincia.

Già saprà da altri più longamente come gli Olandesi presero il Padre fra Luigi Flores con il suo compagno Agostino con gli altri spagnoli, essendo già a vista del Giappone, e con tutto ciò si perse quanto portavano, di maniera che nè meno una lettera si è potuta salvare; stanno tuttavia prigionì dove dicesi che stiano diciassette navi olandesi. Si perse ancora o almeno non arrivò qua la nave dell'alfier Monteso, di tal sorte che del molto che V. R. ci mandava tutto si è perduto; con tutto questo habbiamo gradito molto la gran liberalità di V. R. che realmente, se il soccorso fosse arrivato, sarebbe stato di molta importanza particolarmente per tutti questi poveri Giapponesi, che per causa nostra si trovano in molta necessità. Il padrone della casa nella quale io stavo (1), che era assai buono, ha perduto più di duemila *tais*, di più a questo altre sei case alle quali io stavo vicino sono restate perdute, perchè havevano obbligo di non lassare alcun padre nella

(1) Il B. Cosimo Taqueya, ricordato nelle precedenti lettere.

loro strada; di maniera che, per causa delli due, il Padre fr. Giovanni di S. Domenico et io, che stavamo insieme, sette case sono restate destrutte con i loro figli, i quali tutti li tengo nel mezzo del core, perchè non ho come aiutarli, nè conosco qui nel Giappone come gli altri Padri. Se la limosina sì copiosa che V. R. inviava fosse arrivata, faceva per tutti a quelli che tengo obligo; già l'ho scritto perchè intendino che là i nostri Padri non sono trascurati, di che si sono molto rallegrati di vedere che dalla nostra parte non vi è inganno nè errore.

Per quello che riguarda alla persecutione, così si sta come l'anno passato. Vi sono stati alcuni martiri in diverse parti; tra pochi giorni nel regno di Cocora ve ne fu quattro, a due gli tagliaron la testa et agli altri due, che erano marito e moglie, li crucifissero senza lanciarli come si usa, perchè la loro morte fusse più lunga. La moglie morì dentro il medesimo giorno e l'huomo tardò a morire quattro giorni, con grande sforzo, predicando Giesù Cristo. Un altro n'è stato a Nangasachi, e fu un giovane del Padre Provinciale della Compagnia, il quale, essendo di notte a lavare una camicia del Padre Provinciale, fu preso e lo tormentarono perchè discoprisse i padri; e come stando forte invocando molto spesso il santissimo nome di Giesù, morì nel tormento e dopo li tagliarono la testa. Di lì a pochi giorni presero un altro che fu accusato di havere ricevuto o ricettato Padri di S. Francesco in sua casa: lo tormentarono; questi ancora stiede forte, benchè non morisse perchè lo tengono prigionie. Alcune notte dicevo la messa di notte in casa sua poco avanti mi prendessero.

Noi altri stiamo così come per avanti, benchè in quello riguarda il vitto la passiamo meglio, perchè alcune di queste guardie si sono carezzate; e quando possono, sotto mano di notte ci danno pane e vino et altre cose che ci inviano di Nangasachi che senza cuocere si possono

mangiare, come sono le verdure e pesce arrostito o fritto, o formaggio et alcune conserve, di modo che per noi morirebbono della fame; poichè, per dire la verità, più mi sarei rallegtrato che non v'entrasse cosa alcuna e che avessimo dei travagli. In fine però è necessario conformarsi con tutti gli altri. I giorni passati ci diedero una bella allegrezza che si sparse per tutta Nangasachi, et era che ci dovevano spedir presto ed insieme con le mogli e figli dei nostri santi casarecci.

Questi fratelli giapponesi che stanno qui con noi altri, già si sono confessati molte volte, intendendo questa esser l'ultima, e la mia buona padrona di casa con una figlia di Manguinganar si confessò e comunicò per trovarsi più forte nel martirio. Il Padre Vicario Provinciale le inviò un abito dell'Ordine per vestirlo quando sarà al martirio, se piacerà a nostro Signore Dio che arrivi così fortunato giorno. Inviò ancora altri abiti per li Giapponesi che sono qui con noi per causa nostra. Piaccia a Sua Divina Maestà che presto vediamo questo. In questa carcere vi sto contentissimo, benchè alcune volte mi vengano delle tristezze e malanconie, dubitando per i miei peccati et ingrattitudini di vedermi un'altra volta fuori di questa carcere libero come avanti, perchè desidererei non vedermi un'altra volta nel mondo. Il mio desiderio è di esser brugiato vivo, come il mio santo casero (1) e ridotto in cenere esser gittato in mare, acciò non resti memoria di me, per la confessione della nostra santa Fede, altramente morire in questa carcere anche fosse di qui a cinquanta anni; e questo è quello che domando ogni giorno al nostro Signore et a tutti i santi; et a vostra Reverentia supplico per l'amor di nostro Signore che m'aiuti con le sue ferventi orationi per acquistare questa sì grande misericordia, perchè an-

(1) Il detto B. Cosimo.

che a V. R. ne toccherà parte. Benchè stia in questa carcere tanto cattiva, non ho lasciato di studiare questa lingua per quello possa succedere e per compire all'obbedienza, perchè V. R. lo comandò; già tengo licenza per confessare, ma non v'ho penitenti, perchè non lasciano arrivar nessuno, nè so come esercitarla. Se V. R. ci vedesse con le nostre capelliere e barbe lunghe, non ci conoscerebbe, perchè siamo selvatici. Tra di noi vi sono stati degli infermi assai pericolosi, così di Giapponesi come dei Padri; e senza medicina e senza altri commodi, già stanno tutti bene et io sto benissimo, benchè fiacco, perchè ho havuto poca portione. V. R. già starà molto contenta, perchè va terminando l'offitio. poco è mancato che l'offitio non habbia lasciato V. R.

Altra cosa non mi si presenta che supplicare V. R. *in visceribus* Giesù Cristo, che mi raccomandì a nostro Signore nelle sue orationi, e così lo faccio io tutti i giorni nominatamente per il mio P. F. Melchior Mançano della Mancia di Castiglia, amen. Guardi nostro Signore V. R. et a tutti i suoi padri molta salute.

Di questa carcere 9 ottobre 1620.

Figlio di V. R.

fr. ANGELO FERRER

(Come per Lorenzo Bondacca nella traduzione in italiano della anteposta lettera spagnola).

Fuori. Al P. Fr. Melchior Mançano Provinciale della Provincia nostra del Rosario, in Manilla.

2 Marzo 1621

XXII — Al P. Michele Ruiz Priore di Manilla. (1)

Gesù sia con V. R. P. Priore. Confido in N. Signore, che presto avremo da andare in cielo, eppure, come dicono

(1) Stampata dal MASETTI, l. c. che la dice tradotta dallo spagnolo.

(perchè sanno che vogliamo morire) non ci vogliono ammazzare per non darci questo gusto, e piuttosto ci vogliono dare perpetuo carcere. Però, se vogliono iscansare di tenerci qui e se ci ammazzano, sembra che sarà un fuoco lento, per gentilezza. Per la qualcosa fervidamente dimando le preghiere di V. R. e di tutti i Padri. affinchè N. S. mi dia lo spirito e la forza che è necessaria, imperocchè desidero glorificare N. S. come San Lorenzo. Non ho il vigore e la forza che ebbe il Santo, se Dio non me la darà; ma in caso che non mi ammazzassero, sarei molto contento di non uscir più da questa carcere. Il Martedì dopo la Settuagesima sapemmo per cosa certa, che ci spacciavano; ma a Dio non piacque per allora; si faccia la sua volontà; andremo là una volta e sia quando a lui piacerà. Il P. Fr. Tommaso ed io stiamo in un cantone sì strettamente, che non ci possiamo rivolgere.

Chiedo, P. Priore mio, le sue orazioni, chè già vede la necessità che ho della grazia del Signore, il quale guardi V. R.

Da questa carcere a di 2 Marzo 1621.

FR. ANGELO FERRER

2 Marzo 1621

XXIII — Al Fratello P. Francesco.

(Lucca R^o. Arch. di Stato, Collezione Orsucci. n. 27)

(Traduzione contemporanea dallo Spagnolo)

Iesus sia con V. R. L'anno passato (1) scrissi a V. R. come stavo ritenuto in questa carcere per il nome di Dio in questo regno del Giappone, dove sette anni

(1) Allude probabilmente alla lettera del 6 Marzo 1619. Del 1620 non abbiamo alcuna lettera diretta al P. Francesco

avanti cominciò una gran persecuzione contro la Cristianità e l'Imperatore comandò destrugger tutte queste chiese, che erano molte, e comandò bandire e mandar fuori del Giappone tutti i religiosi che erano molti, religiosi d'ogni Ordine, nascosti nell'habito dei medesimi Giapponesi, e solo di notte vanno travagliando il ministero e di giorno stanno nascosti mutando spesso habitudine per deludere gli nemici; con tutto ciò furono trovati quattro religiosi avanti ieri: uno di S. Francesco, uno di S. Augustino e uno della Compagnia et un altro del nostro Ordine, il quale era stato mio compagno nelle Filippine, et un prete chierico giapponese, i quali martirizarono. Io desideroso di tanto gran bene, venni con licenza dei superiori a questo regno l'anno 1618. Il quinto mese mi presero insieme con li Giapponesi che mi accompagnavano e servivano, et a poco a poco a poco sono andati prendendo altri religiosi, i quali tutti ci tengono posti in una molto piccola carcere, ci trattano con gran rigore, il mangiare è tale che solo basta per non morire, e ci tengono poste molte guardie, perchè nessuno ci veda nè parli, nè meno ci lassan ricevere nè dar lettere se non è che fra quelle guardie vi è alcuno christiano occulto, il quale ha carità di darcele.

Fra tutti siamo otto religiosi, in questa carcere, di S. Domenico, quattro di S. Francesco, tre della Compagnia, uno che è Genovese di casa Spinola (1), un chierico giapponese; di più di questo mese morsero dui, uno del nostro Ordine e l'altro della Compagnia, et in tutta questa persecutione ci sono stati più di cento martiri molto gloriosi. Li religiosi giapponesi che ricevono li religiosi in casa loro l'abrugiano vivi con fuoco lento, et a quelli

(1) Il B. Carlo, più volte ricordato.

che sono complici li tagliano la testa. Questa settimana passata da diverse parti ricevevimo avviso che ci volevano uccidere, della quale hebbi molti grandi inditii: e così ci preparassimo tutti per il martirio, e stando tutti a punto aspettando ogni momento i ministri della giustizia. In questa medesima carcere stavano con noi altri dieci giapponesi per la medesima causa, dei quali cinque domandorno l'habito del nostro Ordine per andare con questo al martirio, e fra quelli uno è novitio, al quale si diede l'habito in questa carcere (1); però per hallora Iddio non si compiacque che si compisse il nostro desiderio. e con tutto questo habbiamo grande speranza che presto si concluderà il nostro negotio in bene. L'anno passato pure scrissi longamente, dando lunga relatione delle grandezze di questo regno. Questi due anni passati inviai le lettere nel pliego della Compagnia di Giesù, perchè per questa strada sono più sicure, e per la medesima mi potrà rispondere, che ancor che io credi che avanti che questa arrivi costà mi manderanno al cielo, con tutto questo, per quello che può succedere, non lasci V. R. di scrivermi.

Dopo l'anno 1618 non ho ricevuto lettere di V. R. Questa ricevino per sua tutti i parenti, religiosi e conoscenti, et in particolare nostra madre, alla quale fino di qui le do mille abbracci. Il medesimo dico dei nostri fratelli e sorelle Laura, e Virginia con tutti i loro figli, a Giovanni, Quintino, e suor Vincentia, al signor Nicolao Montecatini e Francesco Massarosa dico il medesimo. In caso che c'uccidono, intendiamo che sarà con fuoco lento; per tanto supplico V. R. e tutti cotesti Padri m'aiutino con le sue sante orationi, perchè nostro

(1) Questo novizio è il B. Tommaso del Rosario, che morì martire col B. Angelo.

Signore in questo tempo mi dia lo spirito e sforzo che ha dato per sua misericordia a tanti martiri. A Dio, a Dio, a Dio, mia carissima madre, fratelli e sorelle. Ai Padri di cotesto Convento e conoscenti supplico ricevino questa come propria e m'aiutino con le sue orazioni e nostro Signore guardi V. R.

Di Giappone, di marzo 2, 1621.

Fratello di V. R.

FR. ANGELO ORSUCCI *alias* FERRER

(Come per essa lettera tradotta in italiano dell'anteposta spagnola appresso i Padri di S. Romano, che teneva il P. Saminiati ritrovata il 1669 dopo la morte del medesimo).

Fuori: Al P. Francesco Orsucci, Ordinis praedicatorum, che nostro Signore guardi, nel convento di San Romano di Lucca, in Italia.

19 Agosto 1622

XXIV. — Ai PP. Vasquez, e Castellet (1)

A Signori Salmantini Vasquez, e Castellet, che N. S. guardi. Gesù sia colle Signorie Vostre. Dicono che il nostro negozio sia già conchiuso, e che ci vogliono cambiar di cielo: avvenga ciò in buon ora! Alle S.S. VV. chiedo per amore di N. Signore le loro sante orazioni, perchè corre la maggiore necessità che possa essere; e

(1) Dal MASETTI (*Lettere edificanti* ecc. N. 46); il quale vi appone questa nota: «Questa lettera, ignota, come varie altre, al P. Sesti, si legge presso il P. COLLADO (Op. cit. c. LXIX.) Si astiene il Beato dal dare i titoli religiosi; ed adopera un gergo oscuro per non discoprirli». Essi sono il P. Pietro Vasquez e il P. Domenico Castellet, martirizzati il 1° il 25 Agosto 1624, il 2° l'8 Settembre 1628. Erano stati condotti dal Messico alle Filippine dal B. Angelo nel 1615.

perchè può accadere che il Sig. Salmantino (1) vada a Salamanca ecc. come ce lo mandano ec...

Raccomando molto la mia buona ospitatrice Agnese (2) ai Sigg. Vasquez, e Castellet, ed a' loro successori. V'è una lettera per il P. Provinciale di Manilla, le SS. VV. la inviino, e non vi sia in ciò trascuratezza (3). Addio, Signori miei, che presto tutti ci rivedremo in cielo. secondo che vanno le cose. Saluto tutti gli amici, e compagni. Al Sig. Salmantino chiedo la sua santa benedizione. Saraba, (4) addio.

Da questa carcere, Agosto 19 del 1622.

Fratello delle SS. VV.

FRA ANGELO FERRER

19 Agosto 1622

XXV. — Al P. Michele Ruiz nuovo Provinciale delle Filippine (5)

Al P. Michele Ruiz nuovo Provinciale delle Filippine.

Gesù sia con V. P. Padre mio carissimo. Da Nangasaki ci scrivono per cosa certissima, che il nostro negozio già sta conchiuso, e che presto abbiamo a morire; e con ciò si spediscono di noi altri. Con queste buone nuove stiamo tutti con l'allegrezza, che V. P. si può

(1) Questo *Salmantino* è il P. Diego Collado. Cf. Lettera del P. Orfanel in MASETTI, *Lettere edificanti*, pag. 76. I tre Padri Vasquez, Castellet e Collado erano allora liberi, e occultamente assistevano i fedeli di Nangasaki.

(2) « Agnese moglie di Cosimo Taqueya morì decollata ai 10 Settembre 1622 insieme col Beato: si conosce che a Lui non era ancora giunta notizia della condanna ». Nota del P. MASETTI.

(3) E' la lettera seguente.

(4) Parola Giapponese che vale: *Addio*.

(5) Stampata nel MASETTI l. c. p. 47.

immaginare. Già abbiamo fatto le nostre croci per portare con noi, e ci andiamo apparecchiando con gran fretta. V. P. resterà stupita che F. Angelo, essendo chi è, com'Ella sa, s'abbia a trovare in festa sì grande; certamente che con questa cosa vuole Iddio mostrare al cielo e alla terra, davanti agli angeli e Santi, quanto sia grande la sua misericordia e liberalità: *Misericordias Domini in aeternum cantabo*. V. P. mi aiuti a rendergli infinite grazie; tra tanta allegrezza non mi posso scordare di Lei. Ben avrei voluto scriverle dopo notificata la sentenza, ma per essere tanto grande il rigore nel particolare di ricevere e mandar lettere, e ancora per sentir dire, che il notificarci la sentenza, prenderci, e legarci stretti sarà tutt'uno, e che non ci sarà nè tempo, nè luogo per scrivere, ha voluto anticipare il tempo, e scrivere questo biglietto per non lasciare in bianco il licenziarmi da V. P. come da mio buon Padre, che per tale la tengo ed amo; e se mi vedrò al cospetto di Dio N. S., farò l'offizio di procuratore, fratello, e figlio di V. P., e di questo non ne deve dubitare punto. Perciò, Padre mio, addio, addio, addio, a rivederci in cielo. Non scrivo più di questo, perchè non posso.

Se fosse possibile, vorrei scrivere a mio fratello, che si chiama F. Francesco Orsucci del nostro medesimo Ordine; credo non ci sarà luogo, lo raccomando a V. P. acciò supplisca in mio difetto. Con questa mi licenzio da tutti li Padri e fratelli, e tutti ricevino questa per sua, in particolare i conoscenti, e secolari benefattori. Se doppo notificata la sentenza, vi sarà luogo da scrivere, ancorchè fosse un solo verso, lo farò infallibilmente; perchè so, che V. P. per il molto che desidera la gloria di Dio e m'ama, si rallegrerà molto. Addio mille milioni di volte, addio a tutti gl'Indiani, che amano la mia salute.

Raccomando alla P. V. la mia buona albergatrice Agnese (1). N. Signore guardi la Paternità Vostra.

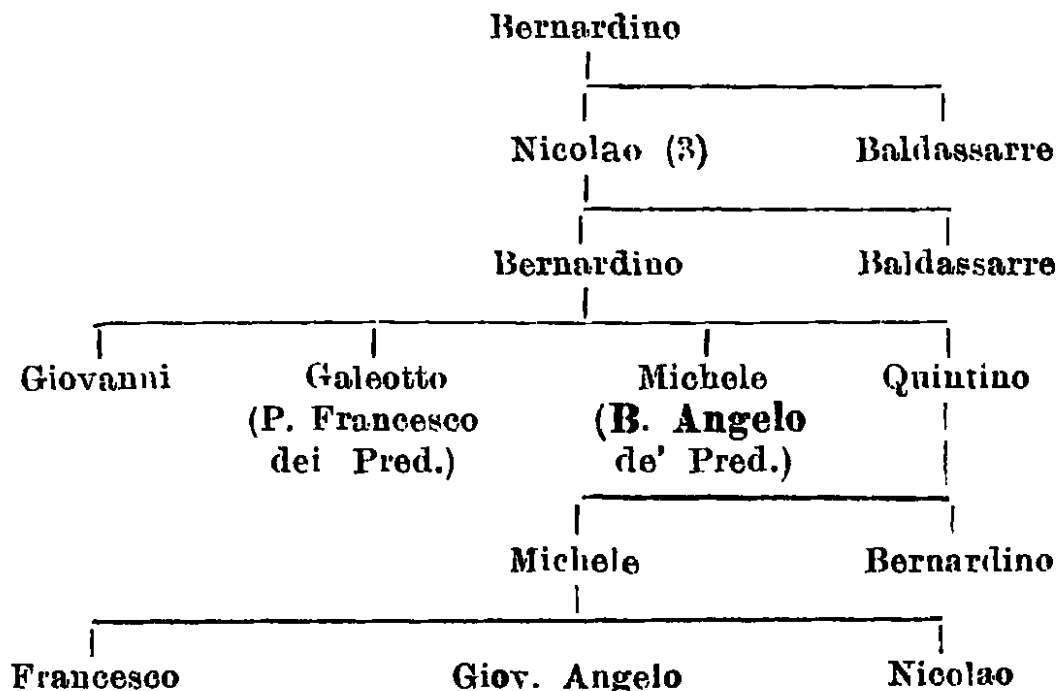
Da questa carcere, 19 Agosto 1622

Figlio di V. P.
F. ANGELO ORSUCCI

II. DOCUMENTI VARI

I. Albero genealogico della famiglia Orsucci dalla Luna (2)

Orsucci dalla Luna (già Bonfiglioli)



(1) V. lettera precedente.

(2) Dall'opera: *Alberi delle famiglie Lucchesi di Bernardino Baroni*. Lucca R. Arch. di Stato, m. 22. c. 15. Le donne sono tralasciate.

(3) *Nicolao Orsucci* fu onorato della nobiltà dall'imperatore Carlo V e del titolo di conte Palatino del S. Romano Impero da trasmettersi ai discendenti, col diritto di aggiungere l'aquila nel proprio stemma. Vedi lo stemma nel frontespizio.

15 marzo 1619

II. — Scrittura di carattere del P. Angelo Orsucci che contiene un'ambasciata del Re di Cambogia al Governatore di Manilla, e quello che disse in segreto al suo ambasciatore (1).

(Lucca R. Arch. di Stato, collezione Orsucci, n. 27)

Desidera che il re di Spagna li mandi gente, perchè li siano d'aiuto di farsi christiano e defendersi da suoi se si li volessero per ciò rebellare et oppuonerseli, e far fare altrettanto a suoi, se non se ne vadino del regno, et ancora per defendersi da regni vicini che per ciò li fossero contrari; e promette al governatore di Manila di favorire e darli per capi i figli perchè conquistino i regni vicini, et esso per sè e per i figli si contenta che lo convertino alla fede. Che può detto re di Cambogia metter insieme 800.000 huomini et 10.000 cavalli e 12.000 elefanti.

Item lettera di Prancar, re di Cambogia, all'Ordine di S. Domenico della città di Malacca, e altra del medesimo al P. fr. Alfonso Zimenez dell'Ordine dei Predicatori, 1599, che promette aiutare li cristiani e che nessuno l'impedisca e datoli le provincie di Vapano e di Tran ad un Portoghese ed a un Castigliano.

(Lettere appreso, suor..... Figlia del sig. Quintino Orsucci monaca in S. Nicolao).

(1) Cf. Lettera IV pag. 160.

15 marzo 1619

III. Lettera del B. Tommaso dello Spirito Santo al P. Provinciale. (1)

(Trad. dall'originale esistente nell'Arch. di S. Domenico in Manilla, Tomo 19 4-240, « Manuscritos »)

Gesù sia con V. R. e le dia la sua grazia santissima. L'anno passato avvisai V. R. della grazia grande fattami da Nostro Signore, che io stia qui, in questa carcere, per amor suo. L'anno passato, per Santa Lucia (2) presero il P. Fra Angelo e Fra Giovanni di San Domenico e li trassero in questa carcere, dove stiamo aspettando con molto piacere le grandi misericordie del Signore. Questo per ora; perchè è già tempo che venga la risposta del re su ciò che dovrà farsi di noi.

Sia sempre benedetto il Signore per sì grandi misericordie! Padre mio, chi potrà mai noverare e descrivere i doni e grandi benefizi che il Signore ci fa? Sia Egli per sempre benedetto!

Qui siamo in tutti sei religiosi: tre del nostro Ordine (3), due della Compagnia e uno di S. Francesco, con altri Giapponesi. Molti stanno in altre carceri e molti ne hanno martirizzati. Pochi giorni prima che prendessero il buon padre Fra Angelo, arrostarono tre

(1) Il P. Provinciale era allora il P. Francesco Morales. Nel MASETTI *Let. edificanti* N. 90, si ha una lettera dello stesso Fr. Tommaso, ove si dicono alcune cose contenute in questa.

L'originale spagnolo fu pubblicato nel Periodico *Misioncs Dominicanas*, di Avila, ottobre del 1919, p. 317.

(2) Il 13 Dicembre.

(3) I tre Domenicani sono il P. Angelo, il P. Giovanni da Domenico e Fra Tommaso dello Spirito Santo; i due Gesuiti il P. Carlo Spinola e il fratello Ambrogio Fernandez; il Francescano è il P. Apollinare Franco.

uomini perchè fecero sbarcare e presero in casa loro un sacerdote; e non solo quei tre, ma anche le loro donne e figli, grandi e piccoli, in tutto dodici persone. ed una delle donne era incinta. Quando presero il P. Angelo e Fra Giovanni, catturarono i padroni di casa e subito sequestrarono e diedero come perduti tutti i loro beni e presero assieme con loro altri nove più vicini alla loro casa, i quali tutti stanno ogni giorno aspettando la fortunata notizia di dover essere arrostiti. se pure, per incuter timore, non oseranno maggiori crudeltà; perchè in questo paese non solo quelli che vengono bruciati son bruciati vivi, ma vengono arrostiti più o meno vicini al fuoco, come a loro pare.

Non ostante però questi terribili gastighi, non mancano quelli che pregano i Religiosi e ministri di Dio d'andare ad abitare nelle loro case. Sia benedetto il Signore che dà questo spirito ai fedeli suoi.

Carissimo Padre e fratello, non si dimentichi di me, chè io non mi dimentico di V. R. Mi raccomandi al Signore; e siccome V. R. riceverà lunghe lettere su tutto quello che qui accade, non dico di più. Se in coteste parti vi sono dei conoscenti, mille saluti, e addio; Egli conservi V. R. e al fratello Fra Michele (1) che tenga questa per sua.

A di 15 Marzo del 1619.

FRA. TOMMASO DELLO SPIRITO SANTO

20 febbraio 1622

IV. — Lettera del B. Carlo Spinola S. I. (inedita).

(Lucca, R^o. Arch. di Stato, Collezione Orsucci n. 27)

Lettera scritta al P. Nicolò Spinola della Compagnia

(1) Probabilmente il P. Michele Ruiz Priore di Manila.

di Gesù dal P. Carlo Spinola della città di Omura del Giappone alli 20 Febbraio 1622 come appresso:

Pax Xristi. Due lettere ho ricevuto da V. P. l'una di Genova e l'altra di Lisbona l'anno passato, e ringrazio della memoria che ella tiene di me. Le imagini e le medaglie fin' hora non l'ho ricevute per non essere ancora arrivato il P. Morigioni, e già non sono necessarie per me, poichè come V. R. averà inteso, sto preso per la santa Fede cattolica sin dalli 14 Dicembre 1618. Nè le ho mai dato parte di questa gran misericordia che il Signore mi ha fatto, perchè havendole scritto molte volte, non ho mai havuto risposta. Questa invio alla volta di Genova, perche ho inteso che la signora Duchessa figlia della Signora Principessa Doria sia morta di vaiole, e così ho pensato che V. R. sarà tornato alla patria.

Quanto alle strettezze della prigione e del mangiare e all'infermità che ho havuto, ne scrissi minutamente al nostro Padre Generale et al Provinciale di Milano. Basti dire adesso che la carcere dove sto è a modo di una gabbia di legni forti e quadrati che tiene ventiquattro palmi di lunghezza e sedici di larghezza. Stiamo in essa ventitre persone. otto religiosi, cioè quattro frati di S. Domenico sacerdoti, e fra questi un P. Angelo Orsucci di Lucca, tre di S. Francesco, due sacerdoti et un laico, et io al presente solo della Compagnia. per esser morto alli 7 gennaio dell'anno passato il mio compagno fr. Ambrogio Fernandez di puro freddo, maltrattamento e poco mangiare che gli cagionarono un accidente di cui in dodici hore morì. Gli altri quindici sono Giapponesi creati della Compagnia e più uno di loro che veniva meco, i quali furono presi in Nangasachi perchè non si vollero sottoscrivere alli ministri di giustizia che non aiuteriano i Christiani.

Io sto contentissimo per la buona sorte che mi è accaduta et intendo che Iddio m'habbia fatto grandissima gratia; ben mi confondo in vedere che, lasciando il Signore tanti altri servi suoi che lo meritavano più di me, et hanno travagliato tant'anni con sì gran frutto nel Giappone, habbia eletto questo minimo servo così inutile per dargli la dignità di potersi chiamare *vinctus in Domino*, nome così honorato, che l'Apostolo S. Paolo si pregia più di questo che del medesimo apostolato. *Non est volentis neque currentis, sed miserentis Dei.*

Nel principio vennero nuove che ci volevano scacciare dal Giappone, altri dicevano che ci volevano ammazzare. Niente di meno ci diedero poi l'ultima sentenza che dovessimo morire nella prigione. La ragione di questo è perchè dicono che desiderando noi tanto di morire per la Fede, non ci vogliono dare questo gusto, come se non fosse più crudel morte il carcere perpetuo per esser martirio più prolungato. Per ciò ci danno da mangiare a oncie per non morire di fame lasciandoci in una fame continua; et io mi trovai alle volte tanto debilitato e tanto fiacco, che pensai cascare morto di repente. Con tutto ciò già s'è lo stomaco tanto accostumato con quest'arme di poco mangiare che adesso con poco si contenta, et ho provato per esperienza che l'uomo può sopportare più di quello che s'imagina, spetialmente aiutato dalla gratia di Dio, la cui paterna providentia ogni giorno vediamo sopra di noi, perchè per quanta diligentia face il governatore gentile perchè nessuno ci provenga, sempre siamo nelle maggiori necessità aiutati e provveduti.

V. R. per carità m'aiuti a dar le debite gratie al Signore per questa sì segnalata gratia che mi ha fatto e per l'allegrezza e consolatione che mi comunica nel tempo stesso che più patisco, pregando vogli compiacere ai miei desideri che mi mossero a venire al Giappone. Io all'incontro non mi scordo di pregare per V. R. e farlo par-

tecipe dei miei travagli; e se sarò degno per divina misericordia di salire al monte santo, farò l'offitio di buono amico.

Alli Padri e Fratelli miei conoscenti e parenti mi farà carità di dargli le mie raccomandationi ed incaminar l'acclusa al Sig. Massimiliano Spinola. Alli santi sacrifici di V. R. molto mi raccomando.

(Come per una lettera appresso Martino Manfredi).

3 Marzo 1622

V. — Cedola per rimedio delle necessità spirituali nel Giappone.

(Scritta dai PP. Francesco De Collado, Domenico Castellet e Pietro di S. Caterina Martire).

(Lucca, R^o. Arch. di Stato, Collezione Orsucci, n. 27)

La necessità spirituale della Christianità nel Giappone è molto grande per la rigorosissima persecutione che contro la medesima vi è et ogni giorno va rinforzando sì contro i Christiani come contro i sacerdoti che ci vanno ad insegnare la legge di Dio e darli i santi sacramenti; ogni giorno ammazzano per la Fede, et e carceri in alcuni luoghi sono piene di religiosi e Christiani; nemmeno si consente nominare il nome di Giesù Christo nè della sua benedetta Madre, anzi si procura scacciare e bandire dal Giappone come fussero i maggiori malfattori o ladroni. I modi coi quali si pretende che rineghino i Christiani e si raffreddino nella Fede e coi quali procurano di pigliare i sacerdoti, sono straordinari, e così tutta quella Christianità et i religiosi che vanno in quel luogo domandano al popolo christiano orazioni perchè Dio li dia constanza nella Fede e devotione chri-

stiana e li conservi i ministri che hanno, e ne l'invii molti più che l'aiutino, e che muti il cuore di quel Re del Giappone, poichè sta in sua mano, se convenga per la sua santa gloria. La necessità temporale della medesima Christianità è ancora grande, perchè, come è costume del Giappone che quando ammazzano qualcheduno, se non ammazzano la lor moglie e figli, levarli per il meno tutto quanto hanno, et il medesimo si osserva con quelli che sono discacciati per la Fede e di quelli che han patito e patiscono martirio, senza numero sono quelli si muoiono di fame così banditi come li figli e mogli di martiri, che benchè poi lo sopportino per amore di Dio, però li causan grande affizione, et alle volte l'obliga a servire a gentili et andar miseramente per sostentar la vita e sono posti alcuni in tal travaglio e contingenza di disdirsi della loro propria fortezza; fuor di questa sonvi molti che, senza considerare alle leggi d'esser^obrugiati, vi ricevono di buona voglia i religiosi nelle loro case e li nascondono per poterveli far passare et aiutare alla christianità. Ma considerando hora che se accogliono alcun religioso nelle loro case, morti loro, hanno da rimanere i figli e figlie, e che non sanno se la necessità le obliherà a fare alcuna viltà, per questo van con riguardo in ricever religiosi; altri per non haver casa nè con che, non li ricevono; altri li vorrebbero aiutare e non possono per haver bisogno d'attendere a remediare le loro case; altri buoni Christiani vi sono che la lor povertà e l'ingiustitia delli Signori del Giappone gli obbliga a servire e vendere i loro figli e figlie a rinnegati e gentili, che con il tempo li obbligano a rinnegare o a ricoprire del tutto d'esser christiani, che vengono a rimanere con il solo nome; e benchè christiani e religiosi faccino quello che possono perchè si rimedi in parte a queste necessitadi, non però tengono possanza per far questo, e così domandano al populo

christiano per le viscere della misericordia di Giesù Christo che aiutino e porghino remedio a tante pie necessitadi.

Fatta nel Giappone di marzo alli 3, 1622.

Fr. de Collado, fr. Domenico Castellet, fr. Pietro di S. Caterina martire.

(Come per D. Bondacca nella traduzione della cedola spagnola).

20 Novembre 1622

VI. — Lettera del Padre Michele Ruiz Provinciale delle Filippine al P. M. Francesco Orsucci (1)

(Dal MASETTI, *Lettere edificanti*, ecc., pag. 48)

Jesus. M. R. Padre. Faccio sapere alla P. V., come N. S ha sparso largamente colla sua mano la benedizione sopra la di lei casa, concedendole un gloriosissimo Martire, che basta non solo ad onorare una famiglia, ma anche un Regno. Questi è il P. Fr. Angelo Orsucci, *alias* Ferrer, fratello carissimo della P. V., il quale essendosi recato in Ispagna allo scopo di studiare, mosso dallo Spirito Santo partì per questa santa Provincia del SS. Rosario delle Filippine, dove giunse nel 1602, ed essendo stato ministro sollecito e diligente degli Indiani apprese due lingue differenti, cioè Filippina lingua Malaica e Giap-

(1) Il P. Provinciale Ruiz, per adempier la volontà del P. Angelo Orsucci, appena avuta la notizia del suo martirio, scrisse questa lettera al fratello di lui P. Francesco, e gliela mandò per mano del P. Diego Collado, che recavasi in Italia. Giunta nel convento di Lucca e fatta ansiosa ricerca del P. Francesco Orsucci, appena lo vide, gli si gettò ai piedi e gli disse: *Le nuove di vostro Fratello le avete in questa lettera. Essa era scritta in latino.*

ponese. Andò poi l'anno 1618 a' Regni del Giappone con animo di aiutare la conversione di quelli: colà dopo cinque mesi fu catturato per la predicazione del Vangelo, e gittato in istrettissimo carcere. Per lo spazio di quattro anni patì indicibili travagli confortandolo il Signore, e disponendolo, affinchè in appresso fosse in lui glorificato. Era così contento in quella carcere, che molte volte mi scrisse, che sembravagli stare ne' migliori palazzi di Roma, con fervidi desiderî di non uscirne se non per occasione di morire per Cristo, lo che desterà le meraviglie in chi legge. Finalmente, dopo quattro anni di durissima prigionia, fu sentenziato dall'Imperator del Giappone ad essere abbruciato vivo a fuoco lento in compagnia di altri religiosi nostri, e di altre religioni. Non si trovano parole per poter esprimere il giubilo, e l'allegrezza che il P. Fra Angelo sentì per questa notizia. Dalla lettera, ch'egli mi scrisse pochi giorni prima che s'eseguisse la sentenza, V. P. potrà rilevare la grande allegrezza che nuova tanto desiderata destò nell'animo di Lui. La lettera è la seguente. (1)

Questa, Padre mio, è la lettera del suo buon fratello, e mio speciale amico Fr. Angelo, che a' 10 Settembre fu abbruciato vivo a fuoco lento per la fede di Gesù Cristo, il quale accolse la sua benedetta anima in cielo, e la coronò di gloria. Stette nel fuoco con gran costanza e valore, finchè morì. Fu parimenti decollata nel medesimo giorno l'avventurata sua albergatrice Agnese, che mi raccomandò nella sua lettera, per averlo tenuto in casa.

D'ogni cosa si pubblicherà colle stampe una copiosa relazione, e si manderà alla P. V., la quale supplico di tre cose.

(1) Qui il Ruiz trascrive tutta la lettera del B. Angelo da noi riportata sopra, n. XXV, a pag. 248.

La prima che protegga, ed aiuti molto alla Corte di Roma il latore della presente, (che è il P. F. Diego Colado Vicario Provinciale del Giappone, il quale co' propri occhi vide il martirio riferito) affinchè possa trattare di cose gravissime, e necessarie al bene di quella Cristianità: la seconda che V. P. ottenga un Breve dal Sommo Pontefice onde si prenda informazione giuridica del martirio di questi santi Martiri; e la terza che risponda a questa lettera colla maggiore celerità possibile, onde io rimanga consolato col sapere di aver fatto quel tanto, che il mio buon amico e fratello m'impose. Non m'occorre altro: domando umilmente le orazioni di V. P.

Di Manilla 20 Novembre 1622.

FR. MICHELE RUIZ
dell'Ordine de' Predicatori
Provinciale del SS. Rosario

III. VIAGGI DEL BEATO ANGELO (1)

I. — Da Roma a Valenza (Km. 1.100).

Partenza da Roma	Finè di Marzo	1600
Passaggio da Lucca	Primi di Aprile	»
Arrivo a Genova.	»	»
Arrivo a Valenza (dopo 8 giorni)	»	»

II. — Da Valenza al Messico (Km. 11.700).

Partenza da Valenza	7 Maggio	1601
Arrivo a Siviglia.	31 »	»
Partenza da Siviglia	25 Giugno	»
Arrivo a Cadice.	» »	»
Partenza da Cadice.	29 »	»
Fermata a Guadalupa.	2-3 Agosto	»
Arrivo a San Giovanni di Lucar	15 Settembre	»
Partenza da San Giovanni di Lucar	20 »	»
Arrivo a Messico	4 Ottobre	»

III. — Dal Messico alle Isole Filippine (Km. 21.750).

Partenza da Messico	26 Dicembre	1601
Arrivo ad Acapulco.	Ultimi di Gennaio	»
Partenza da Acapulco	4 Febbraio	1602
Fermata all' <i>Arcipelago dei Ladroni</i>	5-6 Aprile	»
Arrivo a Manila (Filippine)	30 »	»

IV. — Dimora nelle Filippine e ritorno al Messico (Km. 21.750).

Partenza da Manila Maggio	1602
Missione nella Nuova Segovia		1602-1609
Ritorno a Manila	»

(1) Son tralasciati i viaggi minori; e nelle indicazioni chilometriche non è tenuto conto delle varie deviazioni, di cui si ha notizie nelle Lettere.

Missioni a Bataan e nel Panganisam	Maggio 1609-1612	
Ritorno a Manila	1612
Partenza da Manila	»
Arrivo a S. Giacomo di Guja (Messico)	»

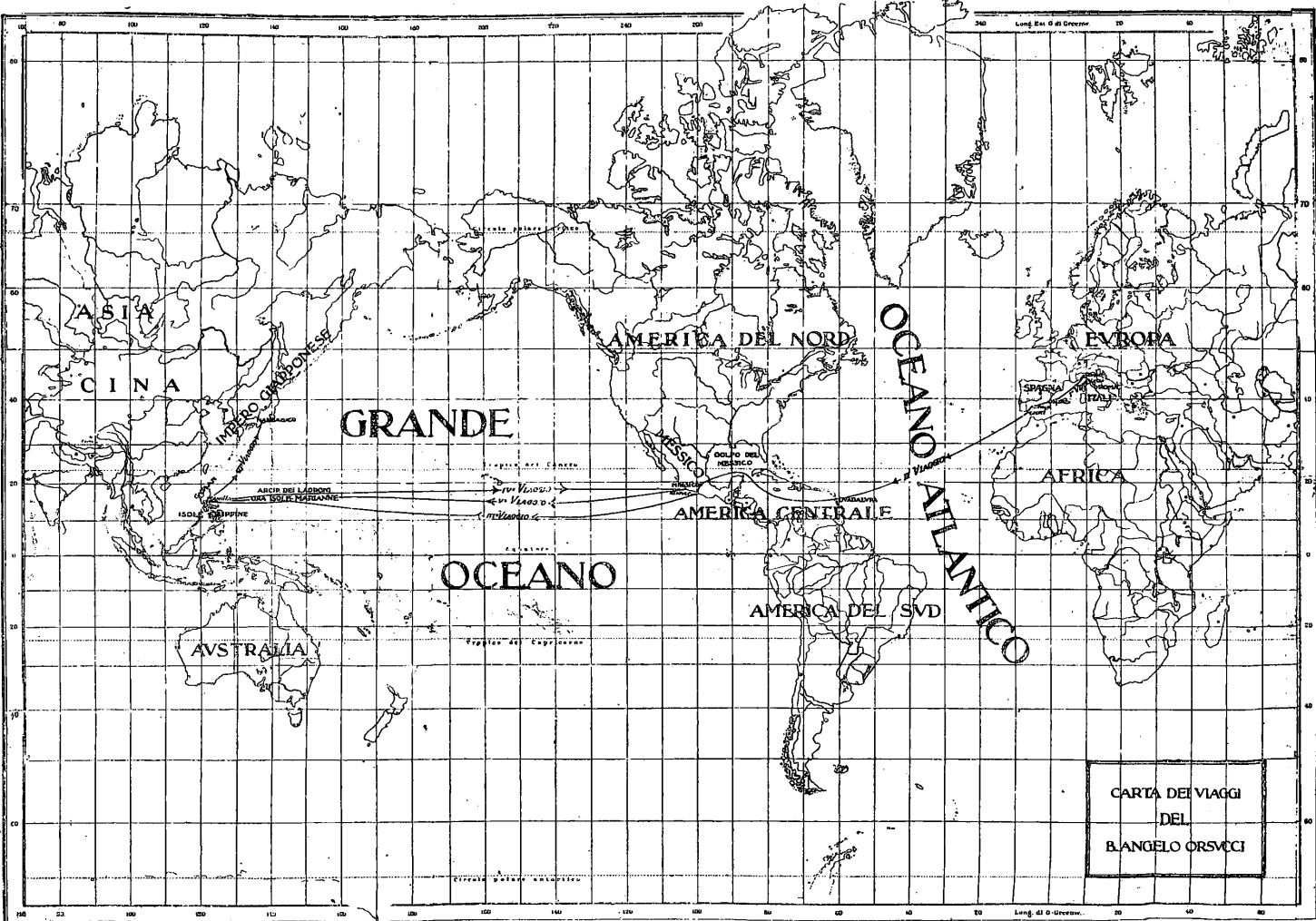
V. — Dal Messico alle Filippine (Km. 21.750).

Partenza da S. Giacomo di Guja	1615
Arrivo a Manila.	»
Missione a Bataan.	»
Ritorno a Manila	1617

VI. — Dalle Filippine al Giappone (Km. 3.750).

Partenza da Manila	12 Luglio	1618
Arrivo a Nangasaki	12 Agosto	»





Long Est. di Greenwich

CARTA DEI VIAGGI
DEL
B. ANGELO ORSMUCCI

Long. di Greenwich

ASIA
CINA

INDIE ORIENTALI
ISOLE FILIPPINE

AUSTRALIA

GRANDE

OCEANO

AMERICA DEL NORD

AMERICA CENTRALE

AMERICA DEL SUD

OCEANO ATLANTICO

EUROPA

AFRICA

ARCI DEL LABRINI
COSTA DEGLI HOLLANDESI

San Pedro de
San Vicente
San Carlos

GOLFO DEL MESSICO

Figura del'Espresso

Figura del'Espresso

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	3
BIBLIOGRAFIA CRONOLOGICA.	»	8
I. — Scoperta del Giappone — Antiche memorie — Il primo Apostolo — Errori religiosi nel Giappone — Influenze cinesi — Mirabili progressi del Cattolicesimo — Taicosama e la prima persecuzione — Esuli a Manila e loro incontro col Beato Angelo Orsucci	»	17
II. — La famiglia Orsucci — Nascita del Beato Angelo — Sua fanciullezza e presagi di santità — Devozione alla Vergine — Il Convento di S. Romano in Lucca — Vestizione del Beato e suo noviziato — Un accorto consiglio — La « Madonna dei Miracoli »	»	27
III. — Il Beato Angelo studente — A Santa Maria della Quercia — La prima messa — Studi in Perugia ed in Roma — Il giubileo del 1600 — Incontro del Beato coi Missionari Spagnuoli — Sua partenza per la Spagna -- Il saluto alla patria e alla famiglia	»	36
IV. — Partenza del Beato da Genova — Sosta a Valenza — Il nuovo cognome — I « bambini » di Lucca — Morte dello zio Baldassare — Il Padre Diego da Soria — Lettera del Beato al Padre per la pratica del Rosario quotidiano — Alla volta di Cadice — Una penosa navigazione — A San Giovanni di Lucar	»	42
V. — Verso il Messico — Una sosta di quattro mesi — Duecento miglia a piedi — Ad Acapulco — Verso le Filippine — Tre mesi di navigazione — L'« Arcipelago dei Ladroni » . . Arrivo a Manila — Festose accoglienze — Descrizione della città	»	55

- VI. — Il Beato Angelo nelle Filippine — Rigida disciplina di quella Provincia -- Voti del Beato e sua giusta afflizione — Invio del Beato nella nuova Segovia — Nove anni di apostolato — Fatiche e sudori incredibili — Testimonianza del P. Silvestro Nobili — Aiuti celesti Pag. 65
- VII. — Un grave travaglio del Beato — Sua infermità — A Bataan — Una visione — Voto del Beato e sua guarigione — Elezione a Vicario del Provinciale — Suo ritorno al Messico — Tre anni a San Giacomo di Guja — Il Padre Losa — Scrutazione dei cuori » 77
- VIII. — Il Beato traversa di nuovo l'Oceano e ritorna a Manila con 32 religiosi — A Bataan — Chiamato a Manila, si libera dal pericolo d'essere eletto Provinciale — Elezione a Definitore — Sconforti del Beato e pensiero d'un ritorno in Italia — Morte di suo Padre — Notizie dal Giappone » 84
- IX. — Sbarco a Manila di fuggiaschi dal Giappone e loro racconti — Santi desiderii del nostro Beato — Il P. Calderon — Assalito dai timori il Beato ne è liberato per un comando del P. Provinciale — La veste da mercante — Partenza pel Giappone — A Nangasaki — Il Beato Giovanni Martinez » 92
- X. — Lo studio della lingua giapponese — Persecuzione feroce — Una preziosa lettera del Beato — Goruncu — Assalto alla dimora del Padre Angelo — Sua cattura — Il Beato Carlo Spinola Gesuita » 99
- XI. — L'interrogatorio — Viaggio dei catturati da Nangasaki ad Omura — Il cordoglio dei fedeli — Arrivo ad Omura — Sosta a Nangaie — Il carcere di Suzuta — Altri otto carcerati — Morte del Beato Giovanni da San Domenico — Santa letizia del nostro Beato » 106

XII. — La nuova prigione — Scarsità del vitto e altri disagi — Incertezze e timori — I compagni del Beato — Consolazioni in mezzo ai dolori — L'annunzio del prossimo martirio — Un rimprovero al Governatore Goruncu — Viaggio di quattro Missionarii a Firando e loro ritorno — La direzione dei Novizi nel carcere — La Santa Messa — Ucondono	Pag. 115
XIII. Sentimenti di umiltà del nostro Beato — Ardenti desiderii — Uscita dal carcere — Ritorno a Nangasaki — Un viaggio trionfale — Vane speranze del Governatore — La sentenza di morte — Il luogo del supplizio	» 128
XIV. — Santi colloqui del Beato coi Compagni — Arrivo dei prigionieri da Nangasaki — Il P. Carlo Spinola — Un carissimo episodio — « Laudate Dominum omnes gentes » — Il martirio — Il Monte Santo — Dispersione dei sacri corpi	» 136
XV. — Prodigj — Il P. Collado a Lucca — Opuscolo miracolosamente salvato — Un naufragio evitato — Pratiche per la beatificazione — La « causa celeberrima » — Il trionfo nella Basilica Vaticana — Termine delle persecuzioni nel Giappone — La libertà religiosa	» 145

I. APPENDICE - LETTERE DEL BEATO

I. Alla Madre	» 153
II. Alla stessa	» 154
III. Al Padre	» 156
IV. Allo stesso	» 158
V. Alla Madre	» 172
VI. Al Padre	» 177
VII. Allo stesso	» 185
VIII. » »	» 191
IX. Al Fratello P. Francesco	» 198
X. Al Padre	» 206
XI. Al Fratello P. Francesco	» 214
XII. Allo stesso	» 217

xiii.	Al Fratello P. Francesco	Pag. 221
xiv.	Al P. Michele Ruiz Priore di Manila	» 225
xv.	Al Fratello P. Francesco	» 226
xvi.	Al P. Atanasio da S. Giacinto, Domenicano al Messico. . . .	» 229
xvii.	Al P. Michele Ruiz	» 230
xviii.	Al Fratello P. Francesco	» 233
xix.	Allo stesso	» 235
xx.	Al P. Michele Ruiz	» 238
xxi.	Al P. Melchiorre Mançano	» 240
xxii.	Al P. Michele Ruiz	» 243
xxiii.	Al Fratello P. Francesco	» 244
xxiv.	Ai P.P. Vasquez e Castellet	» 247
xxv.	Al P. Michele Ruiz	» 248
II. DOCUMENTI VARI		» 250
I. — Albero genealogico della famiglia Orsucci dalla Luna		» 250
II. — Scrittura di carattere del P. Angelo Orsucci che contiene una imbasciata del Re di Cambogia al Governatore di Manilla, e quello che disse in segreto al suo ambasciatore		» 251
III. — Lettera del B. Tommaso dello Spirito Santo al P. Provinciale		» 252
IV. — Lettera del B. Carlo Spinola S. J.		» 253
V. — Cedola per rimedio delle necessità spirituali nel Giappone		» 256
VI. — Lettera del Padre Michele Ruiz Provinciale delle Filippine al P. M. Francesco Orsucci.		» 258
III. VIAGGI DEL BEATO ANGELO		» 261
<i>(Fuori testo)</i> Carta dei viaggi del B. Angelo		